

25

ANNO III
APRILE '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di

**John
Brunner**

**Robert
Heinlein**

**Robert
Silverberg**



**La scacchiera
dell'universo**

**I mondi
alternativi**

**Incontro con
Forrest Ackerman**

**Il dopobomba
a fumetti**

 **ARMENIA EDITORE**





LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975.

Oltre il tempo (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano.

La sindrome lunare (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti.

Richiedeteli direttamente
alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 25

NARRATIVA

Le strade devono scorrere	<i>di Robert A. Heinlein</i>	8
Il viandante in nero:	<i>di John Brunner</i>	52
L'impero del terrore		
Breckenridge e il continuum	<i>di Robert Silverberg</i>	100
Dovevano proprio svegliarmi?	<i>di Alessandro Paronuzzi</i>	135

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
2° Premio di narrativa ROBOT		6
Nel regno d'ucronia	<i>di Alessandro Paronuzzi</i>	44
Kamandi e il dopobomba	<i>di Franco Fossati</i>	50
Panorama Internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	88
Incontro con Forrest Ackerman	<i>di Andrea Ferrari</i>	91
La scacchiera dell'universo	<i>di Eugenio Ragone</i>	126
Un anno dopo	<i>di Remo Guerrini</i>	132
I libri di ROBOT	<i>di G. Calmici e G. Lippi</i>	145
Incontri ravvicinati del miglior tipo	<i>di Giuseppe Lippi</i>	147
Libri	<i>a cura di Giuseppe Lippi</i>	152
Fantalettere		154

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina (per *Breckenridge e il continuum*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.



ARMENIA EDITORE

Tutto scorre

Le strade devono scorrere, guai se si fermano: è quanto asserisce, almeno, Robert Heinlein nel classico che presentiamo in apertura di fascicolo, sulla cui genesi ci informa in una breve nota Piergiorgio Nicolazzini. *The Roads Must Roll* risale al 1940, è opera di un «grande maestro» del genere, e rappresenta paradigmaticamente pregi e difetti di quel periodo che si suole definire «fantascienza tecnologica». Cioè una fantascienza in cui, sulla traccia delle indicazioni fornite da John Campbell, gli sviluppi tecnologico/scientifici venissero a identificarsi, a essere esplorati, soprattutto per il riflesso che hanno (o potrebbero avere) sul consorzio umano, sulla società. Da questa analisi nascerà poi, come diretta conseguenza, la *social science-fiction* degli anni Cinquanta, erede un po' irrispettosa dell'umanesimo campbelliano.

Ora, su Heinlein è da sempre in ballo una discussione ideologica che verte essenzialmente su un punto: stabilire se lo scrittore americano rappresenti progressismo o reazione, destra o sinistra (e non parliamo di fascismo o comunismo, vista l'abissale diversità storica che esiste fra cultura d'America e cultura d'Europa). I detrattori di Heinlein sostengono che si tratti di letteratura reazionaria, citando titoli come *Starship Troopers*, manifesto dell'espandersi di una logica guerrafondala all'intero universo; i suoi sostenitori replicano con *Stranger in a Strange Land*, romanzo che divenne una sorta di bibbia per un certo underground americano e i cui slanci libertari sono innegabili. Le posizioni si contrappongono oppure si sfumano attraverso tutta una serie di volumi (*The Moon Is a Harsh Mistress*, *Farnham's Freehold*, *I Will Fear no Evil*, eccetera) di difficile collocazione, perlomeno all'interno di un cammino artistico che voglia essere uniforme, omogeneo.

Io non so, francamente, quale possa essere la posizione più corretta in questo dibattito; ma è certo che rileggere oggi *Le strade devono scorrere* è come balzare, d'improvviso, in un cosmo da cui la libertà sia esclusa. L'eroe positivo del racconto, questo Gaines dal carattere talmente rigido e sussiegoso da risultare antipatico, è un militare, impone una logica che non è certo democratica. Gli fa da avversario un sindacalista che s'ispira al funzionalismo, dottrina massificata e massificante; per non dire del fatto che al termine del lavoro questo temibile rivoltoso si rivela solo un povero psicopatico, perseguitato da complessi d'inferiorità che lo condurranno alla rovina. E così le strade riprendono a scorrere, com'era ovvio sin dall'inizio.

Heinlein, nel 1940, chiude il dibattito fra due estremi che possono benissimo coincidere: alla logica del militarismo si contrappone la logica di una ri-

volta conservatrice, antisociale. È un conflitto interno a un sistema che non conosce vere alternative democratiche, cioè in cui lo stesso concetto di rivoluzione viene usato quale strumento di sopraffazione. Che poi vinca l'una o l'altra delle parti ha, alla luce della nostra sensibilità, assai scarsa importanza: sarebbe come dire che è preferibile l'avvento della sedia elettrica a quello della tortura, perché si soffre meno. Il che è vero, intendiamoci; però, bizzarramente, a nessuno viene in mente di suggerire che sia la sedia elettrica sia la tortura istituzionalizzata sono strumenti di cui si può fare a meno.

È alla luce di queste considerazioni (rafforzate, del resto, da un esame anche superficiale di ciò che Heinlein ha scritto fra il Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta) che io mi permetto di dubitare dello spirito democratico del buon Robert. Ho, semmai, un sospetto: che certe cose (da *Straniero in terra straniera* in avanti) derivino non da una vera, rinnovata coscienza rivoluzionaria, quanto dall'aver fiutato l'andazzo dei tempi (contestazione giovanile in primis) e dall'essersi adeguato. Il cavallo di razza, categoria di cui l'Italia ha sfornato parecchi esemplari, riesce sempre a correre. Anche perché nessuno può dubitare delle sue capacità «artistiche», del fatto che sappia scrivere, e quindi alleluja. Però, però, è un tantino strano vedere questi conservatori che diventano, all'improvviso, alfieri della rivoluzione...

John Brunner ci era stato richiesto a piene mani e ve lo abbiamo dato in abbondanza, da gennaio a oggi (con un'opera, fra parentesi, già concupita da altri editori). Come prevedevamo, *The Traveler in Black* ha riscosso un notevole successo di pubblico ed è stato accolto, in genere, assai bene. Premetto un punto: io non condivido il grande entusiasmo per il Brunner «impegnato» al cento per cento. Mi sembra che alcuni dei suoi volumi (in particolare il mastodontico *Stand on Zanzibar*) siano nient'altro che faticose rimasticature di vecchie tecniche d'avanguardia, assimilate da decenni dalla narrativa *mainstream* e nuove solo in seno alla fantascienza, giusto perché nessuno aveva mai pensato di riutilizzarle. In quanto al loro supposto messaggio, non dicono più di quanto possa dire un normalissimo quotidiano, e nel campo dell'ecologia e nel campo della sociologia.

È più onesto, senza dubbio, *Il viandante in nero*, dove almeno non si rimescolano troppe carte. A me sembra che questo ciclo abbia il grosso vantaggio di muoversi in una sua atmosfera, in quel mondo dominato dal caos dove bisogna riportare ordine; e che alcuni degli episodi (il primo e il terzo in par-

tiolare) abbiano una loro grazia piuttosto suggestiva, quasi da favole raccontate, la notte di Natale, davanti al ceppo del caminetto. Non mancano, peraltro, i difetti: un certo moralismo di base, alla lunga noioso proprio perché non sorretto da una precisa visione del mondo; un soverchio ripetersi di alcuni stilemi e situazioni, utilizzati con nonchalance da Brunner come «*deus ex machina*»; un'eccessiva frammentazione degli episodi, a loro volta spezzettati in tante micro-storie che ricordano un po' talune macchiette della commedia all'italiana.

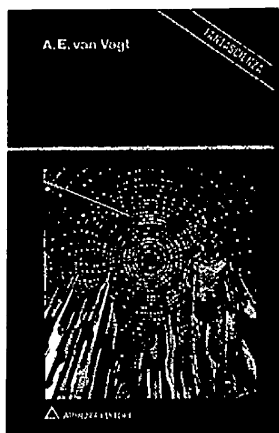
Nel complesso, comunque, il ciclo resta un'importante testimonianza di ciò che s'intende oggi per fantastico, ed è sintomatico notare che l'edizione in volume è apparsa in America presso una collana dai multiformi meriti, cioè quella degli Ace Special. È in questa chiave che abbiamo voluto presentarvelo: per rendere omaggio a uno scrittore la cui importanza nessuno può sottovalutare, e per documentare concretamente il livello raggiunto ai nostri giorni da certa fantasy.

Notazioni veloci per gli ultimi due racconti rimasti nel sommario di questo numero. *Dovevano proprio svegliarmi?*, di Alessandro Paronuzzi (un giovane collaboratore pieno d'idee: il suo articolo sui mondi alternativi è solo l'inizio di un continuo apporto a ROBOT), segnalato alla prima edizione del nostro premio, si raccomanda per l'efficacia e l'immediatezza dello stile, degni di una vecchia volpe. La trama, forse, è un po' esile; ma questo deriva anche, credo, dall'amore nei confronti del soggetto, dalla delicatezza con cui viene ritessuta la figura del protagonista, il pittore Gauguin.

Robert Silverberg, invece, si tuffa a piene mani in un tema classico come quello della fine del mondo, riscrivendolo fra sussulti esistenziali e problemi di cosmica portata. Il suo Breckenridge cerca un significato alla vita, non vuole arrendersi, sa che solo i grandi creatori arrivano a percepire, per intuizioni, la chiave dell'universo; e reinventa miti, costruisce allegorie, approssimandosi alle mura di quella città di cui tutti favoleggiano. Il bellissimo finale risolve, in un colpo, turbamenti filosofici e necessità strutturali del racconto. A dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, che la grande mediatrice dell'esistenza umana è l'arte.

Vittorio Curtoni

I LIBRI DI ROBOT



L'impero dell'Atomo è forse il più ricercato tra i testi classici di fantascienza da tempo esauriti. Finalmente oggi questa magnifica opera è di nuovo a disposizione dei lettori italiani, in un grande volume di quasi cinquecento pagine che contiene entrambi i romanzi della saga: *L'impero dell'Atomo* e *Il mago di Linn*. Un succedersi incalzante di eventi ha luogo sullo sfondo dell'immenso impero del Linn, costruito sulle ceneri di un catastrofico olocausto nucleare. E in quest'intreccio straordinario si staglia la figura del mutante Clane Linn, l'essere con un compito colossale, che solo una creatura eccezionale potrà assolvere... Un libro eccellente, una lettura appassionante e indispensabile.
Pagine 496 - Lire 5.500

 **ARMENIA EDITORE**

2° premio di narrativa **ROBOT**

REGOLAMENTO

1 - La Casa Editrice Armenia indice la seconda edizione del Premio ROBOT, riservato agli autori italiani di racconti di fantascienza.

2 - La quota di partecipazione al premio è fissata in L. 5.000, da versarsi sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano. Fotocopia della ricevuta di versamento dovrà essere allegata al racconto.

3 - Ogni autore potrà partecipare con *un solo* racconto.

4 - I racconti dovranno essere di lunghezza non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte normali (circa 30 righe di 60 battute ciascuna) ed essere scritti su una sola facciata del foglio, in lingua italiana.

5 - I racconti dovranno essere *inediti*. Non possono partecipare al concorso racconti già in lettura presso altre Case Editrici o in via di pubblicazione, oppure partecipanti ad altri concorsi. I racconti partecipanti al Premio non potranno essere sottoposti in visione ad altre Case Editrici o inviati ad altri concorsi fino a che non siano resi noti i risultati definitivi del concorso, pena l'automatica esclusione.

6 - A differenza della precedente edizione del Premio, non esiste suddivisione fra autori esordienti e autori non esordienti. Tutti i racconti saranno giudicati a pari livello.

7 - I racconti dovranno pervenire *in quadruplica copia* al seguente indirizzo: Premio ROBOT, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano, Italia, entro e non oltre il 15 settembre 1978. I lavori che verranno dopo tale data non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

8 - In calce ad ogni copia del racconto dovranno essere specificati: nome e cognome dell'autore, indirizzo, età.

9 - La dotazione del premio è fissata in ragione di L. 200.000.

10 - I racconti pervenuti saranno sottoposti in lettura ad una Giuria di esperti, composta da: Gilda Musa e Inisero Cremaschi, scrittori; Giuseppe Caimmi, Giuseppe Lippi e Vittorio Curtoni, rispettivamente collaboratore, redattore e direttore di ROBOT.

La Giuria così composta sceglierà il racconto vincitore, che sarà in seguito pubblicato su questa rivista. La Giuria si riserva di non attribuire nessun premio, qualora il livello dei lavori presentati fosse troppo scadente; ovvero di attribuire premi ex-aequo qualora si ravvisasse una parità di valori; in tal caso il premio in denaro sarà suddiviso tra i vincitori.

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

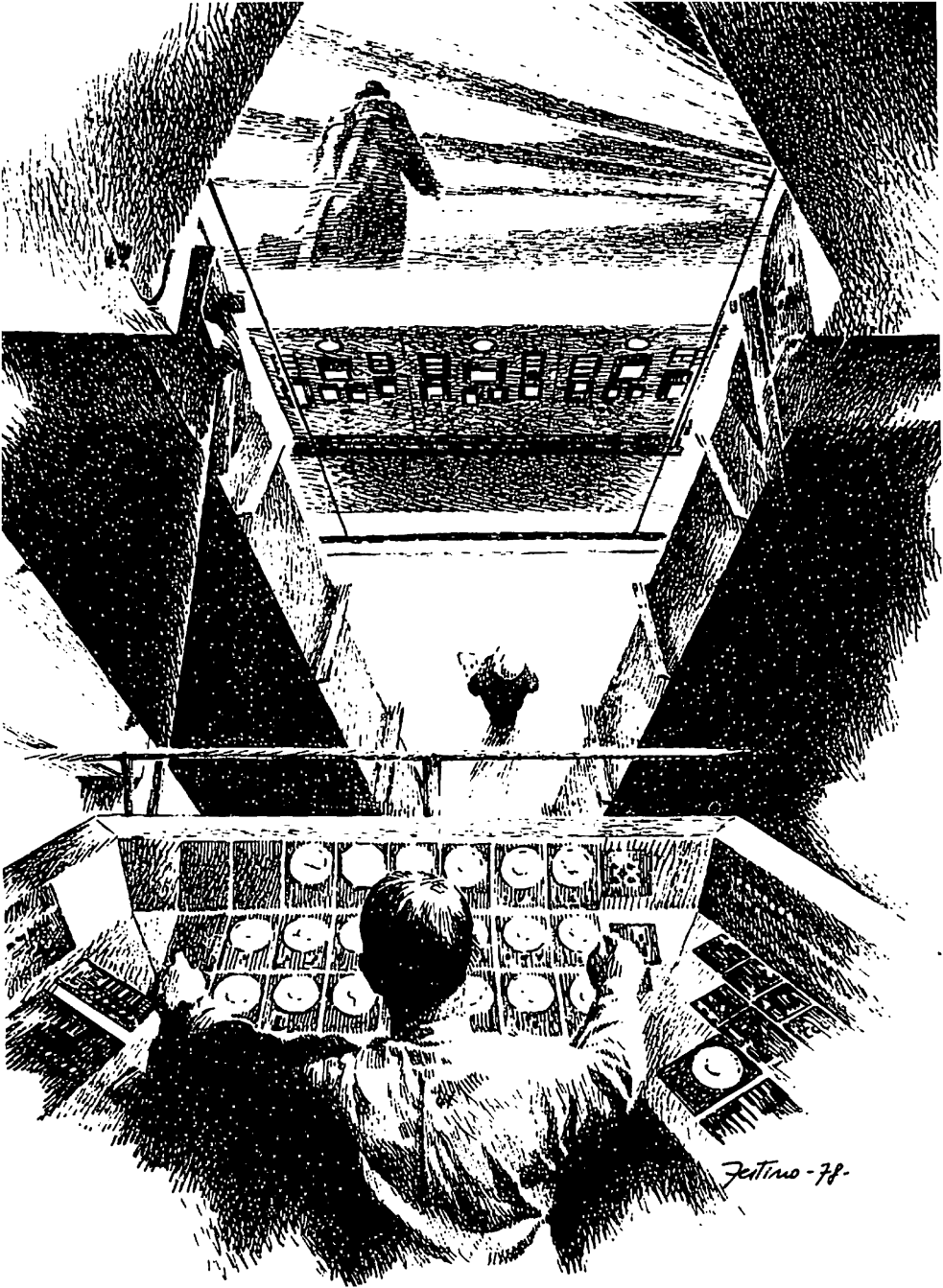
11 - La Casa Editrice Armenia si riserva, dietro segnalazione della Giuria, di trattenere per la pubblicazione su questa rivista altri racconti ritenuti degni d'attenzione, previo accordo con gli autori dei medesimi. Tali racconti saranno retribuiti secondo le consuete tariffe di questa Casa Editrice.

12' - I risultati del concorso verranno tempestivamente comunicati ai vincitori e resi noti al pubblico su questa rivista. La premiazione è prevista entro sei mesi dal termine di chiusura per l'invio dei racconti.

13 - Non possono partecipare al concorso i membri della Giuria.

14 - La violazione di qualsiasi paragrafo di questo regolamento comporterà l'automatica esclusione dal concorso.

15 - Eventuali chiarimenti o interpretazioni di questo regolamento richieste dai partecipanti saranno rese note su questa rivista. Si risponderà privatamente a quesiti particolari solo se gli interpellanti uniranno francobollo per la risposta.



Festino - 78.

Le strade devono scorrere

di Robert A. Heinlein

The Roads Must Roll di R.A. Heinlein (già conosciuto in Italia con il discutibile titolo di *Rotostrada n. 20*) uscì originariamente nel fascicolo del giugno 1940 di «Astounding»: si tratta quindi di uno fra i primissimi racconti pubblicati da Heinlein (*Life Line*, il racconto d'esordio, era apparso appena dieci mesi prima sulla stessa «Astounding») e, tuttavia, fra i più noti e celebrati, già indicativo della personalità del grande autore. Pur con la cautela necessaria ad ogni approccio con classifiche di merito, è utile ricordare che *The Roads Must Roll* è al settimo posto nella speciale classifica dell'S.F.W.A. dedicata ai migliori racconti di sf.

Il primo elemento essenziale del racconto è costituito dall'«invenzione» e, cioè, dalle strade mobili (un complesso ed ingegnoso sistema di nastri trasportatori), le quali hanno sostituito in tutto e per tutto ogni attuale sistema di comunicazione e trasporto per via di superficie. Il secondo elemento è addirittura vitale nell'economia del racconto e riesce a trasformare un assunto un po' fragile in uno svolgimento compiuto che è un'autentica gemma. Heinlein assegna alle strade mobili una funzione pressoché insostituibile nell'ipotetica società descritta; più volte insiste sul fatto che l'intera struttura socio-economica dipende esclusivamente dall'incessante scorrere delle strade (di qui il suggestivo titolo originale). Nel racconto, come in gran parte della produzione successiva, non c'è una reale autonomia del dato tecnologico, il quale è visto invece come strumento di una eventuale crisi del sistema che su di esso poggia. È quindi ovvio che la trama affronti per esteso proprio una rivolta atta a mettere in crisi il sistema. In conclusione le strade mobili, in un certo senso, esistono solo in quanto si possono guastare o, meglio, in quanto possono cadere in mano ad un gruppo di ribelli sabotatori.

The Roads Must Roll è un racconto indispensabile per una completa visione dell'opera di Heinlein, ed è un esempio tipico della prospettiva adottata dall'autore: un'indagine sui rapporti concreti fra la tecnologia e le reazioni da essa provocate nell'essere umano. Insomma, signori, fatevi sotto! Qui c'è già (quasi) tutto Heinlein.

Piergiorgio Nicolazzini

Robert A. Heinlein

“Chi fa scorrere le strade?”.

L'oratore rimase immobile sulla tribuna e aspettò che gli ascoltatori gli rispondessero. La risposta arrivò in grida isolate che si fecero strada fra il minaccioso mormorio di malcontento della folla.

«Noi!», «Noi!», «Dannazione, è proprio così!».

«Chi fa lo sporco lavoro "là sotto", così che il Signor Pubblico possa viaggiare con tutti i suoi comodi?».

Questa volta ci fu un solo boato: «Noi!».

L'oratore approfittò del vantaggio, e le parole sgorgarono da lui come un torrente in piena. Si piegò verso la folla, mentre con gli occhi sceglieva gli individui sui quali doveva scagliare le sue parole. «Che cosa fa andare avanti le aziende? Le strade! Come si trasporta il cibo? Con le strade! Come si torna a casa dalla mogliettina? Sulle strade!». Fece una pausa d'effetto, poi abbassò la voce. «Dove andrebbe a finire la gente se voi ragazzi non continuaste a fare scorrere le strade? All'inferno, e tutti lo sanno. Ma dimostrano di apprezzarlo? Pfu! Abbiamo chiesto troppo? Le nostre pretese erano irragionevoli? "Il diritto di dare le dimissioni quando vogliamo". Tutti i lavoratori degli altri settori ce l'hanno. "La stessa paga degli ingegneri". Perché no? Chi sono i veri ingegneri qua attorno? È necessario essere un cadetto con un ridicolo berrettino per imparare a pulire un supporto o a smontare un rotore? Chi si guadagna da vivere: i "signori" negli uffici di controllo, o i ragazzi "là sot-

to"? Cos'altro chiediamo? "Il diritto di eleggere i nostri ingegneri". Perché diavolo no? Chi ha la competenza per eleggere gli ingegneri? I tecnici, o qualche dannata, stupida commissione d'esame che non è mai stata "là sotto", e non saprebbe distinguere un rotore da una bobina d'induzione?».

Cambiò tono con arte naturale ed abbassò ancora di più la voce. «Io vi dico, Fratelli, che è ora di smetterla di perdere tempo con le petizioni alla Commissione dei Trasporti, e di passare all'azione diretta. Lasciamoli piangere sulla democrazia; sono un mucchio di chiacchiere, noi abbiamo il potere, e noi siamo gli uomini che contano!».

Un uomo si era alzato in fondo alla sala, mentre l'oratore faceva la sua arringa. Quando questi fece una pausa, alzò la voce. «Fratello presidente», disse con voce strascicata, «posso aggiungere due parole?».

«Fai pure, Fratello Harvey».

«Quello che voglio chiedere è: a che cosa serve tutto questo baccano? Abbiamo la più alta paga oraria di qualsiasi categoria metalmeccanica, assicurazione completa e pensione, e condizioni di lavoro sicure, a parte la possibilità di diventare sordi». Si spinse l'elmetto anti-rumore ancora più indietro sulle orecchie. Era ancora in tuta, apparentemente appena smontato dal suo turno di guardia. «Naturalmente dobbiamo dare novanta giorni di preavviso prima di lasciare il lavoro; ma, caspita, lo sapevamo quando abbiamo firma-

Le strade devono scorrere

to il contratto. Le strade devono scorrere, non possono arrestarsi tutte le volte che qualche aiuto-operaio scansafatiche si stufa del suo posto. Ed ora, Soapy», un colpo di martelletto lo interrompe, «chiedo scusa, volevo dire *Fratello* Soapy, dicci quanto siamo potenti, e come dovremmo sostenere la nostra causa con un'azione diretta. Cretinate! Certo noi potremmo bloccare le strade e scatenare un putiferio nell'intera comunità, ma la stessa cosa potrebbe farla qualsiasi testa matta con una scatola di nitroglicerina, e non dovrebbe nemmeno essere un tecnico per fare questo.

«Noi non siamo le sole rane nello stagno. I nostri incarichi sono importanti, sicuro; ma dove saremmo senza gli agricoltori, o quelli che lavorano l'acciaio, o una dozzina di altri mestieri e professioni?».

Fu interrotto da un ometto giallastro, con i denti superiori sporgenti, che disse: «Un momento, Fratello presidente, vorrei fare una domanda a Fratello Harvey»; poi si girò verso Harvey e chiese con voce maliziosa: «Stai parlando per il sindacato, Fratello, o solo per te stesso? Forse non credi nel sindacato? Non saresti per caso...», si interruppe e squadrò la figura scarna di Harvey. «...un investigatore, vero?».

Harvey fissò il suo interlocutore come se avesse trovato qualcosa di sudicio in un piatto di roba da mangiare. «Sikes», gli disse, «se tu non fossi un nano ti avrei già fatto ingoiare tutti i denti. Io ho contribuito alla fondazione di questo

sindacato. Ero in sciopero nel sessantasei. E tu dov'eri, nel sessantasei? Con i crumiri?».

Il presidente pestò il martelletto. «Basta», disse. «Nessuno che sia un poco al corrente della storia del nostro sindacato dubita della lealtà di Fratello Harvey. Continuiamo con il regolare ordine del giorno». Si interruppe per schiarirsi la gola. «In genere non apriamo la nostra sala agli estranei, e alcuni di voi ragazzi hanno espresso una certa antipatia nei confronti di alcuni ingegneri per cui lavoriamo, ma c'è un ingegnere che ascoltiamo sempre con piacere quando può liberarsi dai suoi urgenti doveri. Forse perché ha dello sporco sotto le unghie come noi. Ad ogni modo, ora vi presento il signor Shorty Van Kleeck...». Un grido nella sala lo interrompe: «*Fratello Van Kleeck!*».

«Okay, *Fratello* Van Kleeck, Vice Ingegnere Capo di questa città stradale».

«Grazie, Fratello presidente». L'ospite avanzò con decisione e sorrise ampiamente alla folla, apparentemente gonfiandosi di orgoglio alla loro approvazione: «Grazie, Fratelli. Penso che il nostro presidente abbia ragione. Mi sento più a mio agio qui nella sede del sindacato del Settore di Sacramento — o in qualsiasi sede del sindacato, in effetti — che nel circolo degli ingegneri. Quei giovani miserabili cadetti mi danno ai nervi. Forse avrei dovuto andare in uno di quei lussuosi istituti tecnici, così vedrei le cose da un altro punto di vista; invece vengo da "là sotto". Ora, riguardo a

Robert A. Heinlein

quelle vostre richieste che la Commissione dei Trasporti vi ha appena rigettato in faccia... Posso parlare liberamente?».

«Certo che puoi, Shorty!». «Puoi fidarti di noi!».

«Bene, naturalmente non dovrei dire niente, ma non posso fare a meno di capire quello che provate. Oggigiorno le strade sono la cosa più importante, e voi siete gli uomini che le fanno scorrere. È nell'ordine naturale delle cose che le vostre opinioni debbano venire ascoltate e i vostri desideri esauditi. Si penserebbe che persino gli uomini politici siano abbastanza intelligenti da capirlo. Talvolta, quando di notte me ne sto sdraiato sveglio, mi chiedo perché noi tecnici non cambiamo le cose, e...».

«C'è sua moglie al telefono, signor Gaines».

«Molto bene». Alzò il ricevitore e si girò verso lo schermo.

«Sì, cara, lo so che l'avevo promesso, ma... Hai perfettamente ragione, cara, ma Washington ha espressamente richiesto che mostriamo a Blekinsop tutto quello che vuole vedere. Non sapevo che arrivasse oggi... No, non posso scaricarlo a un dipendente. Non sarebbe cortese. È il Ministro dei Trasporti australiano. Ti avevo detto che... Sì, cara, lo so che la cortesia comincia a casa, ma le strade devono scorrere. È il mio lavoro; lo sapevi quando mi hai sposato. E questo fa parte del mio lavoro... Brava ragazza. Faremo sicuramente colazione insieme domani. Ti dico che cosa, ordina i

cavalli e un cestino per la colazione, e faremo un pic-nic. Ci vediamo a Bakersfield, al solito posto... Arrivederci, cara. Da' a Junior il bacio della buona notte per me».

Posò l'apparecchio sulla scrivania, mentre le fattette graziose ma indignate di sua moglie svanivano dallo schermo. Una giovane donna entrò nell'ufficio. Mentre apriva la porta lasciò intravedere per un momento le parole stampate sul lato esterno: «ROTOCITTÀ DIEGO - RENO, Ufficio dell'Ingegnere Capo». Le diede un'occhiata infastidita.

«Oh, è lei. Non sposi un ingegnere, Dolores; sposi un artista. Fanno vita più casalinga».

«Sì, signor Gaines. C'è il signor Blekinsop, signore».

«Di già? Non lo aspettavo così presto. La "Antipodes" deve avere attraccato in anticipo».

«Sì, signor Gaines».

«Dolores, non prova mai delle emozioni?».

«Sì, signor Gaines».

«Hmmm, sembra incredibile, ma lei non sbaglia mai. Faccia entrare il signor Blekinsop».

«Molto bene, signor Gaines».

Larry Gaines si alzò per salutare il visitatore. Un piccolo individuo non particolarmente imponente, pensò, mentre si stringevano la mano e scambiavano le amenità formali. L'ombrello arrotolato, la bombetta, erano troppo belli per essere veri. Un accento di Oxford mascherava parzialmente la cadenza strascicata, piatta, nasale, dell'autentico australiano.

«È un piacere averla qui, signor Blekinsop, e spero che riusciremo

Le strade devono scorrere

a renderle il soggiorno piacevole».

L'ometto sorrise: «Ne sono sicuro. Questa è la mia prima visita al vostro meraviglioso paese. Mi sento già a casa mia. Gli eucalipti, sa, e le colline brulle...».

«Ma il suo è principalmente un viaggio di lavoro, no?».

«Sì, sì. Il mio scopo principale è studiare le vostre rotocittà, e riferire al mio governo sull'opportunità di cercare di adattare i vostri sensazionali metodi americani ai nostri problemi sociali, agli antipodi. Credevo lei sapesse che questa era la ragione per cui sono stato mandato qui».

«Sì, l'avevo capito, in linea generale. Solamente, non so cos'è che desidera scoprire. Suppongo che abbia sentito parlare delle nostre rotocittà, di come sono nate, di come funzionano, e così via».

«Infatti ho letto parecchio, ma non sono un tecnico, signor Gaines, né un ingegnere. Mi occupo di sociologia e politica. Voglio vedere in che modo questo notevole cambiamento tecnico ha influenzato il vostro popolo. Può parlarmi delle strade come se io ne fossi completamente all'oscuro. E poi farò le domande».

«Sembra un progetto pratico. A proposito, quante persone fanno parte della sua comitiva?».

«Solo io. Ho mandato il mio segretario a Washington».

«Capisco». Gaines diede un'occhiata al suo orologio da polso. «È quasi ora di cena. Potremmo salire a cenare sul nastro di Stockton. C'è un buon ristorante cinese, lassù, che mi piace molto. Ci metteremo circa un'ora, e mentre viag-

giamo lei potrà vedere le strade in funzione».

«Eccellente».

Gaines premette un bottone sulla scrivania, e una figura apparve su un grande schermo montato sulla parete opposta. Mostrava un giovane uomo angoloso, dall'ossatura forte, seduto a una scrivania di controllo semicircolare, alle spalle del quale si trovava un complesso pannello di strumenti. Una sigaretta gli pendeva dall'angolo della bocca.

Il giovane guardò in su, sorrise, e salutò con la mano dallo schermo.

«Salute, Capo. Cosa posso fare per lei?».

«Salve, Dave. Fa la guardia serale, eh? Faccio una corsa al settore di Stockton per cena. Dov'è Van Kleeck?».

«È andato a una riunione da qualche parte. Non ha detto dove».

«Qualcosa da riferire?».

«No, signore. Le strade scorrono, e la gente sta andando a casa per cena».

«OK. Fate che continuino a scorrere».

«Scorreranno, Capo».

Gaines interruppe la comunicazione e si girò verso Blekinsop. «Van Kleeck è il mio sostituto. Preferirei che dedicasse più tempo alle strade e meno alla politica. Comunque, Davidson è in grado di occuparsi di tutto. Andiamo?».

Scesero con una scala mobile e sbucarono sul passaggio pedonale che costeggiava il nastro da otto chilometri all'ora, in direzione nord. Dopo essere passati accanto

Robert A. Heinlein

a una rampa contrassegnata PAS-SAGGIO PER LA STRADA IN DIREZIONE SUD, si fermarono un momento sull'orlo del primo nastro.

«Ha mai viaggiato in precedenza su un nastro trasportatore?», chiese Gaines. «È molto semplice. Ricordi solo di tenersi voltato nella direzione in cui si muove la strada, quando sale».

Si fecero largo attraverso la folla diretta a casa, passando da nastro a nastro. Nel centro del nastro da trentacinque chilometri all'ora c'era un divisorio di glassite che raggiungeva quasi il tetto sovrastante. L'onorevole Blekinsop sollevò le sopracciglia in modo interrogativo, quando lo vide.

«Oh, quello?», Gaines rispose alla domanda inespressa mentre apriva una porta scorrevole a pannelli e faceva passare il suo ospite. «È un frangivento. Se non avessimo qualcosa per separare le correnti d'aria dei nastri di differente velocità, sul nastro da centosessantachilometri il vento ci strapperebbe i vestiti di dosso».

Mentre parlava, piegò la testa verso Blekinsop, per farsi sentire al di sopra dell'impeto del vento sulla superficie della strada, del rumore della folla, e del rombo in sordina dei meccanismi conduttori celati sotto i nastri scorrevoli. La combinazione dei rumori impedì loro di continuare la conversazione mentre procedevano verso il centro della carreggiata. Dopo essere passati attraverso altri tre frangivento, posti rispettivamente sui nastri scorrevoli a sessanta, novanta e centoventi chilometri

all'ora, raggiunsero finalmente il nastro a velocità massima, la strada da centosessanta all'ora, che faceva il giro San Diego, Reno e ritorno, in dodici ore.

Blekinsop si trovò su un passaggio pedonale largo sette metri che fronteggiava un altro divisorio. Proprio di fronte a lui una vetrina illuminata proclamava:

TRATTORIA N. 4 DA JAKE

**Il pasto più veloce
sulla strada più veloce!**

**«Pranzare al volo
fa volare le miglia!»**

«Incredibile!», esclamò Blekinsop. «Dev'essere come cenare su un tram. È davvero un buon ristorante?».

«Uno dei migliori. Non eccezionale, ma buono».

«Oh, non potremmo...».

Gaines gli sorrise. «Le piacerebbe provarlo, non è vero, signore?».

«Non vorrei intralciare i suoi progetti...».

«Va benissimo. Anch'io ho fame, e Stockton dista ancora un'ora. Entriamo».

Gaines salutò la proprietaria come una vecchia amica: «Salve, signora McCoy. Come va stasera?».

«Ma è il Capo in persona! È parecchio che non abbiamo il piacere di vederla». Li guidò a un tavolo in qualche modo separato dalla folla degli avventori. «Lei e il suo amico desiderano cenare?».

«Sì, signora McCoy... Lascio a lei la scelta del menù, a patto che ci sia una delle sue bistecche».

«Alta cinque centimetri, e di un manzo morto felice». Scivolò via, muovendo il corpo grasso con gra-

Le strade devono scorrere

zia sorprendente.

Con raffinata prescienza delle necessità dell'Ingegnere Capo, la signora McCoy aveva lasciato un telefono portatile al tavolo. Gaines lo inserì in una presa ausiliaria di fianco al tavolo, e compose un numero. «Pronto, Davidson? Dave, sono il Capo. Sono a cena nel locale di Jake numero quattro. Può raggiungermi telefonando al dieci-L-sei-sei».

Depose il ricevitore, e Blekinsop chiese educatamente: «È necessario che lei sia a disposizione a qualsiasi ora?».

«Non strettamente necessario», gli rispose Gaines, «ma mi sento più tranquillo quando sono in contatto. Sia Van Kleeck che io dovremmo sempre essere dove l'Ingegnere Senior di Guardia — Davidson, in questo caso — possa raggiungerci in caso di guai. Se ci fosse una vera emergenza, voglio essere sul posto, naturalmente».

«Che cosa potrebbe costituire una vera emergenza?».

«Due cose, principalmente. Un calo di energia ai motori porterebbe all'arresto della strada, e probabilmente farebbe arenare milioni di persone a centocinquanta e passa chilometri da casa. Se accadesse durante le ore di punta, dovremmo evacuare quei milioni di viaggiatori dalla strada, e non è una cosa troppo semplice».

«Ha detto... milioni. Così tanti?».

«Sì, proprio. Ci sono dodici milioni di persone che dipendono da questa arteria, che vivono e lavorano negli edifici nelle sue adiacenze, o nel raggio di otto chilo-

metri da ciascun lato».

L'Era Atomica si trasformò quasi impercettibilmente nell'Epoca dei Trasporti, ma due fatti costituiscono le pitre miliari del cambiamento: la possibilità di ottenere energia solare a basso costo e l'installazione della prima strada meccanica. Le risorse energetiche di petrolio e carbone degli Stati Uniti — salvo alcune sporadiche eccezioni — erano state vergognosamente sperperate durante la prima metà del ventesimo secolo. Contemporaneamente, l'automobile, dopo la sua umile origine come carrozza senza cavalli, si era trasformata in un mostro d'acciaio con più di cento cavalli vapore e in grado di fare più di centosessanta chilometri all'ora. Le macchine traboccavano dal paese come lievito in fermentazione. Nel 1955 si stimò che negli Stati Uniti ci fosse un motoveicolo ogni due persone.

Ma essi contenevano i semi della loro stessa distruzione. Ottanta milioni di bolidi d'acciaio, manovrati ad alta velocità da imperfetti esseri umani, sono più rovinosi di una guerra. Nello stesso anno i premi pagati dalle assicurazioni per danni a persone e cose causati dagli utenti di automobili superarono la cifra spesa quell'anno per l'acquisto delle auto. Le campagne per invitare a una guida moderata erano all'ordine del giorno, ma rimasero penosi tentativi per salvare quello che ormai non era più salvabile. Era materialmente impossibile guidare in modo sicuro nelle metropoli affollate. I pe-

Robert A. Heinlein

doni erano sardonicamente divisi in due categorie: i veloci, e i morti.

Ma il termine «pedone» designava ormai nient'altri che l'uomo il quale aveva trovato un posto per parcheggiare la sua vettura. Le automobili resero possibile la costruzione di città immense, poi affissiarono quelle stesse città con il loro numero. Nel 1900 Herbert George Wells aveva indicato che il punto di saturazione nelle dimensioni di una città può venire matematicamente calcolato sulla base dell'agilità del suo sistema di trasporti. Dal punto di vista della pura velocità, l'automobile aveva reso concepibili città di trecento chilometri di diametro, ma la congestione del traffico e l'inevitabile, conseguente pericolo dei potentissimi veicoli manovrati individualmente, annullarono questa possibilità.

Nel 1955 la Strada Federale Los Angeles-Chicago, «la principale strada d'America», fu trasformata in una super-autostrada per moto-veicoli, con un limite minimo di velocità di cento chilometri all'ora. Era un progetto di lavori pubblici destinato a incrementare l'industria pesante; ma ebbe un inatteso risultato collaterale. Le grandi città di Chicago e St. Louis estesero lunghissime propaggini urbane l'una verso l'altra, fino ad incontrarsi vicino a Bloomington, Illinois. Le due città originarie subirono per contro un calo di popolazione.

Quello stesso anno la città di San Francisco sostituì i suoi tram antiquati con scale mobili, ali-

mentate per mezzo degli Schermi di assorbimento solare Douglas-Martin. In quell'anno era stato concesso il maggior numero di patenti della storia, ma la fine dell'era dell'automobile bussava alle porte, e la Legge per la Difesa Nazionale del 1957 ne diede un primo preavviso.

Questa legge, una delle più aspramente discusse fra quelle mai promulgate dal consiglio, dichiarava il petrolio una materia prima fondamentale, da riservarsi a scopi bellici. Le Forze Armate ebbero la priorità su tutto il carburante, e ottanta milioni di veicoli civili dovettero arrangiarsi con razioni ridotte e costose. Il razionamento «temporaneo» della Seconda Guerra Mondiale divenne ora permanente.

Prendete le super-autostrade del periodo, fiancheggiate da centri urbani in tutta la loro lunghezza. Aggiungete le strade meccaniche delle colline di San Francisco. Fate bollire il tutto con l'imminente carenza di benzina. Condite con l'ingegnosità Yankee. La prima strada meccanica fu aperta nel 1960 fra Cincinnati e Cleveland.

Era, com'è logico aspettarsi, relativamente primitiva nel disegno, essendo basata sui trasportatori a cinghia di metallo di dieci anni prima. Il nastro più veloce si muoveva a soli cinquanta chilometri all'ora, ed era piuttosto stretto, perché nessuno aveva pensato alla possibilità di collocare negozi al dettaglio sui nastri stessi. Tuttavia, era un prototipo di schema sociale che doveva dominare la scena americana per i due

Le strade devono scorrere

decenni seguenti: né rurale né urbano, ma partecipe di entrambi in egual misura, e basato su un trasporto rapido, sicuro, poco costoso e conveniente.

Le fabbriche — ampi, bassi edifici con i tetti ricoperti da schermi per l'energia solare dello stesso tipo di quelli che facevano funzionare le strade — si allineavano lungo ciascun lato della strada. Dietro e in mezzo alle fabbriche c'erano le aziende commerciali, i negozi, i teatri, le case con gli appartamenti. Al di là di questa striscia lunga, stretta, e sottile, c'era la campagna aperta, dove viveva la maggior parte della popolazione. Le case erano sparse sulle rive dei fiumi, sulle colline, e si annidavano fra le fattorie. La gente lavorava «in città», ma viveva «in campagna», e queste non distavano dieci minuti l'una dall'altra.

La signora McCoy servì di persona il Capo e il suo ospite. Questi interruppero la conversazione alla vista delle magnifiche bistecche. Nel frattempo lungo il tratto di mille chilometri della linea gli ingegneri di guardia ai Settori ricevevano i rapporti orari dai tecnici dei sottosettori: «Sottosettore uno: controllo!». «Sottosettore due: controllo!». Letture di misuratori di tensione, peso, temperatura dei supporti, letture dei sincrocetometri... «Sottosettore sette: controllo!». Attenti, capaci uomini in tuta che vivevano gran parte della loro vita «là sotto», in mezzo al rombo in sordina del nastro da centosessanta chilometri, al gemi-

to stridulo dei rotor, e al lamento dei rulli di trasmissione.

Davidson studiò il modello mobile della strada disteso davanti a lui nella principale sala-controllo del Settore di Fresno. Osservava il movimento appena percettibile del nastro da centosessanta chilometri in miniatura, e inconsciamente notò il numero di riferimento su di esso della «Trattoria di Jake» n. 4. Il Capo sarebbe partito presto per Stockton; gli avrebbe dato un colpo di telefono dopo l'arrivo dei rapporti orari. Tutto era tranquillo, il traffico normale per l'ora di punta; si sarebbe addormentato prima del termine della sua guardia. Si girò verso il suo Ingegnere Cadetto di Guardia: «Signor Barnes».

«Sì, signore».

«Penso che potremmo prendere un caffè».

«Buona idea, signore. Lo ordinerò non appena avremo i rapporti dell'ultima ora». La lancetta dei minuti del cronometro sul tavolo di controllo raggiunse i dodici. L'Ufficiale Cadetto di Guardia premette un interruttore: «Tutti i settori, rapporto!», disse, con tono incisivo e consapevole.

Le facce di due uomini apparvero sullo schermo. Il più giovane gli rispose con lo stesso tono compreso: «Circolo di Diego: scorrimento!».

Furono subito sostituiti da altri due. «Settore di Angeles: scorrimento!».

Poi: «Settore di Bakersfield: scorrimento!».

E: «Settore di Fresno: scorrimento!».

Robert A. Heinlein

Infine, quando il Settore di Reno ebbe fatto rapporto, il cadetto si girò verso Davidson e riferì: «Scorrono, signore».

«Molto bene; continuate a farle scorrere».

Lo schermo si accese ancora una volta. «Settore di Sacramento: rapporto supplementare».

«Procedete».

«Il Cadetto Guenther, mentre faceva ispezione in qualità di Ingegnere di turno, ha scoperto il Cadetto Alec Jones, di guardia in veste di Tecnico Cadetto di sotto-settore, e R.J. Ross, tecnico di seconda classe, di guardia come tecnico dello stesso sotto-settore, intenti a giocare a carte. Non è stato possibile determinare con esattezza da quanto tempo trascuravano di perlustrare il loro sotto-settore».

«Qualche danno?».

«Un rotore surriscaldato, ma ancora sincronizzato. È stato smontato e sostituito».

«Molto bene. Dica all'Ufficiale Pagatore di liquidare Ross e di deferirlo alle autorità civili. Metta il Cadetto Jones agli arresti e gli ordini di farmi rapporto».

«Molto bene, signore».

«Continuate a farle scorrere!».

Davidson si girò indietro verso il tavolo di controllo e compose il numero temporaneo dell'Ingegnere Capo Gaines.

«Lei ha detto che ci sono due cose che potrebbero causare un disastro sulla strada, signor Gaines, ma finora mi ha parlato solo della perdita di energia dei rotor».

Gaines cercò di infilzare elusivamente un po' di insalata, prima di rispondere. «C'è una seconda possibile causa, ma... non si verificherà. Comunque, noi qui stiamo viaggiando a centosessanta chilometri. Può immaginare che cosa accadrebbe se questo nastro sotto di noi dovesse spezzarsi?».

Il signor Blekinsop si agitò nervosamente sulla sua sedia: «Hmmm... un'idea piuttosto sconvolgente, non crede? Intendo dire, è difficile credere che stiamo viaggiando ad alta velocità, qui, in questa stanza tranquilla. Quale sarebbe il risultato?».

«Non si lasci prendere dal panico; il nastro non può rompersi. È costruito a sezioni sovrapposte, e il fattore sicurezza è almeno di dodici a uno. Parecchi chilometri di rotor dovrebbero arrestarsi tutti in una volta, e gli interruttori di circuito sul resto della linea dovrebbero bloccarsi prima che fosse stata accumulata l'energia sufficiente al nastro, per spezzarlo. Ma una volta è accaduto, sulla Philadelphia-Jersey City, e è improbabile che riusciremo a dimenticarlo. Era una delle prime strade ad alta velocità, e trasportava un tremendo traffico di passeggeri e merci pesanti, dato che serviva una zona molto industrializzata. Il nastro era poco più di un trasportatore a cinghia, e nessuno aveva calcolato il peso che avrebbe potuto sopportare. Accadde a carico massimo, naturalmente, quando la strada era affollatissima. La parte di nastro oltre il punto di rottura si incurvò per parecchi chilometri, schiacciando i passeg-

Le strade devono scorrere

geri contro il tetto a oltre cento chilometri all'ora. La sezione anti-stante schioccò come una frusta, facendo cadere i passeggeri sulle strade più lente, rovesciandoli sui rulli e i rotori dell'interno scoperti, e lanciandoli contro il tetto. Più di tremila persone restarono uccise in quell'unico incidente, e ci fu grande agitazione per abolire le strade. Restarono persino chiuse una settimana per ordine del Presidente, ma poi egli fu obbligato a riaprirle. Non c'era alternativa».

«Veramente? Perché no?».

«Il paese aveva finito per dipendere economicamente dalle strade. Erano il principale mezzo di trasporto nelle aree industriali, l'unico mezzo di reale importanza economica. Le fabbriche vennero chiuse; i prodotti alimentari rimasero fermi; la gente patì la fame, e il Presidente fu obbligato a farle scorrere ancora. Era l'unica cosa da fare; lo schema sociale si era cristallizzato in una determinata forma, e non poteva venire modificato nel corso di una notte. Una popolazione numerosa e dipendente dall'industria deve poter fruire di trasporti su larga scala, non solo per ciò che riguarda il pubblico, ma per il commercio».

Il signor Blekinsop sembrava prestare grande attenzione al suo tovagliolo; insinuò piuttosto timidamente: «Signor Gaines, non ho intenzione di denigrare le ingegnose qualità del suo grande popolo, ma non è possibile che abbiate messo troppe uova nello stesso cesto permettendo a tutta la vostra economia di dipendere da

un solo tipo di macchinario?».

Gaines valutò con calma quelle parole. «Capisco il suo punto di vista. Sì... e no. Ogni civiltà al di sopra di quella rurale dipende da qualche tipo-chiave di macchina. Il vecchio Sud si basava sulla sgranatrice del cotone. L'Impero inglese fu reso possibile dalla macchina a vapore. I grandi popoli, per vivere, devono avere macchine per l'energia, per il trasporto e la fabbricazione dei manufatti. Se non fosse stato per le macchine, i grandi popoli non si sarebbero mai evoluti. Questo non è un difetto delle macchine; è la loro virtù. Ma è anche vero che ogniquale volta sviluppiamo determinati tipi di macchinari fino al punto in cui il loro compito diventa quello di sostenere interi popoli a un alto tenore di vita, allora siamo obbligati a tenere in perfetta funzione quelle macchine, o a subirne le conseguenze. Il vero rischio insito in tutto questo non sono le macchine, ma gli uomini che le governano. Queste strade, di per sé, vanno benissimo. Sono robuste e sicure, e faranno tutto quello che sono designate a fare. No, non si tratta delle macchine, si tratta degli uomini. Quando una popolazione dipende da una macchina, finisce in balia degli uomini che conducono le macchine. Se il loro morale è alto, il loro senso del dovere forte...».

Qualcuno vicino all'ingresso del ristorante aveva alzato il volume della radio, facendone uscire un'esplosione di musica che coprì le parole di Gaines. Quando il suono fu abbassato a un volume

Robert A. Heinlein

più tollerabile, questi stava dicendo:

«Ascoltate questo. Illustra il mio punto di vista».

Blekinsop tese l'orecchio alla musica. Era una marcia cadenzata dal ritmo irresistibile, in arrangiamento interpretativo moderno. Si poteva distinguere il rombo di macchinari, il fracasso continuo di congegni meccanici. Un soddisfatto sorriso di riconoscimento si allargò sulla faccia dell'australiano. «È il vostro canto dell'artiglieria

da campo, *The Roll of the Caissons*, non è vero? Ma non vedo il legame».

«Ha ragione; era *The Roll of the Caissons*, ma l'abbiamo adattato ai nostri fini. Ora è *Il canto della Strada dei Cadetti dei Trasporti*. Aspetti».

Il ritmo persistente della marcia continuava, e sembrava fondersi con la vibrazione della strada sottostante in un unico battito. Poi un coro di voci maschili iniziò la strofa:

«Ascoltatele ronzare!

Guardatele correre!

Oh, il nostro lavoro non è mai finito,

Perché le nostre strade continuano a scorrere!

Mentre viaggiate;

Mentre scivoliate;

Noi vegliamo "là sotto",

Così che le vostre strade continuino a scorrere!

Corri! Corri! Svelto!

Gli uomini dei rotori siamo:

Verificate i vostri Settori a voce alta e forte! (*parlato*)

Uno! Due! Tre!

Dovunque andiate

Ebbene sappiate

Che le vostre strade stanno scorrendo!

(*gridato*) CONTINUE A FARLE SCORRERE!

Le vostre strade stanno scorrendo!»

«Vede?», disse Gaines, con voce più animata. «Vede? Questo è il vero scopo dell'Accademia dei Trasporti degli Stati Uniti. Questa è la ragione per cui quella di ingegnere dei trasporti è una professione semi-militare, con una rigida disciplina. Siamo il collo della bottiglia, il sine qua non di tutta l'industria, di tutta la vita economica. Le altre industrie possono scioperare e creare disagi solo

temporanei e parziali. I raccolti possono andare a male qua e là, e il paese continua la sua attività. Ma se le strade cessano di scorrere, anche tutto il resto deve arrestarsi; l'effetto sarebbe lo stesso di uno sciopero generale, con questa importante differenza: ci vuole la maggior parte della popolazione, incollerita da un vero sentimento di ingiustizia, per fare uno sciopero generale; ma gli uomini che

Le strade devono scorrere

fanno funzionare le strade, per quanto pochi, possono provocare la stessa paralisi completa. Abbiamo già avuto uno sciopero sulle strade, tempo fa, nel sessantasei. Era giustificato, penso, e eliminò molti veri abusi; ma non deve accadere di nuovo».

«Ma che cosa impedisce che accada ancora, signor Gaines?».

«Il morale, *l'esprit de corps*. I tecnici del servizio stradale sono costantemente indottrinati con l'idea che il loro lavoro è un incarico di fiducia sacro. Inoltre, facciamo tutto quello che possiamo per costruire la loro posizione sociale. Ma ancora più importante è l'Accademia. Cerchiamo di creare ingegneri imbevuti di quella stessa lealtà, di quella stessa autodisciplina di ferro, e determinazione a compiere il proprio dovere verso la comunità, che Annapolis e West Point e Goddard riescono così bene ad inculcare nei loro laureati».

«Goddard? Oh, sì, il campo missilistico. E pensate di esserci riusciti?».

«Non completamente, forse, ma ce la faremo. Ci vuole tempo per costruire una tradizione. Quando l'ingegnere più anziano sarà un uomo entrato all'Accademia prima dei vent'anni, allora potremo permetterci di rilassarci un poco e di considerare risolto il problema».

«Suppongo che lei si sia laureato in quell'Accademia».

Gaines sorrise: «Mi adula... devo sembrare più giovane di quello che sono. No, io vengo dall'esercito. Vede, il Ministero della Difesa ha fatto funzionare le strade per

circa tre mesi, durante la riorganizzazione dopo lo sciopero del sessantasei. Io prestavo servizio nella Commissione di Conciliazione, che decretava gli aumenti di stipendio e regolava le condizioni di lavoro, poi fui assegnato...».

Il segnale luminoso del telefono portatile divenne rosso. Gaines disse: «Mi scusi», e sollevò il ricevitore. «Sì?».

Blekinsop poteva sentire la voce dall'altra parte del filo. «Sono Davidson, Capo. Le strade stanno scorrendo».

«Molto bene. Continuate a farle scorrere!».

«Abbiamo ricevuto un altro rapporto di disordini dal Settore di Sacramento».

«Ancora? Che cosa c'è questa volta?».

Prima che Davidson potesse rispondere, la comunicazione si interruppe. Mentre Gaines allungava la mano per ritelefonargli, la sua tazzina di caffè, piena a metà, gli cadde sulle ginocchia. Blekinsop si rese conto, mentre veniva spinto violentemente contro il bordo del tavolo, di un inquietante cambiamento nel ronzio della strada.

«Che cosa è accaduto, signor Gaines?».

«Non so. Arresto d'emergenza, solo Dio sa perché». Stava facendo rabbiosamente un numero. In breve depose il telefono, senza curarsi di rimettere il ricevitore sulla forcilla. «I telefoni sono interrotti. Venga! No... qui sarà al sicuro. Aspetti».

«Devo proprio?».

«Bene, venga allora, e mi stia 21

Robert A. Heinlein

vicino». Si girò, senza più pensare al ministro australiano. Il nastro rallentò lentamente fino a fermarsi, mentre i giganteschi rotori e la miriade di rulli agivano come le ruote di un aereo, per evitare un disastroso arresto improvviso. Un piccolo gruppo di avventori, disturbati durante il loro pasto serale, si affollava fuori della porta del ristorante.

«Fermi!».

C'è qualcosa nel comando pronunciato da chi è abituato ad essere ubbidito che impone la sottomissione. Può essere l'intonazione, o forse un potere esoterico, come quello che si suppone esercitino i domatori per tenere sotto controllo le bestie feroci. Ma esiste, e può venire usato per sottomettere anche quelli non abituati all'ubbidienza.

Gli avventori si fermarono di botto.

Gaines continuò: «Restate nel ristorante fino a che non siamo pronti ad evacuarvi. Sono l'Ingegnere Capo. Qui non correrete nessun pericolo. Tul». Additò un grosso individuo vicino alla porta. «Ti nomino mio sostituto. Non lasciare uscire nessuno senza autorizzazione valida. Signora McCoy, riprenda a servire la cena».

Gaines attraversò la porta a grandi passi, con Blekinsop alle calcagna. La situazione esterna non si sarebbe risolta altrettanto facilmente. Solo il nastro a centosessanta chilometri si era arrestato; ad alcuni metri di distanza il nastro adiacente scorreva veloce a centocinquanta chilometri all'ora. I passeggeri su di esso guizzavano

via, irreali figure di cartone.

L'arteria larga sei metri del nastro a velocità massima era molto affollata al momento del guasto. Ora i clienti dei negozi, dei ristoranti e di altri luoghi d'affari, gli occupanti delle sale degli alberghi, dei grandi cinematografi, tutti si riversarono fuori, per vedere che cosa era accaduto. Il primo disastro si verificò quasi immediatamente.

La folla ondeggiava, e spinse verso l'esterno una donna di mezza età. Nel tentativo di recuperare l'equilibrio, ella mise un piede sull'orlo del rapidissimo nastro che correva a centocinquanta chilometri all'ora. Si rese conto del suo raccapricciante errore, perché urlò prima che il piede toccasse il nastro.

Girò su se stessa, e atterrò pesantemente sul nastro in corsa e cominciò a rotolare, mentre la strada le imprimeva, in un colpo solo, una velocità di centocinquanta chilometri all'ora. Mentre rotolava, abbatté alcune figure di cartone, come un falchetto che colpisce un mucchio d'erba. Rapidamente sparì alla vista, la sua identità, le sue ferite, e il suo destino incerti e già remoti.

Ma le conseguenze dell'incidente non erano finite. Una delle sfreccianti figure di cartone, fatte rotolare a causa dell'urto, cadde verso il nastro a centosessanta chilometri, andò a sbattere contro la folla immobilizzata dallo shock, e improvvisamente si scoprì che si trattava di un uomo vivo, ma pieno di fratture e sanguinante, in mezzo alle sfortunate vittime ca-

Le strade devono scorrere

dute, i cui corpi avevano frenato il suo volo selvaggio.

E non era ancora finita. Il disastro si allargò dalla sua sorgente, dato che ogni birillo umano ne abbatteva degli altri, così che cadevano sul pericolosissimo margine, e a turno riprendevano un equilibrio pagato a caro prezzo.

Ma il centro della disgrazia si allontanò dal suo campo visivo, e Blekinsop non poté vedere altro. La sua mente attiva, abituata ad occuparsi di grandi numeri di esseri umani, moltiplicò la tragica sequenza che aveva visto per due-mila chilometri di nastro trasportatore affollato, e provò un gelo nello stomaco.

Con stupore di Blekinsop, Gaines non fece niente per soccorrere le persone cadute, o per calmare la folla terrorizzata, ma tornò a girare una faccia inespressiva verso il ristorante. Quando Blekinsop vide che si stava veramente dirigendo di nuovo verso il ristorante, lo tirò per una manica: «Non andiamo ad aiutare quella povera gente?».

Le fredde fattezze dell'uomo che gli rispose non avevano nessuna rassomiglianza con quelle del suo geniale e piuttosto fanciullesco anfitrione di alcuni minuti prima. «No. Può aiutarli Bystanders; io ho tutta la strada a cui pensare. Non m'importuni».

Annientato, o piuttosto indignato, l'uomo politico fece quello che gli era stato ordinato. Razionalmente, sapeva che l'Ingegnere Capo aveva ragione — un uomo responsabile della salvezza di milioni di persone non può trascura-

re il proprio dovere per aiutarne personalmente una sola — ma il freddo distacco di un tale punto di vista gli ripugnava.

Gaines fu di nuovo nel ristorante. «Signora McCoy, dov'è la sua uscita d'emergenza?».

«Nella dispensa, signore».

Gaines vi si affrettò, con Blekinsop alle calcagna. Un nervoso ragazzetto filippino si tirò indietro per fargli posto, mentre con noncuranza faceva cadere a terra della verdura e saltava sul banco sul quale si trovava. Direttamente sopra la sua testa, e alla sua portata, c'era una botola circolare, contrappesata e manovrata da una rotella nel centro. Una corta scala d'acciaio, attaccata all'orlo dell'apertura, era appiattita sul soffitto e assicurata non un gancio.

Blekinsop perse il cappello nella foga di arrampicarsi abbastanza rapidamente sulla scaletta, dietro a Gaines. Quando emerse sul tetto dell'edificio, questi stava ispezionando il tetto della strada con una lampada tascabile. Si trascinava a fatica, piegato in due nello scomodo spazio di un metro e trenta fra il tetto e il soffitto.

A circa sei metri di distanza, trovò quello che cercava: un'altra botola simile a quella che avevano usato per uscire dal ristorante. Girò la rotella della serratura, e restò in piedi nello stretto spazio, poi appoggiò le mani ai lati dell'apertura e con un solo agile movimento saltò sul tetto della strada. Il suo compagno lo seguì con maggiore fatica.

Si fermarono nell'oscurità, mentre una leggera pioggerella

Robert A. Heinlein

fredda batteva sui loro visi. Ma più sotto, stendendosi da ogni parte fino a diventare invisibili, gli schermi per l'energia solare brillavano con un debole splendore opalescente, a un livello evidentemente insufficiente per fornire abbastanza energia elettrica alla strada, come risultava chiaro dalla loro lieve fosforescenza. L'effetto non era di illuminazione, ma qualcosa come il luccichio spettrale di una pianura coperta di neve vista alla luce delle stelle. Questo scintillio permetteva di distinguere il sentiero che dovevano seguire per raggiungere il muro nascosto dalla pioggia degli edifici che si allineavano lungo le strade. Il sentiero era una stretta striscia nera che si inarcava nell'oscurità, sopra la bassa curva del tetto. Camminarono per questo sentiero al piccolo trotto, tenendo la massima velocità permessa dal terreno scivoloso e dal buio, mentre la mente di Blekinsop si rodeva ancora per il problema dell'apparente insensibile distacco di Gaines. Sebbene possedesse un'acuta intelligenza, la sua natura era dominata da una calda, umana partecipazione ai sentimenti altrui, senza la quale nessun uomo politico, indipendentemente da altre virtù e difetti, può avere successo duraturo.

Per questa sua caratteristica, diffidava istintivamente di tutte le menti che si facevano guidare dalla sola logica. Era consapevole che, da un punto di vista strettamente logico, non c'era nessuna giustificazione ragionevole per l'esistenza della razza umana, e an-

cor meno dei valori umani che egli serviva.

Se fosse stato in grado di percepire la preoccupazione di Gaines, si sarebbe sentito rassicurato. In superficie la mente eccezionalmente intelligente di Gaines era alle prese con il comodo problema di un integratore elettronico: sistemare i dati a disposizione, prendere decisioni, posporre i giudizi senza preconetti finché i dati necessari non fossero stati disponibili, prendere in considerazione le alternative. Più in basso, in un settore isolato per mezzo di una rigida autodisciplina dal teatro d'azione della sua mente, le emozioni erano una tormentosa tempesta di auto-rimprovero. Era addolorato per le sofferenze di cui era stato testimone, e sapeva anche troppo bene che si erano moltiplicate lungo la linea. Sebbene non fosse consapevole di nessuna mancanza personale, la colpa era in qualche modo sua, perché l'autorità crea la responsabilità.

Aveva portato troppo a lungo il fardello sovrumano del potere (che nessuna mente sana può portare a cuor leggero) e in quel momento era pericolosamente vicino a quel tipo di sentimento che costringe i comandanti ad affondare con le loro navi. Solo la necessità di un'azione immediata e costruttiva lo sosteneva.

Ma nessuna traccia di questo conflitto alterava i suoi lineamenti.

Sul muro degli edifici risplendeva una linea verde di frecce che indicavano a sinistra. Sopra queste, al termine dello stretto sentie-

Le strade devono scorrere

ro, brillava un segnale: **ACCESSO AL LIVELLO INFERIORE**. Lo seguirono, con Blekinsop che animava nella scia di Gaines, fino ad una porta inserita nel muro, che dava su uno stretto passaggio illuminato da un solo tubo incandescente. Gaines vi si addentrò, sempre seguito da Blekinsop, ed emersero sull'affollato, rumoroso passaggio pedonale adiacente alla strada diretta a nord.

Immediatamente adiacente alla scala, sulla destra, c'era una cabina videotelefonica. Attraverso la porta di glassite poterono vedere un uomo corpulento, elegantemente vestito, che parlava animatamente con il suo equivalente femminile riflesso nello schermo. Altri tre cittadini erano in attesa fuori della cabina.

Gaines li spinse via, spalancò la porta, afferrò per le spalle l'uomo furioso e sdegnato, e lo buttò fuori con uno spintone, chiudendogli dietro la porta con un calcio. Sgomberò lo schermo con un movimento circolare della mano, prima che l'immagine della matrona potesse protestare, e premette il bottone *emergenza-priorità*. Compose il suo numero privato, ed in breve poté vedere la faccia turbata del suo Ingegnere di Guardia, Davidson.

«Rapporto!».

«È lei, Capo! Dio sia ringraziato! Dove si trova?». Il sollievo di Davidson era patetico.

«Rapporto!».

L'Ufficiale Senior di Guardia represses l'emozione e ubbidì con frasi dirette, smozzicate: «Alle sette e nove pomeridiane la tensione

che alimenta il nastro venti, Settore di Sacramento, è improvvisamente salita. Prima di poter prendere provvedimenti, la tensione sul nastro venti aveva superato il livello d'emergenza; i sincronizzatori sono entrati in azione, e l'energia al nastro è stata interrotta. Causa dell'avaria, sconosciuta. Impossibile comunicare direttamente con l'ufficio di controllo di Sacramento. Non rispondono né sulla linea ausiliaria né su quella commerciale. Gli sforzi per ristabilire la comunicazione continuano. Un messaggero è stato inviato da Stockton, sottosettore dieci. Nessuna vittima riferita. Avviso radiofonico diffuso per mezzo del circuito pubblico di comunicazione di tenersi lontano dal nastro diciannove. L'evacuazione è incominciata».

«Ci sono vittime», intervenne Gaines. «Situazione d'emergenza per polizia ed ospedali. Muoversi!».

«Sì, signore». Davidson si tirò indietro di scatto e sollevò una mano col pollice puntato dietro di sé, ma il suo Cadetto di Guardia si era già precipitato ad ubbidire. «Devo fermare il resto della strada, capo?».

«No. Dopo i primi disordini sono improbabili altre vittime. Insistete con gli avvisi radiofonici. Tenga in funzione gli altri nastri, o avremo un ingorgo di traffico che nemmeno il diavolo saprebbe districare». Gaines pensava all'impossibilità di riportare in velocità i nastri carichi. I rotori non erano abbastanza potenti per farlo. Se tutta la strada si fosse fermata, a-

Robert A. Heinlein

vrebbe dovuto evacuare ogni nastro, aggiustare l'avaria del nastro venti, riportare in velocità tutte le strade, e poi rimuovere il carico accumulatosi. Nel frattempo, i cinque milioni di passeggeri bloccati avrebbero costituito un tremendo problema per le forze dell'ordine pubblico. Era più semplice evacuare i passeggeri del nastro venti sul tetto, e permettere loro di tornare a casa con gli altri nastri. «Notifichi al sindaco e al governatore che ho assunto l'autorità di emergenza. Faccia lo stesso con il capo di polizia e lo metta ai suoi ordini. Dica al comandante di armare tutti i cadetti disponibili e di rimanere in attesa di ordini. Avanti!».

«Sì, signore. Devo richiamare i tecnici fuori servizio?».

«No. Non si tratta di un'avaria meccanica. Faccia dare un'occhiata agli strumenti: tutto il settore ha smesso di funzionare simultaneamente; qualcuno ha fermato a mano quei rotori. Metta i tecnici fuori servizio di riserva, ma senza armarli, e non li mandi "là sotto". Dica al comandante di spedire immediatamente tutti i cadetti disponibili di classe senior all'Ufficio del sottosegretario di Stockton numero dieci per stendermi un rapporto. Li voglio equipaggiati di Scarabei, pistole e bombe soporifere».

«Sì, signore». Un impiegato si piegò sulla spalla di Davidson e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. «Il governatore vuole parlarle, Capo».

«Non posso, e nemmeno lei. Chi è che le dà il cambio? L'ha man-

dato a chiamare?».

«Hubbard. È appena arrivato».

«Lo faccia parlare con il governatore, il sindaco, la stampa, chiunque chiami. Persino con la Casa Bianca. Lei continui la guardia. Ora interrompo. Mi metterò in contatto non appena troverò una vettura di ricognizione». Era fuori della cabina quasi prima che lo schermo si spegnesse.

Blekingsop non osò parlare, ma lo seguì verso il nastro da trenta chilometri in direzione nord. Lì Gaines si fermò a breve distanza dal frangivento, si girò, e tenne gli occhi fissi sul muro al di là del passaggio pedonale. Scorse un punto di riferimento, o un segnale, invisibile per il suo compagno. Allora fece dietrofront, così rapidamente che Blekingsop ebbe il tempo di venir trasportato per parecchi metri, e quasi lo perdettero, quando Gaines si tuffò in una porta e corse giù per una rampa di scale.

Sbucarono su uno stretto passaggio pedonale più basso, «là sotto». Il baccano li assordava, colpiva i corpi come le orecchie. Oscuramente, mentre lottava per affrontare quel muro di suono, Blekingsop scorse l'ambiente che li circondava. Di fronte a lui, illuminato dalla luce gialla monocromatica di una lampada al sodio, c'era uno dei rotori che facevano muovere il nastro da otto chilometri, con la sua grande armatura cilindrica che girava lentamente attorno alla bobina racchiusa nel suo interno. La superficie superiore del cilindro premeva contro il lato inferiore della strada scorre-

Le strade devono scorrere

vole e le impartiva il suo maestoso movimento.

A sinistra e a destra, per quasi cento metri su ogni lato, a intervalli regolari, più lontano di quanto si riuscisse a vedere, c'erano degli altri rotori. A colmare gli spazi vuoti fra i rotori c'erano i sottili rulli, ammassati come sigari in una scatola, perché il nastro potesse avere un continuo sostegno rotante. I rulli erano sostenuti da archi di sbarre d'acciaio, attraverso gli spazi vuoti dei quali vide file e file di rotori succedentisi a intervalli, e i rotori di ogni fila successiva giravano più rapidamente dei precedenti.

Separato dalla stretto passaggio pedonale da una fila di colonne d'acciaio di sostegno, e parallelo a questo sul lato opposto ai rotori, c'era un basso marciapiede lastricato, in quel punto unito al passaggio da una rampa. Gaines scrutò attentamente nel tunnel con evidente disappunto. Blekinsop fece per chiedergli che cosa lo turbava, ma scoprì che la sua voce veniva soffocata dal frastuono. Non poteva farsi sentire al di sopra del rombo di migliaia di rotori, e del cigolio di centinaia di migliaia di rulli.

Gaines vide il movimento delle labbra e intuì la domanda. Mise le mani a coppa attorno all'orecchio destro di Blekinsop, e gridò: «Niente macchina! Credevo di trovare una macchina, qui».

L'australiano, desideroso di rendersi utile, afferrò Gaines per un braccio e puntò l'indice di nuovo nella giungla di macchina-

ri. L'occhio di Gaines seguì la direzione indicatagli, e scorre qualcosa che nella sua preoccupazione si era lasciato sfuggire, una mezza dozzina di uomini che lavoravano intorno a un rotore, a parecchi nastri di distanza. Avevano smontato un rotore, che così non si trovava più in contatto con la superficie della strada, e si stavano preparando a sostituirlo completamente. Il rotore di riserva era vicino, su un carrello basso e pesante.

L'Ingegnere Capo fece un rapido sorriso di assenso, e ringraziando diresse la sua lampada sul gruppo, col raggio concentrato in un sottile, intenso ago di luce. Uno dei tecnici guardò in su, e Gaines accese e spense ripetutamente la luce, ad intervalli irregolari. Una figura si staccò dal gruppo e corse verso di loro.

Era un giovane magro che indossava una tuta, e, come tocco finale, dei paraorecchi e un incongruo berrettino simile a una scatoletta di pillole, sfolgorante di galloni d'oro e distintivi. Riconobbe l'Ingegnere Capo e salutò, mentre il suo viso assumeva un'espressione di attenzione seria e fanciullesca.

Gaines infilò la torcia in una tasca e cominciò a gesticolare rapidamente con entrambe le mani: gesti chiari, precisi, pieni di implicazioni e significato come il linguaggio dei sordomuti. Blekinsop scavò nelle sue dilettantesche nozioni di antropologia e decise che assomigliava piuttosto al linguaggio a segni degli Indiani d'America, con qualche movimento delle

Robert A. Heinlein

dita proprio della «hula». Ma ovviamente era un linguaggio speciale, dato che doveva adattarsi ad una terminologia specifica.

Il cadetto gli rispose nello stesso modo, andò sull'orlo del marciapiede, e fece luce con la sua torcia verso sud. Illuminò una macchina ancora piuttosto lontana, ma che si stava avvicinando a velocità vertiginosa. Questa frenò, e si arrestò accanto a loro.

Era un aggeggio piccolo, di forma ovoidale, e in equilibrio su due ruote centrali. La superficie anteriore si sollevò e scoprì il guidatore, un altro cadetto. Gaines gli parlò brevemente nel linguaggio dei segni, poi spinse Blekinsop davanti a lui nello stretto scompartimento passeggeri.

Mentre il cofano trasparente tornava al suo posto, una raffica di vento li colpì, e l'australiano sollevò lo sguardo in tempo per vedere di sfuggita l'ultimo di tre veicoli molto più grandi che li sorpassavano velocissimi. Erano diretti a nord, ad una velocità non inferiore ai trecento chilometri orari. Blekinsop credette di avere scorto i berrettini dei cadetti attraverso i finestrini dell'ultima vettura, ma non poteva esserne certo.

Non ebbe tempo di porsi delle domande, tanto violenta fu la partenza del guidatore. Gaines ignorò la velocissima accelerazione; stava già chiamando Davidson con il telefono inserito nella macchina. Dopo che il cofano era stato chiuso, era sceso un relativo silenzio. Sullo schermo apparve la faccia della centralinista.

«Mi passi Davidson. Ufficiale Senior di Guardia!».

«Oh! È il signor Gaines! Il sindaco vuole parlare con lei, signor Gaines».

«Non ora. Mi passi Davidson, svelta!».

«Sì, signore».

«E ascolti. Lasci questa linea collegata con l'ufficio di Davidson, finché non le dico personalmente di interromperla».

«Bene». Il suo viso venne sostituito da quello dell'Ufficiale di Guardia.

«È lei, Capo? Ci stiamo muovendo. Va tutto bene. Nessuna novità».

«Molto bene. Potrà comunicare con me su questa linea, o all'ufficio del sottosettore dieci. Interrompa, ora».

La faccia di Davidson venne ancora sostituita da quella dell'operatrice.

«C'è sua moglie al telefono, signor Gaines. Vuole la comunicazione?».

Gaines mormorò qualcosa di non proprio galante, e rispose: «Sì».

Apparve l'immagine della signora Gaines. Lui cominciò a parlare prima che la donna potesse aprire bocca. «Cara, sto bene non preoccuparti quando ho finito vengo a casa devo andare ora». Disse tutto d'un fiato, e schiacciò violentemente il pulsante che sgomberava lo schermo.

Si arrestarono con una frenata mozzafiato accanto alla scala che conduceva all'ufficio di guardia del sottosettore dieci e si precipitarono fuori. Tre grossi camion e-

Le strade devono scorrere

rano stati trascinati sulla rampa, e accanto a questi erano disposte tre squadre di cadetti in file irrequiete.

Un cadetto arrivò di corsa da Gaines e salutò: «Lindsay, signore; Ingegnere Cadetto di Guardia. L'Ingegnere di Guardia chiede che venga subito in sala controllo».

L'Ingegnere di Guardia alzò lo sguardo mentre entravano. «Capo, Van Kleeck la chiama».

«Me lo passi».

Quando Van Kleeck apparve sul grosso schermo, Gaines lo salutò con un: «Salve, Van. Dove sei?».

«All'Ufficio di Sacramento. Ora, ascolta...».

«Sacramento? Bene! Rapporto».

Van Kleeck sembrava di cattivo umore. «Rapporto un corno! Non sono più il tuo sostituto, Gaines. Ora tu...».

«Di cosa diavolo stai parlando?».

«Ascolta, non interrompermi, e lo scoprirai. Sei spacciato, Gaines, io sono stato scelto come Direttore del Comitato di Controllo Provvisorio del Nuovo Ordine».

«Van, ti ha dato di volta il cervello? Che cosa vuoi dire... il "Nuovo Ordine"?».

«Lo scoprirai. È la rivoluzione funzionalista. Noi siamo dentro; voi siete fuori. Abbiamo fermato il nastro venti proprio per darvi un piccolo saggio di quello che possiamo fare».

Della Funzione: Trattato sull'Ordine Naturale nella Società, la bibbia del movimento funzionalista, venne pubblicato per la prima

volta nel 1930. Pretendeva di essere una teoria scientificamente esatta delle relazioni sociali. L'autore, Paul Decker, ripudiava i «logori e futili» concetti di democrazia e uguaglianza fra gli uomini, e li sostituì con un sistema nel quale gli esseri umani venivano valutati «funzionalmente», cioè secondo il ruolo che ciascuno occupava nella scala economica. La tesi implicita consisteva nell'idea che era giusto e onesto che un uomo esercitasse sui suoi simili qualsiasi potere fosse inerente alla sua funzione, e che ogni altra forma di organizzazione sociale era stupida, irrealizzabile e contraria all'«ordine naturale».

La completa interdipendenza della vita economica moderna sembrava essere sfuggita del tutto all'autore.

Le sue idee erano permeate da una facile pseudo-psicologia meccanicistica, basata sull'osservazione della gerarchia in voga fra gli animali da cortile, e sui famosi esperimenti sui riflessi condizionati attuati sui cani da Pavlov. Ma egli trascurò di prendere in considerazione il fatto che gli esseri umani non sono né cani né polli. Il vecchio Pavlov lo ignorò completamente, così come aveva ignorato i molti altri che avevano ciecamente e non-scientificamente dogmatizzato sul significato dei suoi importanti, ma strettamente circoscritti, esperimenti.

Il funzionalismo non fece presa subito (negli anni Trenta quasi tutti, dal camionista alla guardabrobiera, avevano un piano per agiustare il mondo in sei facili le-

Robert A. Heinlein

zioni; e una sorprendente percentuale di queste persone riuscivano a far pubblicare i loro progetti). Ma gradualmente esso si diffuse. Il funzionalismo era particolarmente diffuso fra la gente del popolo di qualsiasi regione, desiderosa di persuadersi che il suo lavoro fosse quello veramente indispensabile, e che, per questo motivo, con l'avvento dell'«ordine naturale», essi si sarebbero trovati ai posti di comando. Con una così grande quantità di funzioni veramente indispensabili, tale autopersuasione non era difficile.

Prima di rispondere, Gaines fissò Van Kleeck per un momento: «Van», disse lentamente, «non penserai veramente di farla franca, vero?».

L'ometto gonfiò il petto. «Perché no? *L'abbiamo* fatta franca. Non potete mettere in funzione il Settore venti fino a che non ve lo permetto, ed io posso fermare tutta la strada, se necessario».

Gaines stava diventando spiacevolmente consapevole di aver a che fare con una irragionevole presunzione, e mantenne pazientemente il controllo. «Certo che puoi, Van; ma come reagirà il resto del paese? Pensi che l'esercito degli Stati Uniti se ne starà tranquillamente seduto a lasciarti governare la California come un tuo feudo privato?».

Van Kleeck assunse un'espressione astuta: «Ho già fatto un piano per questo. Ho appena finito di trasmettere per radio un manifesto diretto a tutti i tecnici stradali del paese, incitandoli ad in-

sorgere e reclamare i loro diritti. Con tutte le strade del paese ferme e la gente che muore di fame, credo che il Presidente ci penserà due volte prima di mandare l'esercito ad affrontarci. Oh, potrebbe mandare dei militari a catturarli o uccidermi, non ho paura di morire, ma non oserebbe sparare addosso ai tecnici delle strade, perché il paese non può andare avanti senza di noi; di conseguenza, dovrà andare avanti con noi, e alle nostre condizioni!».

C'era tanta amara verità in quello che diceva. Se l'insurrezione dei tecnici fosse diventata generale, il governo non avrebbe potuto sedarla con la forza più di quanto un uomo non possa curarsi il mal di capo facendosi saltare le cervella. Ma la rivolta era davvero generale?

«Perché pensi che i tecnici del resto del paese si lasceranno guidare da te?».

«Perché no? È nell'ordine naturale delle cose. Questa è l'epoca delle macchine, dovunque il vero potere è nelle mani dei tecnici, ma essi sono stati condizionati a non usare tale potere, con un sacco di belle scuse antiquate. E di tutte le categorie di tecnici, i più importanti, gli assolutamente indispensabili, sono i tecnici delle strade. Da ora in avanti saranno loro a condurre lo spettacolo: è nell'ordine naturale delle cose!». Si girò un momento ed esaminò alcune carte sulla scrivania davanti a lui, poi aggiunse: «È tutto per ora, Gaines. Devo chiamare la Casa Bianca e far sapere al Presidente come stanno le cose. Tu va' pure avanti,

Le strade devono scorrere

e se farai il bravo non ti sarà fatto alcun male».

Gaines rimase seduto immobile per qualche minuto, dopo che lo schermo si fu spento. Dunque le cose stavano così. Si chiese quale effetto, se ve ne era stato uno, avesse sortito l'invito allo sciopero di Van Kleeck sui tecnici stradali delle altre regioni. Nessuno, pensò; ma, d'altronde, non aveva mai neppure immaginato che una cosa simile potesse accadere fra i suoi uomini. Forse aveva sbagliato a rifiutare di parlare con chiunque non avesse a che fare con le strade. No, se si fosse fermato a parlare con il governatore o i giornalisti, sarebbe stato ancora lì a discutere. Tuttavia...

Fece il numero di Davidson.

«Qualche problema negli altri settori, Dave?».

«No, Capo».

«O in qualche altra strada?».

«Non ne è stato riferito nessuno».

«Ha sentito la mia conversazione con Van Kleeck?».

«Ero collegato, sì».

«Bene. Faccia chiamare da Hubbard il Presidente e il governatore e faccia dir loro che sono fortemente contrario all'impiego della forza militare finché il danno rimane limitato a questa strada. Faccia dire che non mi prenderò nessuna responsabilità se si muoveranno prima che io chieda aiuto».

Davidson sembrò dubbioso. «Pensa che sia saggio, Capo?».

«Sì! Se cercassimo di far saltare Van Kleeck e i suoi seguaci con la forza, potremmo scatenare una

vera insurrezione in tutto il paese. Inoltre, potrebbe fare a pezzi la strada in modo che nemmeno il Signore saprebbe rimetterla insieme. Qual è il carico di questo momento?».

«Del cinquantatrè per cento al di sotto della punta massima serale».

«E come vanno le cose sul nastro venti?».

«Quasi evacuato».

«Bene. Liberare la strada di tutto il traffico il più presto possibile. Ancora meglio, fate in modo che il capo della polizia metta una guardia a tutti gli accessi alla strada, per evitare del traffico nuovo. Van potrebbe fermare tutti i nastri in qualsiasi momento, ma potrei avere bisogno di farlo io stesso. Ecco il mio piano: andrò "là sotto" con questi cadetti armati. Opereremo a nord, vincendo qualsiasi resistenza incontreremo. Voi fate in modo che i tecnici di guardia e le squadre di manutenzione ci seguano immediatamente. Ogni rotore, non appena lo raggiungono, deve venire staccato e collegato al pannello di controllo di Stockton. Sarà un impianto complicato, senza i sincronizzatori di sicurezza, così impiegate abbastanza tecnici in grado di prevenire eventuali disastri. Se questo piano funziona, possiamo prendere il controllo del Settore di Sacramento proprio sotto il naso di Van, e lui può starsene rinchiuso nell'ufficio di controllo di Sacramento sino a quando non diventa abbastanza affamato da essere ragionevole».

Interruppe la comunicazione e 31

Robert A. Heinlein

si girò verso l'Ingegnere di Guardia del sottosettore. «Edmunds, mi dia un casco... e una pistola».

«Sì, signore». Aprì un cassetto e porse al suo capo un'arma sottile, dall'apparenza micidiale.

Gaines se la assicurò con una cintura e prese il casco, dentro il quale infilò a fatica la testa, lasciando sollevati i paraorecchi antirumore. Blekinsop si schiarì la gola:

«Posso... uh... posso avere uno di quei caschi?».

«Come?». Gaines concentrò l'attenzione. «Oh, non ne avrà bisogno, signor Blekinsop. Voglio che resti qui finché non avrà mie notizie».

«Ma...». Lo statista australiano fece per parlare, ci pensò meglio, e desistette.

Dalla porta un Ingegnere Cadetto di Guardia attrasse l'attenzione di Gaines. «Signor Gaines, qui fuori c'è un tecnico che insiste per vederla. Un uomo di nome Harvey».

«Non posso».

«Viene dal Settore di Sacramento, signore».

«Oh! Lo faccia entrare».

Harvey mise rapidamente Gaines al corrente di quello che aveva visto e udito nel pomeriggio alla riunione del sindacato. «Mi sono disgustato e sono andato via mentre stavano ancora parlando, Capo. Non ci pensavo già più, finché il nastro venti non ha smesso di scorrere. Poi ho sentito che il guasto era nel Settore di Sacramento e ho deciso di passare da lei».

«Da quanto tempo si stava preparando questa cosa?».

«Da un po' di tempo, penso. Sa com'è... dovunque ci sono degli scontenti, e molti di questi sono funzionalisti. Ma non ci si può rifiutare di lavorare con un uomo solo perché ha opinioni politiche differenti. Siamo in un paese libero».

«Avrebbe dovuto venire da me prima, Harvey». Ma Harvey sembrava convinto del fatto suo; Gaines ne studiò il viso: «No, sento che ha ragione. Fa parte del mio lavoro sorvegliare i suoi colleghi, non del suo. Come dice lei, questo è un paese libero. Qualcosa d'altro?».

«Be', ora che siamo giunti a questo punto, pensavo che forse avrei potuto aiutarla a scoprire i capi dei rivoltosi».

«Grazie. Venga con me. Andremo "là sotto" e tenteremo di rimettere ordine in questo pasticcio».

La porta dell'ufficio si aprì improvvisamente, ed apparvero un tecnico e un cadetto, che trascinavano un fardello. Lo depositarono a terra, e attesero.

Era un uomo giovane, chiaramente morto. La parte anteriore della giacca della tuta era inzuppata di sangue. Gaines guardò l'Ufficiale di Guardia: «Chi è?».

Edmunds distolse lo sguardo e rispose: «Il Cadetto Hughes. È il messaggero che avevo mandato a Sacramento quando è caduta la comunicazione. Quando ho visto che non faceva rapporto, ho mandato Marston e il Cadetto Jenkins a cercarlo».

Gaines mormorò qualcosa tra sé, e si girò. «Andiamo, Harvey».

Le strade devono scorrere

I cadetti che aspettavano di sotto avevano cambiato umore. Gaines notò che la loro fanciullesca eccitazione era stata sostituita da un'espressione sinistra. C'era un grande scambio di gesti, e parecchi stavano controllando i caricatori delle pistole.

Gaines li valutò, poi fece segno al capo dei cadetti. Ci fu un breve scambio di segnali. Il cadetto salutò, si girò verso i suoi uomini, gesticolò brevemente, ed abbassò bruscamente il braccio. Salirono le scale in fila, ed entrarono in una stanza vuota, con Gaines che li seguiva.

Una volta dentro, essendosi lasciati alle spalle il rumore, si rivolse loro: «Avete visto portare dentro Hughes. Quanti di voi vogliono avere l'occasione di ammazzare il pidocchio che l'ha conciato così?».

Tre cadetti reagirono quasi immediatamente, rompendo i ranghi e facendo un passo avanti. Gaines li guardò freddamente.

«Molto bene. Voi tre restituite le armi e tornate nei vostri quartieri. Chiunque altro pensi che questa sia una vendetta privata, o una spedizione di caccia, può unirsi a loro». Fece una pausa, prima di continuare: «Alcune persone non autorizzate si sono impadronite del Settore di Sacramento. Noi lo riprenderemo... se possibile, senza perdite di vite da entrambe le parti, e senza fermare le strade. Il piano è di occupare il sotterraneo, rotore dopo rotore, e collegare questi ultimi a Stockton. Il compito di questo gruppo è di procedere a nord "là sotto", indi-

viduando e sopraffacendo tutti quelli che si troveranno sulla vostra strada. Dovete tenere a mente che la maggior parte delle persone che arresterete sono probabilmente innocenti. Di conseguenza, userete di preferenza bombe di gas soporifero, e sparerete per uccidere solo come ultima risorsa. Capitano Cadetto, divida i suoi uomini in squadre di dieci ciascuna, con un caposquadra. Ogni squadra deve formare una linea combattente montata sugli Scarabei, e procederà verso nord a venticinque chilometri l'ora. Lasci un intervallo di cento metri, più o meno, fra i diversi gruppi di combattenti. Ogniqualvolta viene avvistato un uomo, l'intero gruppo di testa convergerà su di lui, lo arresterà, e lo consegnerà ad una vettura di trasporto, poi rientrerà nello schieramento dietro l'ultima fila. I mezzi di trasporto che vi hanno portato qui serviranno a raccogliere i prigionieri. Ordini ai guidatori di tenersi di fianco alla seconda fila. Comandi poi ad un gruppo di attacco di riprendere possesso degli uffici-controllo di sottosettore, ma nessun ufficio deve venire attaccato finché il suo sottosettore non sia stato collegato a Stockton. Farete i collegamenti di conseguenza. Qualche domanda?». Fece correre lo sguardo sui visi dei giovani. Quando vide che nessuno parlava, si girò nuovamente verso il cadetto in carica. «Molto bene, signore. Esegua gli ordini!».

Mentre i preparativi venivano completati, era arrivato il secondo

Robert A. Heinlein

gruppo di tecnici, e Gaines aveva dato istruzioni all'ingegnere in carica. I cadetti erano allineati accanto ai loro Scarabei in equilibrio su una ruota sola. Il Capitano Cadetto guardò Gaines in attesa. Questi annuì, il cadetto abbassò bruscamente il braccio, e il primo gruppo saltò e si mosse.

Gaines e Harvey montarono sugli Scarabei, e si tennero di fianco al Capitano Cadetto, circa venticinque metri dietro al gruppo di testa. Era passato parecchio tempo da quando l'Ingegnere Capo era salito per l'ultima volta su quei piccoli veicoli dall'aspetto stupido, e si sentiva scomodo. Uno Scarabeo non conferisce dignità ad un uomo, perché ha circa le dimensioni e la forma di uno sgabello da cucina, giostabilizzato su una sola ruota. Ma è perfettamente adatto a perlustrare il labirinto di macchine «là sotto», dato che può passare attraverso un'apertura della larghezza delle spalle di un uomo, è molto maneggevole, e se ne sta pazientemente diritto, in attesa, finché il guidatore non è disceso.

La piccola macchina da ricognizione seguiva Gaines a breve distanza, facendo la gimcana fra i rotori, mentre l'apparecchio di comunicazione audiovisivo all'interno continuava a funzionare e collegava Gaines con le sue altre molteplici responsabilità.

I primi duecento metri del Settore di Sacramento passarono senza incidenti, poi uno dei combattenti avvistò uno Scarabeo parcheggiato vicino ad un rotore. Il tecnico che aveva trasportato stava

controllando i calibri alla base del rotore, e non li vide avvicinarsi. Era disarmato e non fece resistenza, ma sembrò sorpreso e indignato, oltre che decisamente sconcertato. Il piccolo commando rimase indietro e si lasciò sorpassare dal nuovo gruppo di testa. Dopo trenta miglia dal punto di partenza erano stati arrestati trentasette uomini, nessuno ucciso. Due cadetti avevano subito ferite irrilevanti, ed erano stati mandati indietro. Solamente quattro prigionieri erano stati trovati armati, e Harvey era stato in grado di identificarne uno come uno dei capi dei rivoltosi. Harvey decise che avrebbe tentato di parlamentare con i ribelli, se ce ne fosse stata l'occasione. Gaines acconsentì a titolo di prova. Era a conoscenza del lungo ed onorevole passato di Harvey come organizzatore sindacale, ed era disposto a tentare qualsiasi cosa offrisse una speranza di successo con un minimo di violenza.

Poco dopo la prima fila catturò un altro tecnico. Questi era sul lato opposto di un rotore; gli furono quasi addosso prima di scorgerlo. Non fece nessun tentativo di resistenza, sebbene fosse armato, e l'incidente non avrebbe avuto alcuna conseguenza se non fosse che l'uomo stava parlando al telefono portatile che aveva inserito nella presa alla base del rotore.

Gaines raggiunse il gruppo mentre veniva effettuata la cattura. Cercò di afferrare la morbida maschera di gomma del telefono strappandola dalla bocca dell'uomo con uno strattone così violento

Le strade devono scorrere

che poté sentire il ricevitore stridergli fra i denti. Il prigioniero sputò un pezzo di dente rotto, e lanciò uno sguardo pieno di odio, ma ignorò i tentativi di interrogarlo.

Nonostante la rapidità d'azione di Gaines, era molto probabile che avessero perso il vantaggio della sorpresa. Era necessario sopporre che il prigioniero fosse riuscito a riferire dell'attacco che si svolgeva sotto le strade. Fu passata parola per la linea di procedere con maggior cautela.

Il pessimismo di Gaines fu presto giustificato. Apparve un gruppo di uomini che si stava dirigendo verso di loro, sebbene fossero ancora a molti metri di distanza. Erano almeno una ventina, ma non era possibile determinare la loro forza esatta perché, mentre avanzavano, approfittavano della copertura offerta loro dai rotori. Harvey guardò Gaines, che annuì e segnalò al Capitano Cadetto di fermare i suoi uomini.

Harvey andò avanti, disarmato, con le mani alzate sopra la testa, e guidando si bilanciava col peso del corpo. Il gruppo dei ribelli rallentò in modo incerto, e infine si arrestò. Harvey si avvicinò loro e si fermò anche lui. Uno dei ribelli, apparentemente il capo, gli parlò nel linguaggio dei segni, ed egli rispose.

Gli altri erano troppo lontani e la luce gialla era troppo debole per seguire la discussione. Questa continuò per parecchi minuti, poi ci fu una pausa. Il capo sembrava incerto su cosa fare. Uno del suo gruppo avanzò, rimise la pistola

nella fondina e parlò con il capo. Questi scosse la testa ai gesti violenti dell'uomo.

Il ribelle rinnovò le argomentazioni, ma incontrò la stessa risposta negativa. Infine, con un gesto di disgusto delle mani, desistette, estrasse la pistola, e fece fuoco su Harvey. Questi si portò le mani al petto e si piegò in avanti. L'uomo sparò ancora. Harvey sussultò, e scivolò a terra.

Il Capitano Cadetto fu più veloce di Gaines nell'estrarre l'arma. L'assassino alzò lo sguardo mentre il proiettile lo colpiva. Sembrava come stupito da qualche avvenimento strano: moriva troppo in fretta per rendersene conto.

I cadetti avanzarono sparando. Sebbene il primo gruppo fosse in netta minoranza (almeno due a uno), fu facilitato dalla relativa demoralizzazione del nemico. Dopo la prima salva furono in parità. Meno di trenta secondi dopo il primo sparo a tradimento, tutti i componenti della squadra ribelle erano morti, feriti, o in arresto. Le perdite di Gaines si limitarono a due morti (incluso Harvey) e due feriti.

Gaines cambiò tattica per adeguarsi alla mutata situazione. Ora che la sorpresa non esisteva più, la velocità e la forza d'urto erano di primaria importanza. La seconda fila ricevette l'ordine di avvicinarsi alla prima. La terza fila fu disposta nel raggio di meno di venticinque metri dalla seconda. Questi tre gruppi dovevano trascurare gli uomini disarmati, lasciando che se ne occupasse la quarta fila, ma avevano l'ordine

Robert A. Heinlein

di sparare a vista su qualsiasi persona portasse delle armi.

Gaines raccomandò loro di sparare per ferire, invece che per uccidere, ma si rendeva conto che ubbidire alla sua esortazione era quasi impossibile. Ci sarebbero stati dei morti. Bene, non l'aveva voluto lui, ma sentiva di non avere scelte. Qualsiasi ribelle armato era un assassino in potenza, e non poteva assolutamente, per lealtà verso i suoi stessi uomini, imporre loro troppe restrizioni.

Una volta completati i preparativi per il nuovo ordine di marcia, fece segno al Capitano Cadetto di andare avanti, e la prima e la seconda fila partirono insieme alla massima velocità consentita dagli Scarabei: meno di ventotto chilometri orari. Gaines li seguì.

Fece una deviazione per evitare il corpo di Harvey, e, così facendo, guardò involontariamente verso il basso. La faccia era di un brutto giallo itterico sotto la lampada al sodio, ma era composta in una maschera di morte di austera bellezza, da cui traspariva la forza di carattere del morto. A quella vista Gaines non rimpianse così tanto l'ordine di sparare, ma il peso della responsabilità lo oppresse ancora più pesantemente di prima.

Nei pochi minuti seguenti oltrepassarono parecchi tecnici, ma non dovettero sparare. Gaines stava cominciando a sperare vagamente in una vittoria quasi senza spargimento di sangue, quando notò un cambiamento nel rombo ritmato delle macchine che penetrava persino attraverso i pesanti

paraorecchi antirumore del suo casco. Sollevò un para-orecchi in tempo per sentire un rombo che si andava smorzando, mentre i rotor e i rulli rallentavano fino a fermarsi.

La strada si era arrestata.

Gridò: «Fermate gli uomini!» al Capitano Cadetto. Le sue parole echeggiarono cupamente nel silenzio irreale.

La parte superiore della vettura di ricognizione si sollevò mentre Gaines si girava e correva verso di essa.

«Capo!», chiamò il cadetto all'interno, «la stazione relé la vuole».

La ragazza nello schermo lasciò il posto a Davidson non appena riconobbe il viso di Gaines.

«Capo», disse subito Davidson, «c'è Van Kleeck al telefono».

«Chi ha fermato la strada?».

«Lui».

«Ci sono altri cambiamenti importanti nella situazione?».

«No... la strada era praticamente vuota quando l'ha fermata».

«Bene. Mi dia Van Kleeck».

La faccia del capo dei cospiratori era livida di rabbia incontrollata quando scorse Gaines. Cominciò subito a parlare.

«Ebbene! Pensavi che stessi scherzando, eh? Che cosa pensi ora, signor Ingegnere Capo Gaines?».

Gaines repressé l'impulso di dirgli esattamente quello che pensava, specialmente sul suo conto. Le maniere di quell'ometto gli facevano l'effetto del gesso che stride sulla lavagna.

Ma non poteva permettersi il

Le strade devono scorrere

lusso di esprimere chiaramente il suo pensiero. E lottò per dare alla sua voce il tono giusto che avrebbe lusingato la vanità dell'altro: «Devo ammettere che hai vinto questa mano, Van. La strada è ferma. Ma non pensare che ti abbia sottovalutato. Ho osservato troppo a lungo il tuo lavoro per commettere questo errore. So che mantieni quel che prometti».

Van Kleeck fu lusingato dal complimento, ma cercò di non farlo vedere. «Allora perché non ti comporti intelligentemente, e non rinunci?», domandò bellicosamente. «Non puoi vincere».

«Forse no, ma sai che devo tentare. E poi», continuò, «perché non posso vincere? L'hai detto tu stesso che potrei fare intervenire l'intero esercito degli Stati Uniti».

Van Kleeck sorrise trionfalmente: «Vedi questo?». Sollevò un pulsante elettrico a forma di pera, attaccato ad un lungo cavo. «Se lo premo, si aprirà un sentiero giusto in mezzo alla strada, che porterà dritto nel regno dell'aldilà. E come ulteriore misura di sicurezza, prima di andarmene prenderò una scure e farò a pezzi questa stazione di controllo».

Gaines desiderò con tutto il cuore di saperne di più in fatto di psichiatria. Comunque, doveva fare del suo meglio, e confidare nel buon senso. «È un'azione drastica, Van, ma non vedo come possiamo rinunciare».

«No? Faresti meglio a pensarla diversamente. Se mi costringi a far saltare la strada, che ne sarà della gente che perirà su di essa?».

Gaines pensò freneticamente. Non dubitava che Van Kleeck avrebbe messo in atto la sua minaccia; il suo modo di esprimersi, l'infantile petulanza di quel «se mi costringi a farlo» denunciavano la pericolosa irrazionalità dei suoi processi mentali. E l'esplosione che minacciava di provocare nel popoloso Settore di Sacramento avrebbe distrutto probabilmente uno o più condomini, e certamente ucciso i negozianti del segmento incluso nel nastro venti, come pure i passanti casuali. Van aveva assolutamente ragione: non si potevano rischiare le vite di persone all'oscuro del problema e che non avevano acconsentito al rischio, anche se la strada non avesse mai ripreso a scorrere.

Non che provasse piacere al pensiero dei danni che ne sarebbero venuti alla strada; ma era il pericolo per le vite innocenti che lo rendeva impotente.

Un motivo gli ronzava in testa: «Ascoltatele ronzare, guardatele correre. Oh, il nostro lavoro non è mai finito...». Che cosa fare? Che cosa fare? «Mentre viaggiate, mentre scivolote, noi vegliamo...». Ma questo non portava nessuna soluzione.

Si girò nuovamente verso lo schermo: «Senti, Van, tu non vuoi fare saltare la strada, a meno di esserci costretto, ne sono sicuro. E nemmeno io. Supponiamo che io venga al tuo quartier generale e che discutiamo questa cosa. Due uomini ragionevoli dovrebbero essere in grado di trovare una soluzione».

Van Kleeck era sospettoso: «Si 37

Robert A. Heinlein

tratta di una specie di trucco?».

«Come potrebbe esserlo? Verrò solo e disarmato, nel tempo più breve consentito dalla mia macchina».

«E i tuoi uomini?».

«Se ne staranno tranquilli dove si trovano fino al mio ritorno. Puoi mandare qualcuno per assicurartene».

Van Kleeck rimase indeciso per un momento, combattuto fra il timore di un tranello e il piacere di vedere il suo antico superiore che andava da lui a discutere le condizioni. Infine acconsentì malvolentieri.

Gaines diede le istruzioni e raccontò a Davidson quello che intendeva fare. «Se entro un'ora non sono di ritorno, dovrete cavarvela da soli, Dave».

«Faccia attenzione, Capo».

«Non dubiti».

Buttò fuori il cadetto pilota dalla vettura di ricognizione e guidò giù per la rampa sulla strada rialzata, poi si diresse a Nord e prese velocità. Finalmente aveva un attimo per ordinare le idee, anche se correva a più di trecento chilometri all'ora. Anche ammesso che avesse vinto questa mano, ci sarebbero stati comunque dei cambiamenti da fare. Due lezioni emergevano chiaramente da tutto quello che era successo: per prima cosa, i nastri dovevano venire collegati ai sincronizzatori di sicurezza, così che, se la velocità di un nastro si fosse pericolosamente discostata da quella dei vicini, questi avrebbero rallentato e si sarebbero arrestati. Non si sarebbe mai più dovuto ripetere ciò che era ac-

caduto sul nastro venti.

Ma questo era elementare, un dettaglio puramente tecnico. Il vero guasto era avvenuto negli uomini. Okay, i test di classificazione psicologica dovevano venire perfezionati per garantire che le strade impiegassero solamente gente coscienziosa, degna di fiducia. Ma, dannazione, gli *attuali* test promettevano proprio questo, senza possibilità di dubbi. Per quello che ne sapeva, il nuovo metodo Humm-Wadsworth-Burton non aveva mai sbagliato, fino ad oggi, nel Settore di Sacramento. Come aveva potuto Van Kleeck portare alla rivolta un intero settore composto da uomini i cui caratteri erano stati sottoposti a tutti gli esami?

Non aveva senso.

Il personale non si sarebbe comportato così senza un motivo. Un solo uomo poteva essere imprevedibile, ma nell'insieme erano fidati come le macchine o i numeri. Potevano venire valutati, esaminati, classificati. Con gli occhi della mente ricostruì automaticamente l'ufficio del personale, le file di schedari, gli impiegati. Aveva trovato! Aveva trovato! Van Kleeck, in qualità di Vice Capo, era automaticamente *responsabile del personale dell'intera strada!*

Era l'unica soluzione per spiegare tutti i fatti. Solo il responsabile del personale aveva l'opportunità di scegliere tutte le mele marce e di concentrarle in un solo barile. Gaines era convinto al di là di ogni ragionevole dubbio che ci fossero stati imbrogli, durati forse per anni, nei test di classificazione

Le strade devono scorrere

del carattere, e che Van Kleeck avesse deliberatamente trasferito gli uomini di cui aveva bisogno in un solo settore, dopo avere falsificato le loro note personali.

E questo insegnava un'altra lezione: occorreano test più severi per gli ufficiali, e nessun ufficiale doveva avere a che fare con la classificazione e le assegnazioni senza una stretta supervisione e ispezione. Anche lui, Gaines, avrebbe dovuto essere controllato in quel modo. *Quis custodiet ipsos custodes?* Chi sorveglierà i guardiani? Il latino può essere antiquato, ma quegli antichi romani non erano degli stupidi.

Egli sapeva finalmente dove aveva sbagliato, e da quella consapevolezza gli derivava una magra soddisfazione. Supervisione e ispezione, controllo e ricontrollo, ecco la risposta. Era scomodo e inefficiente, ma forse tutte le misure di sicurezza adeguate provocano una perdita di efficienza.

Non avrebbe dovuto dare a Van Kleeck tanta autorità senza saperne di più sul suo conto. Anche in quel momento avrebbe dovuto saperne di più. Toccò il pulsante della fermata di emergenza e fece arrestare la vettura tanto bruscamente da dare il capogiro. «Stazione relé! Vedete se potete mettermi in comunicazione con il mio ufficio».

Il viso di Dolores guardò fuori dallo schermo: «È ancora lì, bene!», le disse. «Temevo che fosse andata a casa».

«Sono tornata, signor Gaines».

«Brava ragazza. Mi dia la scheda personale di Van Kleeck. Vo-

glio vedere le sue note di classificazione».

Ella fu di ritorno con la scheda in un tempo eccezionalmente breve, e lesse i simboli e le percentuali su di essa. Gaines annuì ripetutamente mentre i dati confermavano i suoi sospetti: introverso dissimulato. Complesso di inferiorità. Concordava.

«Commento della Commissione!», lei lesse. «Nonostante la potenziale instabilità dimostrata dalla massima A e D sul diagramma unificato del profilo, la Commissione è convinta che questo ufficiale sia adatto all'incarico. Ha un curriculum eccezionalmente buono, ed è particolarmente esperto nel trattare con gli uomini. Si raccomanda quindi che sia trattenuto e promosso».

«È tutto, Dolores. Grazie».

«Bene, signor Gaines».

«Sto andando a mettere le carte in tavola. Tenga le dita incrociate».

«Ma, signor Gaines...». A Fresno, Dolores fissava con gli occhi spalancati uno schermo vuoto.

«Mi porti dal signor Van Kleeck».

L'uomo interpellato tirò via il fucile dalle costole di Gaines — con riluttanza, lui pensò — e fece capire che l'Ingegnere Capo doveva precederlo su per le scale. Gaines uscì dalla macchina e ubbidì.

Van Kleeck si era installato nella vera e propria sala-controllo del settore, invece che nell'ufficio amministrativo. Con lui c'erano una mezza dozzina di uomini, tutti armati.

Robert A. Heinlein

«Buona sera, Direttore Van Kleeck». L'ometto si gonfiò visibilmente di orgoglio al riconoscimento di Gaines del suo nuovo rango.

«Qui non facciamo gran caso ai titoli», disse con ostentata noncuranza. «Chiamami solo Van. Siedi, Gaines».

Gaines ubbidì. Era necessario far uscire gli altri uomini. Li guardò con una espressione di annoiato divertimento. «Non puoi tenere a bada un uomo disarmato da solo, Van? Oppure i funzionalisti non si fidano l'uno dell'altro?».

La faccia di Van Kleeck mostrò il suo disappunto, ma il sorriso di Gaines rimase spavaldo. Finalmente l'ometto prese una pistola dalla scrivania e andò verso la porta. «Uscite, voi ragazzi».

«Ma, Van...».

«Uscite, ho detto!».

Quando furono soli, Van Kleeck prese il pulsante elettrico che Gaines aveva visto nello schermo e puntò la pistola sul suo ex-superiore. «OK», grugnì, «tenta qualche scherzetto, e sei spacciato! Qual è la tua proposta?».

Il sorriso irritante di Gaines si fece più largo.

Van Kleeck lo guardò torvamente. «Cosa c'è di così dannatamente buffo?», chiese.

Gaines si degnò di rispondere: «Tu, Van; ecco cosa è davvero divertente. Cominci una rivoluzione funzionalista, e l'unica funzione a cui riesci a pensare è far saltare in aria la strada che giustifica il tuo titolo. Dimmi», proseguì, «cos'è che ti spaventa tanto?».

«Io non ho paura!».

«Non hai paura? Te ne stai seduto lì, pronto a fare carachiri con quel pulsante, e dici che non hai paura. Se i tuoi compagni sapessero che stai per gettare via quello per cui hanno combattuto, ti fucilerebbero nel giro di un secondo. Hai paura anche di loro, non è vero?».

Van Kleeck gettò il pulsante lontano da sé e si alzò in piedi. «Io non ho paura!», gridò, e girò attorno alla scrivania verso Gaines.

Gaines rimase seduto dove si trovava, e rise: «Ce l'hai! Hai paura di me, in questo momento. Hai paura che io ti disprezzi per il modo in cui fai il tuo lavoro. Paura che i cadetti non ti saluteranno. Paura che ti ridano alle spalle. Hai paura di usare la forchetta sbagliata a cena, hai paura che la gente ti guardi — e che non ti noti nessuno».

«Non è vero!», protestò l'altro. «Tu, tu, sporco, presuntuoso snob! Solo perché hai frequentato una scuola di quelle dove ci vuole il cappello a cilindro credi di essere migliore di chiunque altro». Rimase senza respiro, e divenne incoerente, mentre lottava per trattenere le lacrime di rabbia. «Tu e i tuoi piccoli, disgustosi cadetti...».

Gaines lo osservava con circospezione. La debolezza del carattere di quell'uomo era evidente; si chiese perché non l'avesse notata prima. Ricordò quanto era stato sgarbato Van Kleeck una volta, quando si era offerto di aiutarlo in alcuni calcoli complicati.

Le strade devono scorrere

Ora il problema era di giocare sulla sua debolezza, di tenerlo tanto assorto da non fargli ricordare il pericoloso pulsante. Doveva fare in modo che concentrasse il veleno della sua mentalità contorta su Gaines, ed escludesse così ogni altro pensiero.

Ma non doveva punzecchiarlo avventatamente, o uno sparo attraverso la porta avrebbe messo fine alla vita di Gaines e a qualsiasi possibilità di evitare una lotta sanguinosa, funesta, per il controllo della strada.

Gaines fece una risatina soffocata. «Van», disse, «sei un nano patetico. È stato un tradimento improvviso. Ti capisco perfettamente; sei un mediocre, e per tutta la vita non hai fatto altro che temere che qualcuno ti leggesse dentro e ti rimandasse all'ultimo posto della classe. Capo... pfui! Se tu sei il migliore dei funzionalisti, possiamo tranquillamente permetterci di ignorarli: li rovinerà la loro stessa disgustosa incapacità». Girò la sedia, voltando deliberatamente le spalle a Van Kleeck e alla sua pistola.

Van Kleeck avanzò verso il suo tormentatore, si fermò a pochi passi di distanza, e gridò: «Tu... ti farò vedere... ti cacerò un proiettile in corpo, ecco cosa farò!».

Gaines tornò a girarsi, si alzò in piedi, e andò decisamente verso di lui. «Mettila giù quella pistola giocattolo prima di farti male».

Van Kleeck fece un passo indietro. «Non avvicinarti!», strillò. «Non avvicinarti, o ti ammazzo. Guarda se non lo faccio!».

Vediamo, pensò Gaines, e si tuffò.

La pistola sparò accanto al suo orecchio. Bene, quello non l'aveva preso. Erano sul pavimento. Van Kleeck era difficile da tenere, per un uomo così piccolo. Dov'era la rivoltella? Là... ce l'aveva. Si allontanò.

Van Kleeck non si alzò in piedi. Stava scompostamente sdraiato sul pavimento, con le lacrime che scorrevano fuori dagli occhi chiusi, singhiozzando come un bambino deluso.

Gaines lo guardò con qualcosa di simile alla compassione negli occhi, e lo colpì delicatamente dietro l'orecchio con il calcio della pistola. Si avvicinò alla porta e ascoltò per un momento, poi la chiuse a chiave con circospezione.

Il cavo che usciva dal pulsante guidava al pannello di controllo. Esaminò il relé e lo disinserì con cura. Fatto questo, si girò verso il videotelefono del tavolo di controllo e chiamò Fresno.

«Okay, Dave», disse, «dia l'ordine di attaccare, ora. E per l'amor di Dio, si sbrighi!». Poi sgomberò lo schermo, perché non voleva che il suo Ufficiale di Guardia vedesse come stava tremando.

Nuovamente a Fresno, la mattina dopo, Gaines passeggiava nella sala controllo principale, discretamente contento. Le strade scorrevano e fra non molto avrebbero ripreso velocità. Era stata una lunga nottata. Era stato necessario impiegare ogni ingegnere, ogni cadetto disponibile, per fare l'i-

Robert A. Heinlein

spezione minuziosa del Settore di Sacramento che lui aveva richiesto. Poi avevano dovuto ricollegare due pannelli di controllo settore distrutti. Ma le strade stavano scorrendo: poteva sentire il loro ritmo attraverso il pavimento.

Si fermò di fianco a un uomo disfatto, con la barba ispida. «Perché non se ne va a casa, Dave?», chiese. «McPherson può continuare il lavoro».

«E lei, Capo? Non è certo fresco come una sposa novellina».

«Oh, farò un sonnellino nel mio ufficio fra un po'. Ho chiamato mia moglie e le ho detto che non ce la facevo più. Sta venendo quaggiù a prendermi».

«Era arrabbiata?».

«Non molto. Sa come sono le donne». Tornò a girarsi verso il pannello degli strumenti, e osservò i tichettanti «ficcenaso» che riunivano i dati provenienti da sei settori. Settore di San Diego, Settore di Angeles, Settore di Bakerfield, Settore di Fresno, Stockton... Stockton? Stockton! Buon Dio! Blekinsop! Aveva lasciato un ministro australiano ad aspettare nell'ufficio di Stockton per tutta la notte!

Si diresse verso la porta, chiamando da sopra la spalla: «Dave, le dispiace ordinarmi una vettura? E che sia veloce!». Era già dall'altra parte dell'atrio, con la testa dentro il suo ufficio privato, prima che Davidson recepisce l'ordine.

«Dolores!».

«Sì, signor Gaines?».

«Chiami mia moglie e le dica che sono dovuto andare a

Stockton. Se è già uscita di casa, la faccia attendere qui. E, Dolores...».

«Sì, signor Gaines?».

«Cerchi di calmarla».

Lei si addentò un labbro, ma la sua faccia rimase impassibile. «Sì, signor Gaines».

«Lei è una brava ragazza». Uscì e cominciò a scendere le scale. Quando raggiunse il livello stradale, la vista dei nastri che scorrevano gli riscaldò il cuore e lo fece sentire quasi allegro.

Andò a passo svelto verso una porta con la scritta ACCESSO AI SOTTERRANEI, fischiettando piano fra sé. Aprì la porta, e il ritmo sordo e rombante proveniente da «là sotto» sembrò riprendere il motivetto, anche se soprafface il suo fischiettare.

«Corri! Corri! Svelto!

Gli uomini dei rotori siamo

Verificate i vostri settori a voce alta e forte!

Uno! Due! Tre!

Dovunque andiate

Ebbene sappiate

Che le vostre strade stanno scorrendo!».

Titolo originale: *The Roads Must Roll*.

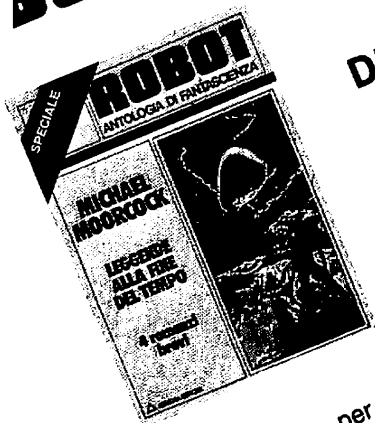
Traduzione di Rossella Roncari.

© Copyright 1940 by Street and Smith Publishing Co., e 1975 by Robert A. Heinlein.

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT

**TUTTI INCANTESIMI
NATURA**

**DUELLI, INCANTESIMI
E AVVENTURE
ALLA FINE
DEL TEMPO**



Quest'antologia riunisce, per la prima volta in un unico volume, le celebri *Legends from the End of Time* di Michael Moorcock: quattro romanzi brevi che trasportano il lettore in un mondo folle e malizioso, popolato da uomini e donne che non possono morire e che hanno inventato i giochi più pericolosi dell'universo. Conoscerete così l'Orchidea di Ferro, il Duca delle Regine, il Signor Duro lo Sconosciuto, e mille altri eroi poetici, coloriti, stravaganti. Un classico della moderna fantascienza.

questo volume, Michael Moorcock, lettore in un mondo possibile, e donne che non possono giocare di Ferro, il Duca delle Regicide di Ferro, e mille altri eroi poetici, sconosciuti, e della moderna fantascienza. Un classico della moderna fantascienza. 31 marzo
 208 - Lire 1.300 - In edicola dal 31 marzo

Nel regno di uchronia

In un racconto di Asimov — dall'emblematico titolo *Il signor E se...* — la coppia protagonista, viaggiando su un treno, si chiede quale sarebbe stato il loro destino, se non si fossero incontrati. Una specie di folletto presente al dialogo appaga la loro curiosità e dimostra — attraverso immagini «alternative» — che comunque, prima o poi, si sarebbero conosciuti ed uniti. Il loro destino era grosso modo segnato.

Alla classica domanda: «Cosa sarebbe successo se...» Asimov risponde dunque in senso deterministico: il destino esiste, ed il filo degli eventi storici scorre lungo binari prestabiliti, dove anche il caso è funzione della necessità (né, a ben vedere, potrebbe essere altrimenti per una persona come Asimov, geniale inventore della psicostorografia) (1).

La posizione del patriarca è tuttavia complessivamente atipica, considerata nella più vasta cerchia degli scrittori di fantascienza. Questo fatto è del resto abbastanza logico, poiché l'atteggiamento opposto (non deterministico) offre certamente all'autore maggiori possibilità di sviluppo.

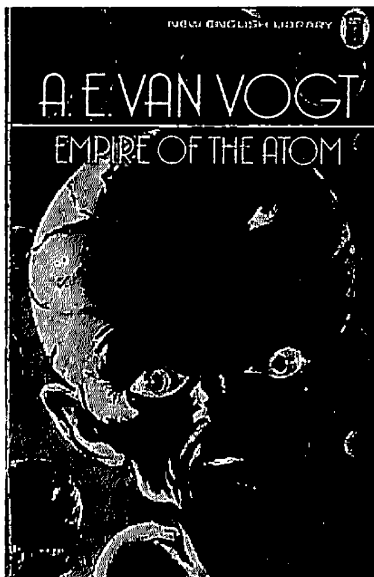
Sono infatti numerosi gli scrittori che, partendo da presupposti storici arbitrari, hanno costruito racconti e romanzi «alternativi», ambientati in realtà parallele alla nostra ed intese quali conseguenza di sviluppi storici diversi da quelli tradizionali.

Prima di affrontare questo interessante

ramo della letteratura fantascientifica, è opportuno fare una distinzione preliminare tra il classico tema degli «universi paralleli» (v. *ROBOT* n. 6) e quello che ci proponiamo di considerare, della narrativa uchronica (letteralmente: «nessun tempo», ma meglio ancora: fuori dal tempo). I due temi presentano in effetti molte analogie, essendo entrambi un sostanziale sviluppo del famoso assioma possibilistico enunciato da Fredric Brown in uno dei suoi romanzi più noti, *Assurdo universo*:

«Esiste un numero infinito di punti sulla capocchia di uno spillo. Esiste dunque, sulla capocchia di uno spillo, un numero di punti non inferiore a quello che esiste in un universo infinito... dunque esiste un numero infinito di universi coesistenti. Sono tutti ugualmente reali ed ugualmente veri... il che significa che tutti gli universi

L'impero dell'atomo di A.E. van Vogt è un classico esempio di avventura in un universo parallelo.



concepibili esistono».

Partendo dallo stesso teorema, è possibile evidenziare alcune caratteristiche che tipizzano e diversificano i due capitoli considerati. Volendo essere schematici, il tema degli universi paralleli è per lo più caratterizzato dal fatto che: 1) il romanzo si basa su teorie scientifiche o pseudo-scientifiche (in primo luogo il dispossessamento del continuum spazio-tempo), per cui a ragione appartiene al genere fantascientifico inteso nel suo significato più classico; 2) il luogo d'azione è solitamente molto ampio, e non necessariamente terrestre, ed infine 3) i momenti storici non sono chiaramente definiti, e le analogie con fatti e personaggi realmente esistiti sono labili, o possono mancare del tutto.

Alcuni esempi di romanzi che bene rispondono a questi requisiti possono essere *Fabbricanti di universi* di P.J. Farmer, *L'impero dell'atomo* di A.E. van Vogt, *I mondi dell'impero* di K. Laumer. Nel romanzo ucronico, invece: 1) la storia alternativa ipotizzata non si avvale di alcuna giustificazione, e sarebbe perciò più pertinente considerarla nell'ambito della fantasy, piuttosto che in quello della science-fiction; 2) il luogo d'azione è sempre e chiaramente terrestre ed infine 3) momenti e personaggi sono sempre riconducibili a situazioni storiche precise e ben identificabili.

Logicamente, come tutte le semplificazioni, anche questa pecca di rigidità; ha forse il pregio, comunque, di definire abbastanza chiaramente i parametri fondamentali della narrativa ucronica.

Esiste, infine, un ultimo gruppo di romanzi che costituisce in un certo senso il *trait d'union* tra le due categorie; in questi, la macchina del tempo è sempre presente, e di essa ci si avvale per operare i cambiamenti necessari allo sviluppo della storia. Il protagonista, inviato nel passato, interviene determinando dei mutamenti (posizione «possibilista») sì da rendere la storia aderente (posizione «determinista»)

ai canoni tradizionali. L'esempio forse più noto è rappresentato da *INRI* di Michael Moorcock, ove il protagonista — alla ricerca di Gesù — finisce sulla croce giustificandone la realtà storica. Questi romanzi — caratterizzati da un generale ricorso alla macchina del tempo — non rientrano propriamente nella letteratura ucronica.

Dopo quest'inevitabile preambolo, passiamo finalmente a considerare gli esempi più riusciti di letteratura ucronica. Tra gli autori che si sono cimentati con il tema della storia alternativa, Randall Garrett è forse quello che più degli altri si è affezionato al genere, riprendendolo e sviluppandolo in tutti i suoi romanzi più riusciti.

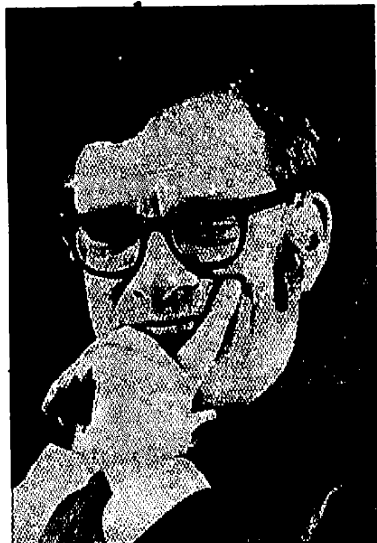
Il suo personaggio più famoso, Lord Darcy, si muove in un mondo rinascimentale — con riferimenti storici molto precisi — «slittato» su un binario alternativo in seguito alla mancata morte di Riccardo Cuor di Leone. Il re, invece di perire nel 1199 durante l'assedio di Limoges, ferito da una freccia (come in realtà avvenne), sopravvive al suo destino il tempo necessario ad impedire le lotte per la successione

Fredric Brown ha stigmatizzato, nel suo *Assurdo universo*, il tema delle dimensioni alternative.



al trono. L'avvenimento è sufficiente per conferire al mondo, nei secoli successivi, un assetto diverso da quello noto: assistiamo alla fusione dei due imperi, quello francese e quello inglese. E il nuovo nato, il Regno Frangese, saprà consolidarsi fino al dominio delle due Americhe. Con un romanzo della serie di Lord Darcy, *La stanza chiusa*, Garrett è giunto finalista al Premio Hugo 1967.

In un romanzo di John Brunner, *La società del tempo*, l'evento che invece determina una configurazione storica diversa da quella tradizionale è costituito dalla vittoria nel lontano 1588 della Grande Armada spagnola sulla flotta inglese. A distanza di secoli, il mondo si trova diviso in due grosse potenze: l'imponente, arrugginito Impero Spagnolo da una parte, e la Confederazione dell'Est dall'altra.



L'alta potenzialità del concetto d'infinito denunciata da Brown viene ripresa e ribadita con chiarezza in un racconto di Brian Aldiss, *Che cosa ti danno in cambio dei tuoi soldi?*, ove tutti i mondi sono veramente possibili.

Racconta il protagonista: «Nel mio precedente viaggio nella Probabilità mi ero ritrovato in una Gran Bretagna irriconoscibile; andai di corsa negli Stati Uniti e mi trovai in un paese altrettanto incomprensibile. In Europa la situazione non era migliore, finché non arrivai a Firenze. Lì appresi cos'era accaduto, quasi un millennio prima. I romani avevano preso contatto con i cinesi nel Mar Rosso; si erano stabilite vie commerciali e scambi; le legioni romane erano state indirizzate verso le ricchezze d'Oriente: di conseguenza la Gallia e la Britannia non erano mai state invase. Le isole britanniche erano invece state razziate da varie bande germaniche e scandinave finché, verso il ventesimo secolo, erano state divise in sei piccoli regni ed una repubblica, con ventiquattro lingue ufficiali. Il Nordamerica era stato colonizzato dai Lapponi». Ecco un bell'esempio, succinto ma particolarmente indicativo, di storia alternativa.

Tutti gli eventi storici più importanti sono stati rivisti e corretti dagli scrittori di fantascienza. In un divertente racconto di P.J. Farmer, *La via delle Indie*, viene proposto al lettore un mondo in cui Ruggero Bacone, invece di essere perseguitato dalla Chiesa, fonda un singolare Ordine Alchimistico, un mondo in cui un'altra fisica fa sì che pesi diversi cadano a velocità diverse; un mondo in cui Colombo non scopre l'America, ma verifica sulla sua pelle che la Terra è effettivamente piatta.

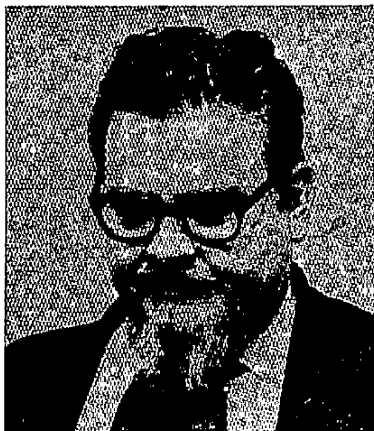
Siamo in pieno «divertissement», logicamente: sono rari i casi così estremi. Un altro scrittore che si compiace in modo particolare di giocare con il tempo è Poul Anderson; la sua posizione è del resto piuttosto Asimov, serafico autore di *Il signor E Se...*

sto controversa. Da una parte lo vediamo autore della serie *I guardiani del tempo*, ove la sua concezione della storia risulta nel complesso essere deterministica; mentre è invece decisamente ucronico il romanzo *Tempesta di mezza estate*, dove ci viene presentata una «classica» Inghilterra alternativa del diciassettesimo secolo: protagonisti ne sono personaggi storici quali Carlo I d'Inghilterra, e suo nipote Ruperto. Diversi però i rapporti del re con il Parlamento, diverso l'esito della guerra civile, diversa perfino la parte affidata a sir Oliver Cromwell.

Gordon Eklund è invece autore di *Tutti i tempi possibili*, ove si prende in considerazione la possibilità che l'America si astenga dal partecipare alla seconda guerra mondiale; questo fatto fa sì che gli USA invece di trasformarsi nello stato capitalista per antonomasia, divengano — paradossalmente — lo Stato dei Lavoratori, simil-comunista.

In un folle racconto di M. Moorcock, *Il giardino del piacere di Felipe Sagittarius*, Adolf Hitler — uomo mite e profondamente religioso, caro amico di Kurt Weill — uccide per motivi di gelosia il suo superiore, Otto von Bismarck, Capo della Polizia di Berlino. La vicenda viene raccontata senza fornire al lettore alcuna spiegazione; siamo al pieno travisamento storico, secondo la più tipica logica ucronica. Lo stesso Adolf Hitler risulta essere autore de *Il Signore della svastica*, celebre romanzo di fantascienza vincitore tra l'altro del premio Hugo nel 1954 (!): responsabile di questa «finzione ucronica» è lo scrittore Norman Spinrad, vero autore dell'opera.

Abbiamo citato Hitler: nei confronti della II guerra mondiale, le varianti proposte dalla fantascienza sono quanto mai numerose ed interessanti (anche se, il più delle volte, non auspicabili). Nell'ambito di questo nutrito sottocapitolo, l'opera più celebre è certamente *La svastica sul sole* con la quale P.K. Dick si è guadagnato il Premio Hugo nel 1963.



Randall Garrett è il creatore della celebre serie di Lord Darcy, un classico dell'ucronia.

Nel romanzo si presuppone che l'asse Berlino-Tokyo abbia vinto l'ultimo conflitto (stranamente, gli italiani non vengono considerati): e mentre il vecchio continente continua a subire le vessazioni dei nazisti, parte dell'America viene governata da un regime orientale estetizzante e crudele.

Intelligente e divertente l'accorgimento dell'autore d'inserire un romanzo nel romanzo: in America circola furtivamente — vietato dal regime — un libro in cui si ipotizza la fantascientifica possibilità che siano stati gli americani ad avere vinto la guerra.

Anche gli scrittori italiani hanno affrontato il tema della storia alternativa, ottenendo spesso risultati pregevoli o quanto meno interessanti. *Contropassato prossimo* è un romanzo del compianto Guido Morselli — singolare caso letterario — che in Italia ha raggiunto la notorietà ed i giusti riconoscimenti solo dopo la morte. Nel libro l'autore parte dal presupposto che la prima guerra mondiale sia stata vinta dagli Imperi Centrali; e che l'Austria-Ungheria, grazie ad una fulminea manovra militare

— la «Edelweiss Expedition», descritta con abbondanza di particolari — abbia allargato ulteriormente i suoi confini, impadronendosi di tutta l'Italia settentrionale. La vicenda viene narrata con puntiglio giornalistico, ed i personaggi storici quali Rathe-
nau, Lenin, Giolitti, sono rivisti in chiave personale ma convincente.

Pier Carpi è invece autore del divertente racconto *La morte del duce*, nel quale risulta che Benito Mussolini non solo è riuscito ad evitare piazzale Loreto, ma pure a continuare ad essere il primo cittadino d'Italia per lungo tempo, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Nel racconto *Il presidente in Cina* di Piero Prosperi (altro autore che sente in modo particolare il richiamo della letteratura ucronica) il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy risulta essere apocrifo protagonista di un incontro con Mao Tse Tung... Più che mai, dunque, storia alternativa.

Dopo questa rapida e certo incompleta carrellata sugli esempi a questo riguardo forse più significativi, la domanda sorge spontanea: ogni cosa ha una sua ragione d'essere. Quale molla spinge gli autori a comporre storie dai presupposti così assolutamente arbitrari, in certi casi addirittura discutibili? Forse e soprattutto, la letteratura ucronica vuole essere una fuga dalla realtà. La fantascienza, a ben vedere, è sempre una fuga dalla realtà: ma specialmente in questo caso può essere considerata tale. Il mondo che ci circonda, per diversi motivi, evidentemente non ci soddisfa; e il pensiero che la situazione avrebbe potuto essere completamente diversa se... in fin dei conti sorge spontaneo.

Lo scrittore vuole ricordare che i nostri

destini sono schiavi del caso: niente è pre-stabilito e tutto può essere. Così, la ricerca retrodata — sociologica e psicologica — degli avvenimenti perde qualsiasi valore, essendo tutti gli eventi frutto della più pura combinazione.

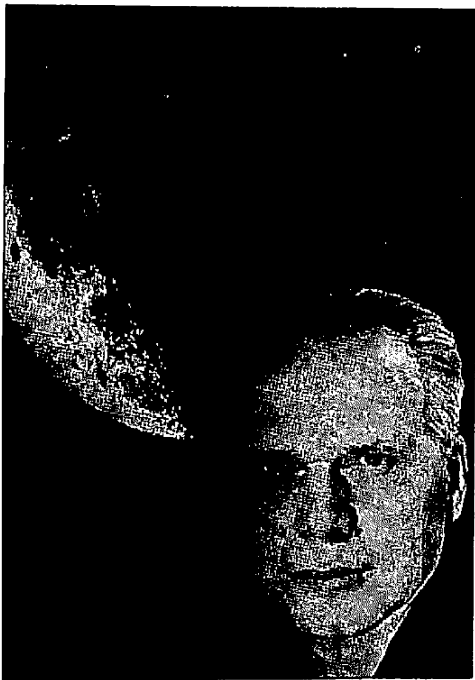
Un pamphlet nei confronti dell'analisi storica: ecco come potrebbe essere in ogni caso considerata la letteratura ucronica, sempre ironica per sua stessa natura, infinita ma non indefinita. Infine — in certe occasioni — la si potrebbe intendere come traduzione di sentimenti nostalgici: il personale rimpianto dell'autore per un mondo che non è stato ma che avrebbe potuto essere, se il caso (sempre il caso, mai la volontà o la necessità) avesse deciso altrimenti.

Ma la fantascienza ucronica, a nostro vedere, è sempre e soprattutto esaltazione della fantasia, che può in questo campo sbizzarrirsi nei modi a essa più congeniali, pur essendo paradossalmente legata ai canoni storici.

È quello che sostiene Robert Silverberg, in una nota posta a commento del racconto *Viaggi*:

«Se la fantascienza è una letteratura dal-





Philip J. Farmer, autore della *Via delle Indie*: qui si immagina che Ruggero Bacone fondi un singolare Ordine Alchimistico, e che Colombo non scopra l'America, ma abbia la prova che la Terra è effettivamente piatta.

le infinite possibilità, quella parte della fantascienza che riguarda i binari alterni del tempo dev'essere uno dei suoi scomparti più illimitati. Io lo trovo deliziosamente liberatorio. Inventare il futuro può diventare, a lungo andare, una faccenda un po' stantia, per chi lo fa di professione da più di vent'anni; ma tornare ad inventare il passato ha per me un fascino incantevole ed irresistibile».

Inventare il passato: forse in queste tre parole si riassume tutto il fascino della letteratura ucronica. E il fascino è sempre la

più immediata e logica delle spiegazioni possibili.

NOTA

(1) Nella sua Trilogia Galattica (*Foundation*), Asimov sostiene la possibilità di una scienza — la psicotestografia — capace di prevedere tutti gli eventi futuri, partendo da una profonda e completa analisi del passato e del presente.

BIBLIOGRAFIA

Isaac Asimov: *Il signor E Se... (What If)*, in *Dodici volte domani*, La Tribuna, Piacenza, 1964.

Fredric Brown: *Assurdo universo (What Mad Universe)*, in *Universo a sette incognite*, Omnibus Mondadori.

Michael Moorcock: *INRI (Behold the Man)*, in «Saga», Editrice MEB.

Randall Garrett: *Lord Darcy*, «Fantacollana», Editrice Nord.

Randall Garrett: *La stanza chiusa (Too Many Magicians)*, «Fantacollana», Editrice Nord.

John Brunner: *La società del tempo (Times Without Number)*, in «Galassia» n. 114, La Tribuna Editrice, Piacenza.

Brian W. Aldiss: *Cosa ti danno in cambio dei tuoi soldi? (What You Get for Your Dollar?)*, in *Domani andrà meglio*, Fantapocket Longanesi n. 18.

Philip J. Farmer: *La via delle Indie (Sail On! Sail On!)*, in «Urania» n. 348, Mondadori.

Poul Anderson: *Tempesta di mezza estate (A Midsummer Tempest)*, «Fantascienza», Longanesi.

Michael Moorcock: *Il giardino del piacere di Felipe Sagittarius (The Pleasure Garden of Felipe Sagittarius)*, in «Galassia» n. 211, La Tribuna Editrice.

Norman Spinrad: *Il signore della svastica (The Iron Dream)*, «Fantascienza», Longanesi.

Philip K. Dick: *La svastica sul sole (The Man in the High Castle)*, «Cosmo Oro», Editrice Nord.

Guido Morselli: *Contropassato prossimo*, Adelphi Edizioni.

Pier Carpi: *La morte del duce*, in «Galassia» n. 165, La Tribuna Editrice, Piacenza.

Piero Prosperi: *Il presidente in Cina*, in *ROBOT* n. 5, Armenia Editore.

FUMETTI SF

Kamandi e il dopobomba

Dopo aver contribuito col suo disegno inconfondibile al successo di tanti super-eroi creati da Stan Lee, Jack Kirby decise di abbandonare la Marvel alla fine degli anni Sessanta per passare, «armi e bagagli», alla National, l'altro colosso americano nel campo dei fumetti, come direttore, soggetto e disegnatore di una nuova serie di albi che ebbero alterna fortuna e che sono tuttora inediti in Italia ad eccezione di «Kamandi» che l'editoriale Corno pubblica dal marzo del 1977.

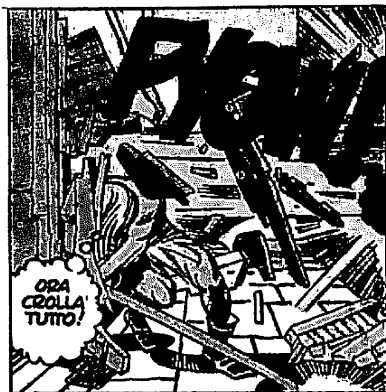
Il «dopobomba», cioè il racconto di ciò che potrebbe restare dell'umanità in seguito a un'eventuale guerra atomica, è un tema piuttosto diffuso nel cinema e nei fumetti di fantascienza: Kamandi è l'unico uomo superstite dopo che la civiltà è stata distrutta da una guerra atomica mondiale; non è l'unico essere umano, ma tutti gli altri sono retrocessi a livello animalesco, non sono neppure in grado di parlare e sono diventati gli schiavi e i giocattoli dei nuovi padroni del pianeta.

Le bestie di un tempo, infatti, umanizzate dalle radiazioni atomiche, detengono ormai le leve del potere in un mondo sommerso dalle macerie che hanno diviso in diverse zone di influenza. Nella realizzazione delle varie storie Jack Kirby non ha certo posto limiti alla propria fantasia e non si è accontentato delle classiche (e ormai abbastanza scontate) scimmie umanoi-

di, ma ha dato vita a tutta una serie di società rette da animali, una diversa dall'altra.

Scientificamente avanzate e in continua lotta tra loro, ogni civiltà possiede le sue caratteristiche e le sue leggi: dal leale popolo degli uomini leone alla flotta pirata degli uomini leopardo, dai topi di New York che vivono di razzie all'impero delle tigri, simile a quello romano e guidato da un felino chiamato Giulio Cesare, dove si adora un missile atomico come Dio della guerra. Gli animali, umanizzati dalle radiazioni, hanno insomma creato società evolute in tutto simili alle nostre e si comportano in genere in modo duro e crudele, anche se naturalmente non mancano le eccezioni e presso molti popoli Kamandi può incontrare individui onesti e leali. Gli unici esseri rimasti completamente buoni sono i nuovi delfini, che cercano addirittura di ridurre gli umani insegnando loro a parlare e a compiere facili esercizi.





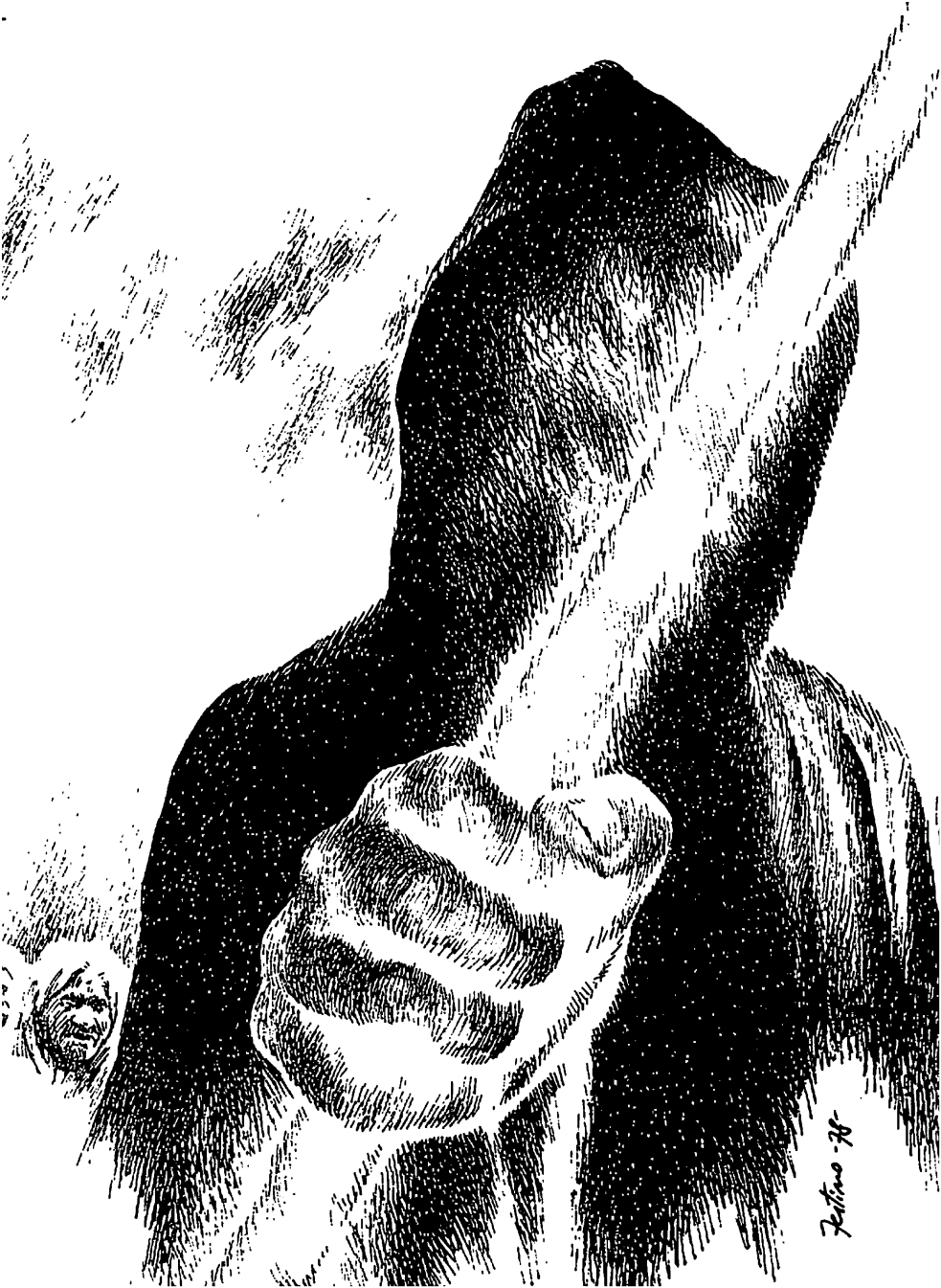
Ed è in questo ambiente disseminato di macerie e di nuove costruzioni, di oggetti inutilizzabili e di nuovi apparecchi, che, in storie ricche di trovate e di colpi di scena, si muove Kamandi, il cui nome deriva da «Command D.», l'ultima sezione di un grande rifugio atomico sotterraneo dove egli è nato e vissuto a lungo prima di lanciarsi alla scoperta e alla «conquista» di questo nuovo mondo.

Non mancano le sequenze assai suggestive, come la copertina del primo fascicolo che vede Kamandi su un canotto allontanarsi dalla Statua della Libertà di New York, semidistrutta e in parte sommersa dalle acque, che continua ad innalzare al

cielo il suo inascoltato messaggio di pace: una drammatica immagine simbolica che avevamo già visto nel film *Il pianeta delle scimmie*.

Kamandi è un uomo libero, poco più di un ragazzo, e non accetta di essere sottoposto a nessuno. Viaggia in lungo e in largo per conoscere questo strano mondo imponendosi col proprio coraggio e con la propria volontà oltre che col suo desiderio di giustizia e di libertà; nella sua quasi quotidiana lotta per la sopravvivenza troverà degli alleati in tre astronauti che le radiazioni hanno trasformato in pile atomiche viventi, e coi quali verrà trascinato in tutta una serie di fantastiche avventure.





Felino 78

Il viandante in nero

di John Brunner

L'impero del terrore

Ecco! Il tuo impero del terrore, oh Chaos, è ripristinato;
La luce muore davanti alla tua parola annichilatrice...

Pope: *La zucconeide*

I

«Buona giornata, signore», dicevano educatamente i passanti all'individuo in nero che se ne stava appoggiato a un bastone — di materiale insolito — e li guardava mentre attingevano acqua al Pozzo del Papero e la portavano a casa. Lui ricambiava il saluto, ma con un'aria preoccupata e assente; e nessuno l'osservava abbastanza attentamente da riconoscerlo. Era evidente che stava meditando su questioni personali.

In effetti era talmente assorto che il sole tramontò (e i bambini e

le massaie che avevano il compito di attingere acqua tornarono a casa alla ben meritata cena) prima che lui muovesse un passo dal punto in cui aveva consumato il giorno. E fu solo per apostrofare un uomo tutto imbacuccato contro il freddo della sera, che venne a staccare qualche scheggia di legno da un ceppo marcio a non grande distanza dal pozzo e le fece cadere in un orcio di ceramica a mano a mano che le raccoglieva.

Vedendo poi che accostava all'orcio un sibilante stoppino di vimini intrecciati, il viandante disse: «Sei in procinto di metterti in



viaggio, vero?».

«Be', sì», replicò l'altro, alzando lo sguardo. «Mi hanno chiamato per andare da mia sorella, che sta per darmi un nipotino: il suo uomo è via, e bisogna che sia presente una persona fidata per badare agli altri suoi marmocchi».

«E come esca userai questo?», domandò il viandante, indicando col bastone il ceppo.

«Non esiste assolutamente nulla di meglio, almeno da queste parti», rispose l'uomo. «Tutti quelli che devono viaggiare di notte ne fanno uso. Mantiene il fuoco nelle bufere più incredibili. In verità si dice» (a questo punto tossicchiò, come per scusarsi se dava l'impressione di credere a una superstizione così grossolana) «che ci sia dentro uno spirito di luce che alimenta la fiamma in qualsiasi circostanza avversa. Se tu, che mi sembri un forestiero, hai in animo di proseguire il tuo cammino nottetempo, ti consiglio di munirtene. Vari miei amici ne hanno tratto vantaggio più di una volta, perché calcolavano di terminare un viaggio alla luce del giorno e invece sono incappati in un guado impraticabile per la piena o in un ponte allagato!».

«Ma allora a che distanza abita tua sorella? Prima che venga buio ci saranno almeno un paio d'ore di luce!».

«Mmmff!», fece l'uomo, rad-dizzandosi mentre metteva il tappo all'orcio dell'esca e gettava via lo stoppino di vimini, e sputando sul suolo inzuppato dall'acqua che per tutto il giorno era colata dai secchi immersi nel pozzo. «Si vede

proprio che sei forestiero! Io devo passare per la catena della Cima Spezzata: e là, credimi, il buio cala rapidamente! Anzi: ti chiedo scusa ma devo affrettarmi, anche se ho questo ausilio per le tenebre fonde».

«Un'ultima domanda», disse il viandante, facendo un gesto col bastone. «Ho visto che la gente viene qui addirittura con i secchi aggiogati malgrado la camminata lunga e faticosa. L'acqua di questo pozzo è considerata particolarmente pura?».

L'uomo ridacchiò. «Be', come acqua da bere non lo è in modo speciale», rispose. «Ma vedi, questa è la stagione per preparare la birra: e se la si prepara con l'acqua del Pozzo del Papero, per non so quale motivo quando la si beve si rimane allegri e vivaci tutta la sera, e il mattino dopo si ha la mente lucida e il ventre calmo. Accertati, nelle taverne della città, che non ti diano una birra fatta con un'altra acqua: talvolta gli osti cercano di imbrogliare i forestieri rifilandogli bevande che loro non assaggerebbero mai».

«Grazie per il consiglio», replicò il viandante in nero.

Quando fu rimasto solo, scosse la testa con espressione dispiaciuta. Una volta in quel luogo c'era Yorbeth che meditava in aspetto di albero, col fittone alimentato da una fonte prodigiosa. Poi quell'afflitto e avido sicco di un venditore ambulante...

Ma l'ambulante era mortale, mentre invece l'elementale non lo era: e cosa ne era rimasto? Quel ceppo che forniva esca ai viaggiatori.

tori notturni, e un pozzo la cui notorietà consisteva soprattutto nel fatto che la sua acqua consentiva di preparare una birra specialissima!

Ma non c'era poi troppo da meravigliarsi. La notizia era in armonia con tutte le altre che il viandante aveva appreso nel corso di quel viaggio, il più recente di numerosissimi altri intrapresi in ottemperanza ai propri obblighi. Il più recente? Ormai cominciava a ritenere non più impossibile che fosse l'ultimo.

Una volta faceva poca differenza che il viaggio in corso fosse proprio quel viaggio anziché uno qualsiasi dei tanti. Nel caos, la casualità era talmente spinta che gli stessi contrasti producevano un senso di uniformità. Adesso, invece, c'erano cambiamenti effettivi, il maggiore dei quali non era certo la scomparsa di Yorbeth.

Più in là di Leppersley, per esempio, Farchgrind era un animaletto domestico! La gente lo udiva ancora, ma lo evocava per divertire gli amici e lo prendeva in giro quando lui enunciava le sue vanagloriose promesse. Laprivan dagli occhi gialli aveva esaurito la propria sostanza (quale ne fosse la natura) e ne aveva avuto abbastanza di lottare contro il passato. Le orme lasciate da coloro che salivano su per il suo colle persistevano un'ora o anche più.

E Barbizond se n'era andata con Ryovora, malgrado Sardhin. L'avanzare della razionalità aveva logorato quella luminosa creatura nella nube scintillante di arcoba-

leni. Si asseriva ancora che un coltello fabbricato a Barbizond rimaneva affilato per sempre; ma l'unico che avesse citato al viandante questo fatto nel corso di quel viaggio era stato un assennato agricoltore di Kanish-Kulya il quale aveva usato il medesimo tono dell'uomo testé messosi in cammino, che si era sentito così imbarazzato per aver alluso a uno spirito dimorante nel legno marcio e grazie al quale si poteva conservare il fuoco.

Quell'agricoltore era un uomo realistico che conduceva una vita placida e che di tanto in tanto si faceva un po' perplesso quando uno dei suoi grassi e beati garzoncelli che guidavano i cavalli durante l'aratura gli portava da vedere un prodotto spontaneo e assolutamente fuori dall'usuale: un grappolo d'uva i cui chicchi splendevano come metallo lucidato, una rapa che rivelava all'interno le cavità del cuore umano...

Ma il suo vino era corposo e dolce, e non scarseggiavano mai gli arrostiti per abbellire gli spiedi della sua cucina, cosicché lui non si arrovellava il cervello con le tracce di epoche perdute. Perfino l'ascendenza di sua nuora era fonte di affettuose battute di spirito quando erano tutti riuniti a tavola. Ormai era passato il tempo in cui qualsiasi buona famiglia di Kanish come la sua relegava le ragazze di Kulya al ruolo di guardiane delle oche o magari rendeva omaggio alla loro bellezza mediante stupro di gruppo se c'erano nei paraggi cinque o sei uomini sufficientemente ubriachi.

Ora, regale in un abito di seta color pesca, una signora di Kulya divideva ogni sera la sua cena, e il suo erede le sfiorava teneramente la coppa con la propria in un brindisi dopo l'altro ai loro tre bambini che dormivano al piano di sopra. Con i nipotini che crescevano a vista d'occhio, chi poteva stare a lambiccarsi se la lama di un erpice s'infilava nell'orbita di un teschio già mezzo ridotto in polvere? Quella guerra era terminata, e l'armistizio continuava.

Analogamente, a Teq ci si faceva beffe di lady Fortuna: l'offerta che le si tributava era uno schizzo di saliva, lanciato sul pavimento quando uno della compagnia manifestava speranze per un progetto troppo audace.

Tuttavia il viandante era vincolato dalla regola, e la sua natura non era tale da far sì che si lamentasse. Avanzò per strade che non gli erano più familiari, e parlò con molte persone in molti luoghi, come per esempio a Wocrain, dove una volta...

Memoria! Memoria! Non aveva mai previsto che tale entità intangibile, costringendo la fluida natura dell'eternità nell'ordinata incasellatura del Tempo, avrebbe anche intralciato la volontà proprio come usa fare la vecchiaia! Quasi quasi cominciava a invidiare coloro che potevano morire...

Ma lasciamo perdere. A Wocrain un uomo grassissimo, in farsetto porporino tutto sbrodolato di sugo, sedeva in una magnifica sala da pranzo ingozzandosi di

pasticcio di lampreda. Smozzicando le parole poiché aveva la bocca piena di pesce e di crosta dorata, buttò fuori: «Seotessi otoiesciaiei uauar!».

«Eh sil», sospirò sua moglie, avvezza a interpretare quell'eloquio: grassa come una scrofa da primo premio (benché non avesse figli), aveva l'ampio petto nudo fin quasi ai prominenti capezzoli sopra un abito incrostato di minuscole perle e la testa sembrava incassata nel collo per il peso del diadema incrostato di gemme, benché fossero soli a cena con l'eccezione di trenta macilenti domestici disseminati per la sala.

«Se potessimo toglierci dai piedi mia madre», fece eco appena si fu sciacquata il gargarozzo con una gran sorsata di vino. «Ah come vivremmo bene se ci sbarazzassimo di lei! Ci mangia la casa e la camicia, quella vecchia ciabattone!».

«Scimanacaa eacamiscia, ueave-casciapatoa!», ripeté l'uomo. L'alta finestra della sala era aperta alla calda sera estiva. Fuori, mentre osservava la fila di mendicanti che venivano tutti i giorni — più per abitudine che per ottimismo — a chiedere ai cuochi gli avanzi, il viandante in nero udì lo scambio di battute e contemporaneamente vide la madre della donna, avvolta in stracci inzaccherati, che implorava — aggrappandosi alla grata del cubicolo sotterraneo in cui la tenevano rinchiusa — una briciola di tali avanzi.

Il viandante batté il bastone contro la parete della sala.

«Sia come desiderate», disse, e se ne andò. Alle sue spalle il sof-

fitto della sala cominciò a scricchiolare e nel giro di un minuto liberò l'avidia coppia da tutti gli affanni, non esclusa la vita.

Così pure a Medham, città famosa per le ragazze assai attraenti, in una taverna sedeva un uomo che ne aveva provate a decine e raccontava quanto era bravo a sedurre le donne.

«Se avessi un litro di birra per ognuna di loro, potrei dissetarmi finché campo!», si vantava con quelli che gli stavano intorno, rovesciando il borsellino e trovandolo completamente vuoto. «Non è forse venuta da me in ginocchio lady Fretcha, dicendo che l'avevo rovinata per tutta la vita? Ah, ah, ah! Parola mia: mi supplicava — letteralmente mi *supplicava* — di farla tornare una "donna onesta"! Ah, ah, ah! E poi c'è stata lady Brismalet, che ha fatto la stessa cosa: che impudenza! E lady Thespie, e poi Padovine... Come ripeto, se solo avessi un litro di birra per ognuna...».

«Sia come desideri», disse uno degli astanti, un tale ammantato di nero e con un bastone di foggia insolita; e si alzò. Nessuno fece caso alla sua partenza: tutti erano rimasti di stucco alla vista del vanaglorioso donnaiole, col ventre dilatato come una botte, che vomitava a più non posso perché non riusciva a tenere dentro ben ventisei litri di birra.

«Stupido animale!», gridò un carrettiere in un piccolo villaggio a poca distanza da Acromel, e con una frusta dalla punta d'acciaio

fustigò il cavallo sul posteriore. Benché il colpo fosse stato violento, la pelle ne fu scalfita appena appena: il carrettiere impiegava tanto spesso la frusta che il dorso e le gambe del cavallo erano ridotte a un'unica cicatrice impenetrabile. Tuttavia la povera bestia nitì e si fece piccola: perciò il carrettiere la percosse di nuovo, e con più forza.

«Oh, se ti venisse un po' di buonsenso!», ruggì. «Se potessi imparare a non seminare il carico quando passi sopra i solchi delle ruote!».

Continuando a brontolare sulla mancanza di senno da parte del cavallo, andò dietro il carro a riprendere il mal sistemato sacco di grano che era ruzzolato giù.

«Sia come desideri», disse il viandante: e il cavallo s'impennò, rovesciando addosso al chino carrettiere l'intera tonnellata di sacchi. Poi, intelligentemente, coi denti recise le tirelle e se ne andò per i fatti suoi, a godersi la saporita erba degli altopiani e a girovagare in piena libertà.

«Per cortesia, signore», domandò un bambino di dieci o dodici anni che stava frugando in una siepe d'arbusti in prossimità del villaggio di Wyve, «questo vegetale è innocuo o velenoso?». E porse un fungo liscio di colore brunoastro.

«Innocuo», rispose il viandante. «È buono da friggere».

Con una smorfia, il bambino gettò via il fungo.

«Non sei contento di aver appreso che è commestibile?», do-

mandò il viandante. «Credevo che stessi cercando qualcosa di mangereccio».

«No, signore», replicò il bambino. La sua voce e il suo sguardo erano più maturi di quanto comportasse la sua età. «Cerco qualcosa di velenoso da dare a mia madre: mi comanda a bacchetta e non mi lascia fare quello che voglio».

Esalò un sospiro grosso così. «Ah, se potessi riconoscere all'istante tutto ciò su cui si può fare assegnamento per procurare la morte!».

«Sia come desideri», disse il viandante; e se ne andò, lasciando in lacrime il bambino perché aveva compreso che presto o tardi la morte sopraggiunge qualunque alimentazione si sia scelta.

E così il cammino del viandante si snodò più o meno come ci si poteva aspettare, fino a quella notte — più tenebrosa di qualsiasi altra — che lo colse sul fianco della Cima Marcia: la notte in cui scoprì perché il brav'uomo del Pozzo del Papero aveva cercato con cura un'esca da fuoco per un viaggio di una sola oretta di durata.

E perché l'esca doveva essere presa da un albero che da vivo attingeva ad una fonte prodigiosa sepolta sottoterra.

E un'altra cosa ancor più importante: per quale motivo, mentre tutt'intorno a sé vedeva il trionfo delle semplici virtù quotidiane e la diffusione soltanto di vizi comuni quali la pigrizia e la cupidigia, dovesse prima conosce-

re — ansioso com'era di giungere all'imminente conclusione del proprio compito — il sapore di quell'amara sfumatura nuova che deriva dall'apprensione e che la muta in qualcosa di più primitivo.

La paura.

II

Certo non era una notte come tutte le altre! Benché avvolta in un caldo scialle e con le estremità riparate dai guanti a manopola, la donna era preoccupata per la compattezza delle tenebre e per il gelo che attraverso i panni — migliori dei quali non erano mai stati tessuti — mordeva fino al midollo. Dietro di lei la piccola Nerva, che lei non aveva avuto il coraggio di lasciare a casa, era troppo stanca o infreddolita anche solo per piagnucolare.

Ma almeno, a grande distanza davanti a loro, brillava un puntolino di luce: la loro destinazione.

Benché poi il tragitto del ritorno...

La donna rabbrivì con tanta violenza che i denti le sbatterono. Niente da fare: il ritorno era una cosa che bisognava affrontare comunque. Chinata la testa, benché non spirasse il minimo alito di vento, strinse la mano della figlia e si affrettò a proseguire.

Il piccolo negozio era tutto un fantastico sfavillio di luci. Il proprietario, padron Buldebrime, non era certo fra coloro che avevano

subìto danni dall'arrivo nella zona della Cima Spezzata di quelle insolite notti buie. Lanterne splendevano sul bancone a forma di ascia situato di fronte alla porta sulla strada, e anche su tutte le assi di pino chiaro (facenti funzione di scaffali) che ricoprivano le pareti in ogni punto in cui c'erano vani.

Un'altra lanterna, accesa anche quella, era appesa sopra la seconda porta (fatta di tavole inchiodate su un telaio a forma di X), che dava accesso ai locali d'abitazione della casa.

In alcune di quelle lanterne bruciavano candele di buon sego, in altre di fetido grasso stantio. Certe avevano uno stoppino immerso in limpido olio puro, ma erano poche; e ancora meno, tra tutte le lanterne accese quella sera, erano quelle alimentate con essenze aromatiche provenienti da lontani lidi, e che diffondevano nell'aria non solo un chiarore lievemente tinto di blu zaffiro ma anche un delizioso profumo. Queste ultime erano fornite di un serbatoio di riserva splendidamente lavorato in alabastro o ametista o oricalco, che raddoppiava la quantità disponibile di essenza.

Già molto tempo prima le imposte delle due finestre del negozio che davano sulla strada erano state ricoperte di assi, così ben sigillate lungo il bordo mediante strisce di cuoio bagnato che all'interno l'aria era ben più calda per quanto freddo facesse fuori. Ora, con tutte quelle fiamme racchiuse in cilindri di vetro trasparente o in globi di cristallo colorato o in

schermi di corno ridotto in lamine sottili, c'era un caldo soffocante. Il delicato aroma dalle lanterne più costose si disperdeva in un lezzo di grasso evaporato: malgrado la ricca dieta, le fiammelle apparivano quasi languenti.

Tuttavia i loro scintillanti colori tramutavano il soffitto di travi a vista in una miniera di carbone illuminata inaspettatamente dall'irruzione di un fiume sotterraneo che avesse attraversato un raggio di sole e mostrasse che nella roccia c'erano anche gemme.

Sul bancone un'alta candela oraria di vivida cera rossa, separata a intervalli di un paio di dita da una striscia nera, annunciava che l'ora di chiusura del negozio era prossima.

All'improvviso le fiammelle si piegarono tutte insieme, come spighe di orzo in un campo assalito da una tempesta, e dalla strada entrò a precipizio la donna, il cui arrivo fu sottolineato da uno sbattere di zoccoli sul pavimento di pietra. Subito dimentica della stanchezza e del freddo, la piccola Nelva attaccata alle sue sottane si profuse in «oooh!» e «aaah!» di ammirazione alla vista di quel Paese delle Meraviglie pieno di luci colorate. Una zaffata di cera combusta alitò verso la porta esterna come l'ultimo anelito di un moribondo, e dal retrobottega giunse un «Vengo subito!» lanciato a gran voce.

Apparve il proprietario in un grembiule tutto rigido per le sbrodolature di sego e con in mano alcuni smoccolatoi per spegnere la candela oraria e le altre. Le rosse

guance rasate gli luccicavano come se sudasse la sostanza di base delle sue mercanzie. Era già in atteggiamento di adulazione servile poiché si aspettava di vedere uno dei nobili che solitamente venivano di sera tardi a esaminare i suoi articoli, essendo più preparati della gente comune (grazie anche ai cocchi e palanchini coperti) a sfidare il buio.

Ma tale atteggiamento durò soltanto un batter d'occhio. Nella bottega non era entrata che una povera donna qualunque, presumibilmente nella speranza di barattare con una lanterna chissà quali inutili carabattole invece di comprarne una con onesto denaro sonante.

«Cos'è che vuoi?», domandò padron Buldebrime.

«Per cosa sarei venuta qui, se non per una lanterna?», ribatté la donna; e aggiunse, parlando da un angolo della bocca: «Sta' zitta, Nelva!».

La bambina ubbidì, ma continuò a passare dall'una all'altra di quelle scintillanti luci gli occhi enormemente sgranati.

«Ecco qua!», proseguì la donna, sbattendo degli spiccioli sul banco. «Tre buone monete di rame, come vedi; e soprattutto non hanno il bordo tosato! Abbiamo bisogno di una lanterna per vederci quando mangiamo. Quella che avevamo si è rotta e se metto la mia Nelva abbastanza vicina al focolare da vederci con le fiamme, il fumo la fa piangere e le fa salare la pietanza con le lacrime. Per amor della piccina dammi la migliore che puoi».

Si piantò le mani sui fianchi e restò lì in attesa. Padron Buldebrime prese le monete e le esaminò. Come dichiarato dalla donna, erano perfettamente tonde e alla luce della candela oraria rimandavano la giusta lucentezza rossastra. Buldebrime ne strinse una fra i denti, fece una spallucciata, e si girò verso lo scaffale delle lanterne più a buon mercato.

«Questa è la migliore che posso darti», disse, dopo averne scelta una. «Prendere o lasciare».

La donna la esaminò attentamente, poi protestò: «Ma c'è dentro una candela corta! È già stata usata!».

«Allora eccoti una candela nuova di stampo e le mie benedizioni», sbuffò il bottegaio prendendone una a casaccio da un pacchetto e gettando in disparte quella corta per rifonderla poi. «È il meglio che posso darti, per tre monete di rame. E non sarei così generoso, se la tua piccola non fosse talmente carina». Si tese sul banco e scrutò ben bene Nelva. «Mmmm! Sì! Dovresti venire a trovarmi di nuovo fra tre o quattro anni. Le insegnerò l'arte di fabbricare candele: ci sono un sacco di uomini che sposerebbero subito una donna esperta in un mestiere tanto proficuo».

Avvolgendo la lanterna nello scialle, la donna ribatté seccamente: «Ti ringrazio, padron Buldebrime, ma non se ne fa nulla! Perfino dove abitiamo noi, vicino a Cima Marcia, circolano delle voci sui tuoi nuovi apprendisti. Dunque ti piacciono anche le bambine, oltre che i ragazzi?».

La faccia del bottegaio s'imporporò oltre il più cupo vermiglio di una delle sue lanterne.

«Fuori!», urlò con voce strozzata Buldebrime, e fece il gesto di lanciare gli spegnitoi di bronzo.

Ma la mano che stringeva le monete rimase saldamente ferma sul banco.

Ancora una volta le fiammelle oscillarono mentre la bambina, di fronte alla prospettiva di tornare in quell'orribile buio e gelo, si opponeva alla partenza; ma la madre la trascinò oltre la soglia, e la porta si chiuse con un tonfo. Per un lungo momento Buldebrime rimase a esalare fumi di collera che erano pari in sozzura al fumo delle sue candele di infimo prezzo, poi padroneggiò l'ira e andò a sprangare la porta. Fece il giro con gli spegnitoi e infine si recò nel confortevole salotto, lasciando la bottega illuminata soltanto — attraverso un lucernario — dal remoto bagliore di quattro pianeti critici in congiunzione che ruotavano verso il basso dallo zenit.

III

Non era giusto, stabilì il viandante: non era giusto per nulla!

Continuò a riflettere stando sul fianco della Cima Marcia (una minacciosa cresta così friabile che neppure le capre vi si potevano arrampicare con sicurezza), tenendo lo sguardo fisso nella direzione in cui la lunga abitudine gli diceva che doveva trovarsi la valle della Cima Spezzata. Dato che

l'intera valle giaceva all'ombra della catena omonima, non doveva essere ormai illuminata almeno dal chiarore stellare? E a proposito, la luna non era forse prossima alla fase di piena?

Tuttavia c'era un buio così pesto da poter essere trapassato solo da un grido... o un urlo! Come quello che era appena echeggiato fin lì diviso in due parti: prima uno strillo infantile, e poi un timbro più basso, più profondo, più sentito.

«Oh, se già fossimo sane e salve a casa! Se qui intorno c'è qualcuno, ci aiuti!».

Il viandante non fu costretto a nascondere il proprio sorriso: ci pensarono per lui le tenebre. Battendo il bastone davanti a sé, costeggiò la riva del torrente roccioso che assicurava l'acqua alla vegetazione estiva e dopo un breve tempo fu udito avvicinarsi dalla donna che aveva lanciato l'invocazione.

«Ah! Amico, chiunque tu sia!». Lei l'afferrò ciecamente per il braccio. «Salva me e mia figlia! Portaci al riparo!».

«Io non abito da queste parti», replicò il viandante. «Tu invece sì».

«Eh?». la donna parve attonita, ma poi si riprese di colpo. «Oh, ma che sciocca sono!». Avanzò, annaspando, e dopo qualche istante la si udì battere i pugni su risonanti tavole di legno. «Casa mia!», esclamava. «Sia lodato il cielo!».

Una porta cigolò su cardini inadatti, e la luce del focolare mostrò la sagoma di una casetta costruita

originariamente con robuste travi e tavole squadrate e che ora disponeva di tetto inclinato ed era ricoperta da un malinconico lichene grigioverde. La bambina corse avanti e gettò le braccia al collo di un uomo che si era alzato da un basso letto a rotelle scostando una logora coperta di lana ma che non poté pronunciare una sola parola di saluto perché venne colto da un attacco di tosse.

«Mia cara, sei salva!», gridò appena si fu riavuto. «Ma non avresti dovuto portare con te Nelval!».

«Tu eri addormentato», replicò la donna, abbracciandolo. «E sono così poche le volte che riesci a dormire sodo! Ah, ma dimenticavo...Yarn, quel signore che sta sulla soglia è colui che mi ha salvata!».

Il viandante entrò in casa al suo cenno e fece un inchino.

«Mi ero persa!», piagnucolò la donna. «Era così buio...».

«Ma certamente...», prese a dire Yarn, ma fu colto da un secondo attacco di tosse. Poi ricominciò: «Ma certamente sei andata a comprare una lanterna!».

«Proprio così! Da padron Buldebrime. Accomodati e sii il benvenuto», aggiunse la donna rivolgendosi al forestiero. Mentre parlava si dava da fare qui e là e intanto padre e figlia si erano seduti a fianco a fianco sul letto. «Anche se ormai ero vicina a casa, avevo perso l'orientamento al punto che se tu non fossi passato per combinazione da queste parti sarei caduta nella forra! Perdona la nostra misera ospitalità, ma se ti va

del cibo alla buona possiamo offrirti un brodo di verdure, e magari un po' di pane, e...».

«Ma comprare una lanterna e tornare a casa al buio!», esclamò Yarn in un fiato solo prima di mettersi a tossire un'altra volta.

«Bah!». La donna si fermò al centro della stanza, dove la luce del focolare mostrò il profilo del suo corpo, e si mise le mani sui fianchi. «La prossima volta che vado in città gliene dirò quattro, a quel Buldebrime! Che razza di lanterna mi ha venduto! Ecco, guardate qual!».

La tirò fuori dalle pieghe dello scialle. «Forse che non l'ho accesa, per vedere la strada mentre tornavo a casa? E forse che non si è messa subito ad affumicare il tubo di vetro, facendolo diventare nero come la pece?».

Con in mano la lanterna gesticolò energicamente in direzione del marito.

«Perdona la mia stizza», aggiunse, rivolta al viandante. «Ma essere senza lanterna in queste serate è più di quanto si possa sopportare. È come se il buio esterno s'infilasse dentro dalle fessure nelle pareti oscurando la luce del focolare! E comare Blanchett e comare Howkle e tutte le altre nostre vicine dicono: va' da padron Buldebrime, le sue lanterne sono le migliori, le abbiamo anche noi e di sera ce ne stiamo davanti alla loro luce gialla e calda...». Mentre parlava, strofinava con lo scialle il vetro della lanterna sporco di fuliggine. Le umide tavole del piancito punteggiavano di scricchiolii le sue parole.

«Adesso l'accendo un'altra volta, per darvi la prova di quanto ho detto», annunciò la donna, e si chinò a prendere dal focolare una scheggia di pino.

«Quel che è peggio», aggiunse mentre accostava la fiamma al contorto lucignolo, «è che in cambio Buldebrime si è preso del denaro sonante: non un secchio di latte di pecora o qualche cosuccia di cui potevamo fare a meno! E la lanterna mi combina questo scherzo!». Si rivolse al viandante. «Non ti sembra delittuoso, approfittare così di una poveretta?».

Ma il viandante non le prestava attenzione. Con lo sguardo fisso sul tubo della lanterna, che come preannunciato si annerì all'istante, stava pronunciando dentro di sé tristi parole:

«Ah, Wolpec, Wolpec! Siamo a questo punto?».

Un tempo quello scialbo fumo oleoso era un elementale che di tanto in tanto lui — perfino lui — era costretto a consultare. Tale atto implicava certe condizioni alle quali lui — perfino lui — era obbligato ad attenersi. Ed ecco ora, sul tubo di vetro di una comunissima lanterna, serpeggiare confusi caratteri simili a quelli che un tempo avevano comunicato verità trascendenti... ma chi poteva più garantire il significato di tali messaggi? Erano scritti in una lingua ormai dimenticata dovunque!

In reazione allo sguardo fisso del viandante, la donna azzardò: «Per caso non sarai mica capace di riparare le lanterne?».

Dopodiché, preso atto della serietà della sua espressione, cadde

in un silenzio attonito.

A quanto pareva, alcune delle antiche leggi erano ancora valide ma la loro sottostruttura doveva essersi incrinata, così come un edificio può conservare la forma generale pur avendo perso immensi tratti dell'intonaco della facciata e avendo le scale pericolanti. La lanterna, infatti, mostrava tre verità nell'antica maniera, ma senza i riti obbligatori e altrettanto antichi...

La prima delle tre era incomprendibile, essendo tracciata in un tipo di scrittura che esseri non del tutto antropomorfi avevano usato per registrare operazioni in chissà quale campo sconosciuto. Era stata avanzata l'ipotesi che tali registrazioni riguardassero un commercio di anime, ma questa era chiaramente un'approssimazione. In ogni caso, essendo un'invenzione del caos quei simboli avevano qualsiasi valore che chiunque volesse attribuire a loro.

E la scritta stava svanendo, ed era ora di domandare un'altra volta.

«Come hai fatto a trovarti in questa condizione?», pensò il viandante.

Fu la volta della verità discutibile, in un unico geroglifico simile a quelli che si vedevano sulle alte colonne della metropoli di Etnum-Yuzup prima che si riducesse in polvere con un fragore di tuono. I cinque grandi Tessitori erano diventati accomodanti, e non rispettavano più le norme che si erano imposti ai tempi della fondazione della loro città. Questa seconda verità era leggibile chiaramente: il

viandante la lesse.

Altrimenti avrei cessato di esistere.

Ora mancava l'ultima verità, quella ineluttabile: ma bisognava porre la domanda giusta. Anzi, si rese conto il viandante, più che una domanda era meglio un'affermazione, una verità di un certo peso. La formulò mentalmente: «Io ho molti nomi ma una sola natura».

L'infaticchito elementale comprese, e sul vetro apparvero i versi di una poesia di Shen-i-ya-Eng-t'an Zhu, il quale era rimasto seduto per mille anni sotto un olmo ed era così intonato all'ambiente circostante che nessuno sapeva dire se era vivo o morto.

Il fumo

svanisce nell'aria

scompare alla vista

Parve di udire sussurrare nel cammino della casetta i venti secolari che spengono le candele.

«Ehi!», disse la donna, con voce ansiosa. «Non voglio che tu ti preoccupi così tanto per il nostro problemino da nulla!».

«Essere senza lanterna non è forse un problema importante per voi?». Il viandante non sollevò la testa.

La donna sospirò. «Sì, devo ammettere che lo è. Mangiare accanto al fuoco e respirare il fumo è duro per la mia piccolina: e soprattutto per il mio Yarn, con quel suo mal di petto... Darei il cuore, pur di avere una buona lanterna nuova che faccia una bella luce brillante!».

«Sia come desideri», disse il viandante, non senza una punta

di dispiacere.

Soffiò sulla fiammella. Quando ebbe pulito il vetro e riacceso la lampada, questa diffuse una piacevole luce gialloviva.

Benché saggio, Wolpec era piccolo: per imprigionarlo bastava una candela. Fegrim era grande, e giaceva sotto una montagna; fra le irregolari vette di Kanish-Kulya il viandante aveva visto il vulcano di Fegrim sonnecchiare sotto una cappa bianca, mentre un tempo eruttava una colonna di fumo alta un chilometro. Non un'increspatura agitava la superficie dello stagno di Horimos, e dopo incalcolabili eoni il fiume Metamorphia aveva mutato la propria natura che consisteva nel mutare le cose. Le massaie sciacquavano il bucato nella sorgente di Geirion, e l'arcano motivo che Jorkas era solito cantare era diventato una nenia di parole senza senso per far addormentare beati poppanti nelle loro cune di vimini. Perfino dei più grandi (Tuprid e Caschalanva, Quorril e Lry) era scomparso anche il ricordo: se qualcuno li avesse nominati la gente avrebbe risposto: «Chi?».

Erano andati fra le stelle a cruciarsi per la fine dei loro poteri, e talvolta a scagliare nella notte futili dardi di fiamma... alla quale vista gl'innamorati, con la mano nella mano, esclamavano con gioia: «Guarda! Una stella cadente! Esprimiamo un desiderio! Poterci sposare presto ed essere felici a lungo!». E un bacio, e dopo pochi istanti l'oblio dell'episodio.

Ma tutto ciò non accadeva lì, e questo era molto strano. Inquietante! Nella zona della Cima Spezzata si verificava proprio il fenomeno che gli avevano descritto: sembrava quasi che il buio della notte potesse infiltrarsi nei muri e oscurare il fuoco. Le fiamme diventavano improvvisamente rosse, e il loro calore veniva soffocato. Ciò non si applicava alla lanterna nuova, ma c'erano buone ragioni.

Era opportuno, rifletté il viandante, stare ad aspettare l'alba.

Perciò, dissolta una delle forze che tenevano coagulati i raggi di luce del suo bastone, abbandonò il caldo coltrone che gli avevano assegnato come copriletto e avanzò fino alla porta della casupola. Fuori, l'ultima ora della notte era opprimente a causa di un tanfo mefitico, come se in ogni abitazione della valle avessero tenuto acceso il fuoco tutta la notte per combattere la cappa di tenebre e i rispettivi fili di fumo si fossero riuniti insieme in un fetido miasma.

Perfino la lama di luce del suo bastone veniva accorciata un passo o due davanti ai suoi piedi.

Da quelle parti, il mestiere di fabbricante di lanterne doveva essere davvero un'occupazione redditizia.

Era facile definire cosa non era quel buio. Non era fumo, benché ormai se ne fosse aggiunto molto. Non era nebbia, vischiosa e opaca ma pulita essendo fatta di minutissime particelle d'acqua. Non era nube, che è della medesima so-

stanza.

Era... ecco, era il contrario della luce.

Quando giunse l'alba, in ritardo secondo i calcoli del viandante, il buio si comportò in un modo del tutto particolare. Anziché assottigliarsi e svanire, come avrebbe dovuto fare la notte al sorgere del sole, si ritirò su se stesso scoprendo metro per metro la campagna, come se si potesse far arretrare in cima a un monte uno spesso strato di nero catrame. E quella era appunto la sua direzione, fuori dalla valle e verso i frastagliati pinnacoli della catena della Cima Spezzata. Là, in un punto quasi fuori portata della vista del viandante, si condensò in una sfera, in un cono spiraleggiante, in un pennacchio... e nel nulla.

Ma su ogni centimetro di terreno coperto in precedenza aveva lasciato un pesante effluvio di cupo presentimento.

Poi, procedendo per strade normali, il viandante s'imbatté in alcuni bambini che giocavano all'aperto gettando distrattamente dei ciottoli contro un bersaglio attaccato al tronco di un albero e che in apparenza non stavano a badare se lo colpivano o no; almeno, nessuno di loro teneva il puntiglio.

«Chi governa queste terre?», domandò il viandante.

Uno dei bambini gli rispose: «Mi sembra che si chiami Garch. Vuoi che vada a casa a chiedere alla mia mamma? Lei dovrebbe saperne di più».

«Grazie», replicò il viandante. «Il nome mi basta».

IV

Nei giorni di luna piena il nobile Garch della Cima Spezzata teneva certe udienze che differivano sostanzialmente dall'andamento normale dei suoi affari quotidiani. Un giorno prima della luna piena, non parlava con nessuno ma si chiudeva nel suo appartamento privato a meditare su tomi poderosi e su rotoli che andavano in briciole; un giorno dopo, nessuno — neppure il primo consigliere o il maestro di palazzo — sapeva se sarebbe stato in grado di tenere nuovamente corte, nel gran salone pavimentato con lastre di crisoberillo.

Tuttavia i suoi possedimenti erano invidiati in lungo e in largo per tutta la regione. Secondo ogni criterio, le loro qualità erano altamente improbabili. Benché il suolo fosse sottile e in massima parte roccioso, le mucche erano rinomate per la carne abbondante e il latte ricco. Benché avessero radici corte, spesso infilate in veri e propri crepacci, le piante non mancavano mai di produrre bacche e frutti da conservare mettendoli a bollire nel miele. Pur trattandosi di un territorio scarsamente popoloso con pochi villaggi molto distanti l'uno dall'altro, gli abitanti erano alti e robusti e allevavano figli sani; e soprattutto, addosso alla moglie di un contadino mentre si recava al mercato guidando il calesse oppure addosso a sua figlia che in un giorno di festa andava al ballo dei giovani in età di accasarsi si potevano vedere abiti altrove riservati alle gran dame.

Velluto e pelle scamosciata, sciamito e felpa purpurea, venivano utilizzati per il vestiario con la stessa indifferenza che se si fosse trattato di tessuti fatti in casa, e soltanto all'estrema periferia dei possedimenti di Garch — come per esempio dalle parti di Cima Marcia — le famiglie mancavano di posate d'argento e piatti di porcellana per servire degnamente a tavola gli ospiti.

Malgrado tutto ciò, paradossalmente, gli abitanti di quel territorio non riscuotevano molte simpatie.

Si diceva che erano troppo furbi; si diceva che condurre affari con loro era come cercare di far star ritta un'anguilla sulla coda. Inoltre si sconsigliava di dare una figlia in sposa a uno di loro che non fosse assai ricco, perché in breve tempo l'unico pensiero di lei nei riguardi della propria famiglia sarebbe stato di approfittarne al massimo e lei stessa sarebbe diventata come le vicine: bocca corrucciata, sguardo truce, bramosia di denaro.

Malgrado queste voci, però, molte persone si recavano al palazzo di Garch, per motivi commerciali. Spiccavano soprattutto certi individui di un tipo particolare, che giungevano caratteristicamente durante il secondo quarto di luna e non portavano merci convenzionali ma idee e tesori e oggetti antichi, essendo proprio in quel periodo del mese che il nobile era più pronto a riceverli.

Pochi, tuttavia, superavano il severo esame preliminare da parte

dei consiglieri del nobile: le pene per aver fatto perder tempo al nobile erano aspre, e tutti coloro che chiedevano udienza dovevano prima essere passati al vaglio da quei tre. Ogni mattina costoro si riunivano in un'anticamera contigua al salone, con uno scrivano e un ufficiale pagatore che aveva con sé un cofanetto di monete, e passavano in rassegna tutti quelli che erano venuti con intenti commerciali. Spesso la transazione era veloce e semplice, riguardando soltanto merci normali che si potevano trattare rapidamente (come ad esempio arazzi, o unguenti, o begli oggetti di artigianato). Analogamente c'erano di quelli che offrivano servizi (scultori, sarti, ciabattini), ed erano desiderosi di appendere sopra la bottega lo stemma di fornitori ufficiali del loro signore: questi venivano invitati invariabilmente a eseguire un campione in prova per una modesta tariffa fissa (o gratis, qualora non riuscissero al primo tentativo), dopodiché erano assunti con contratto se la loro abilità si era dimostrata all'altezza. Da tale fase era passato un tempo padron Buldebrime, che ora riforniva di lanterne e candele il palazzo recandovisi ogni mese dalla città con un assortimento della sua produzione migliore.

Qualche volta però l'operazione procedeva lentamente e comprendeva un vero interrogatorio: ciò capitava ai visitatori più intrepidi e avventurosi. Quel giorno ce n'erano appunto alcuni.

Come detto più sopra, i fidi consiglieri di Garch erano tre. La

decrepita Roiga stava alla sinistra, su una sedia dallo schienale alto fatto di ossa di cavallo tenute insieme mediante bronzo e imbottita con cuscini di piume di pollo. Alla destra stava la sorella di Garch, lady Scail, su avorio laccato che intene pelli di pecora rendevano più confortevole. E al centro, sdegnando il lusso, l'orbo Runch presiedeva su un comune sgabello da contabile. Runch era vestito di verde; Roiga di marrone; e lady Scail di giallo. Tutti gli altri presenti nel locale indossavano abiti di un anonimo grigio.

«Si faccia entrare il primo», disse Runch con una voce latrante. Svelti servitori introdussero un uomo che aveva il costume degli shebiani, commercianti nomadi la cui sede sull'isola di Sheb era arretrata fino alla giungla palustre: nessuno sapeva bene perché, ma si sospettava un incantesimo. Toltosi il cappello, l'uomo depose davanti a Runch un oggetto contenuto in un sacchettino rosa.

«Eccellenze, vi porto un raro cimelio proveniente da una città sommersa negli abissi del lago Taxhling. Se solo avessi l'oro necessario per finanziare una simile spedizione, ingaggerei dei pescatori subacquei — che in quella regione, come certamente sapete, sono molto numerosi poiché si pratica la raccolta delle perle — e gli farei rastrellare la fanghiglia del fondo per ottenere sistematicamente molti altri oggetti preziosi». Tossicchiò al riparo di una mano e abbassò la voce. «Suppongo che sarebbe superfluo accennare alle straordinarie conoscenze

che erano in possesso degli abitanti di quella città, il cui nome — come sono sicuro che converrete — è meglio non pronunciare».

Runch esaminò il reperto, che era una corrossa lama d'ascia. Poi lo respinse e disse: «Tu non puoi nominare quella città per il semplice fatto che non esiste. Ciò che hai portato faceva parte del carico di un'imbarcazione rovesciata da una tempesta. Puoi andare».

«Ma eccellenza... signoria... altezza...», protestò l'uomo. La decrepita Roiga schioccò le ossute dita e un servitore lo portò via.

«Avanti il prossimo», disse Roiga, con una voce simile a un fruscio di foglie secche.

Entrò un uomo che fece un inchino spazzando il pavimento con l'azzurro mantello. «Io ho acquistato un libro a Pratchelberg», annunciò. «Poiché non sono in grado di leggere la lingua antica in cui è scritto, ho pensato di portarlo al vostro nobile che è il più famoso, il più esperto, il più...».

«Risparmiati il fiato», mormorò lady Scail, che nel frattempo aveva sfogliato cinque o sei pagine. «Questo libro ha il testo rimaneggiato, e comunque mio fratello ne possiede una copia migliore».

Protestando con la stessa veemenza del predecessore, l'uomo in mantello azzurro fu costretto ad andarsene. Non si era ancora spenta l'eco delle sue lamentele che si avvicinò un terzo postulante, offrendo una piccola sfera pelosa.

«Questo è un oggetto veramente unico», dichiarò. «Basta comprarlo delicatamente che parla

strillando con una vocina acuta. È noto che cresceva sui rami di Yorbeth, e io ho speso la metà dei risparmi di tutta la mia vita per acquistarlo e portarlo al nobile Garck».

Roiga prese la sfera e ne ascoltò il grido, poi la respinse e disse: «Hah! Certo che parla: grazie all'aria spinta attraverso due cannuce accoppiate! E sai cosa dice? Dice: "L'uomo che mi ha comprato è uno sciocco!". Vattene!».

«Non impareranno mai?», mormorò lady Scail mentre il postulante veniva trascinato via per le braccia e le gambe. Aveva preso un tamponcino di smeriglio e si stava ritoccando le unghie rosso-sangue. «C'è nessun altro?».

E apparve una ragazza.

Di colpo si diffuse nell'aria un pizzicorio elettrico, e Scail depose il tamponcino di smeriglio e Roiga chiuse le vecchie mani sottili sul solido e rassicurante bordo del tavolo e Runch regolò il proprio equilibrio sullo sgabello. La ragazza stava davanti a loro, indossando un cappello largo e brache di pelo e camicia nera di maglia. Per un lungo istante ci fu un silenzio assoluto.

Poi finalmente la ragazza si mosse, deponendo davanti ai tre consiglieri un pacchetto avvolto in pergamena e legato con un nastro bianco. «Spezie», disse.

I tre inalarono all'unisono, e fu Roiga a domandare infine: «Vantcheen, vero?».

La ragazza annuì. Era molto magra, come uno scheletro rivestito nuovamente della pelle ma senza il sottostante strato di adipe e

muscoli, e gli occhi le ardevano come fuoco nero.

«Allora di' che prezzo fai!», esclamò Runch.

«Ah, sì. Il prezzo». La ragazza picchiettò il suo acuminato dente anteriore con un'unghia ancor più acuminata. «Vada per l'argento. Una testa di martello. Cento grammi di peso».

I tre consiglieri s'irrigidirono. Lady Scail disse: «E il manico non...?».

La ragazza scosse lievemente la testa e fece un sorriso altrettanto lieve. «Grazie per l'offerta, ma il manico me l'hanno già... ehm... dato».

«Oh, così giovane e così in gamba!», esclamò Roiga.

«Grazie ancora», replicò la ragazza, e si voltò per andarsene.

«Aspetta!», gridò lady Scail. «Non vuoi parlare con mio fratello il nobile? È da tanto tempo che non viene qui una persona così qualificata!».

«Se le costellazioni sono favorevoli a tale colloquio, parlerò col nobile», rispose serenamente la ragazza, e prese dallo scrivano un buono che autorizzava il capofuciniatore del palazzo a forgiare la testa di martello in argento.

Alla sua partenza seguì un profondo silenzio. Il manico di quel martello doveva essere per forza di cartilagine... e qualcuno, in particolare gli uomini, l'avrebbe definito macabro.

Gli altri postulanti erano di tipo normale (vicini in disaccordo circa lo stecato di confine, o futuri parenti per matrimonio che volevano

stabilire il giusto ammontare di una dote); perciò i consiglieri, assai compiaciuti, erano sul punto di chiudere bottega per quel giorno allorché udirono provenire da oltre la porta un furioso trepestio e un sonoro gridare, e il loro padrone in persona piombò nella stanza alle testa di un branco di domestici e segretari e cameriere.

I tre consiglieri si alzarono in piedi e osservarono con stupore la sua espressione di collera cieca.

«Sono stato raggirato e truffato!», ruggì Garch.

Di solito era tutto azzimato, quel facoltoso signore di possedimenti stranamente ricchi; ma adesso i capelli e la barba castani erano scompigliati, dalla camicia rossoscura penzolavano i merletti, e dall'orlo degli stivali saltavano fuori le fini calze di filato pettinato. Garch batté i pugni sul tavolo per sottolineare quanto aveva detto, e poco mancò che spargesse da tutte le parti la spezia.

«Cercate in ogni cantuccio e angolo del palazzo!», gridò. «E poi in tutte le terre qui intorno! E se non si trova entro un'ora andate a prendere quell'imbroglione di Buldebrime e portatelo qui».

«Se non si trova cosa?», replicò Scail (che, essendo la sorella del nobile, fra i tre consiglieri era quella che aveva le maggiori probabilità di porgerle quella semplice e necessaria domanda senza farlo infiammare in un nuovo accesso di collera).

Garch si dominò con un grande sforzo, si avvicinò a Scail, e le bisbigliò all'orecchio. Dal cambiamento di espressione nel volto di

lei, la bassa servitù — alla quale appunto il nobile intendeva tener nascosti i particolari — dedusse subito che si trattava di una faccenda di grande rilievo. Alcuni tra i più informati misero insieme due e due, e quando ricevettero l'ordine di andare a prendere tutte le lanterne e le candeie che potevano trovare decisero che era opportuno cercare un posto presso un altro signore.

Dopotutto, alla luna piena mancava solo un giorno e mezzo.

Contrariamente al nobile, padron Buldebrime era di ottimo umore. Quel giorno, mentre attraversava i locali posteriori della sua casa (che gli serviva anche da negozio, laboratorio e magazzino), si limitava ad affibbiare agli apprendisti qualche ceffone, senza usare neanche una volta la correggia che gli pendeva dalla cintura e che era destinata a impartire punizioni severe.

«Qui ci sono undici candeie che pesano poco meno di dodici!», latrò alla bambina che aveva il compito di togliere dai vari stampi artistici i pezzi e di portarli sulla stadera per la verifica: ma anche lei e il ragazzino che aveva riempito gli stampi se la cavarono con qualche sberla. Accertatosi che tagliassero via diligentemente la cera in eccesso per poi rifonderla, Buldebrime proseguì il giro d'ispezione.

«Non così generoso con quell'esenza!», gridò a un ragazzo intento ad aggiungere gocce di profumo a una miscela di oli destinata alle lanterne più costose. «Non sai

che viene da Alpraphand? Avrei una mezza idea di farti camminare qui dentro fino a coprire l'intera distanza, così ti ficcheresti bene in testa quanto è lontana! Ma ti occorrerebbero delle settimane, per cui farò così: non ti darò né cibo né vestiario a meno che tu lavori sodo per guadagnarteli!».

Analogamente agli altri, anche questo apprendista si prese soltanto qualche schiaffo.

Persuaso infine che al piano inferiore tutto andava bene per quanto riguardava la fabbricazione e l'immagazzinamento e la vendita dei suoi articoli, Buldebrime salì al piano di sopra, che era diviso in tre ampi locali. Entrò in quello che costituiva la sua camera privata, dove c'era un letto coperto da una calda e folta pelle d'orso e dove una ragazzina stava lustrando diligentemente una specchiera.

A lei Buldebrime non disse nulla; fra sé, invece, mormorò che era proprio un peccato che fosse destinata alle casuali richieste di lord Garch. Altrimenti...

Ma lì non doveva accadere nulla che desse appiglio al più piccolo pettegolezzo: se no le famiglie rispettabili avrebbero cessato di mandare la prole a fare apprendistato da lui, che non aveva moglie e neppure teneva una domestica. Per questo motivo le altre due stanze del piano di sopra venivano sprangate durante la notte, e lui ne teneva sempre con sé le chiavi. Riservate una alle femmine e l'altra ai maschi, erano uguali sotto molti aspetti: entrambe contenevano mucchi di stracci sudici per

il lungo uso e trogoli nei quali all'alba e al tramonto Buldebrime versava secchiate di pappa d'avena che gli apprendisti andavano a lappare. Di quando in quando concedeva loro avanzi di pancetta affumicata e le foglie esterne del cavolo, poiché l'esperienza aveva dimostrato che senza un boccone di carne e uno spizzichino di verdura i bambini si ammalavano cessando di essere remunerativi. Gli seccava fare quella spesa, ma d'altra parte doveva accettarla per forza.

Al piano superiore c'era un'ultima porta, che Buldebrime aprì con la più piccola delle sue numerose chiavi. La porta dava su una ripida rampa di gradini, poco più di una scaletta a pioli. Malgrado lo sforzo necessario per issare la propria mole su fino in cima, Buldebrime canticchiava un motivetto allegro quando sbucò nella soffitta alla quale la scala conduceva: un vasto locale rischiarato da due abbaini polverosi e ripavimentato di recente con assi ben piallate che non scricchiolavano.

Nel frattempo gli apprendisti, pur applicandosi al loro lavoro, trovarono come al solito il tempo di chiacchierare e di fare gesti di portata offensiva. Un ragazzo di quattordici anni, più spavaldo degli altri e avezzo a essere picchiato per l'inveterata insubordinazione, si appropriò di un pezzo di cera più grande di un dito e prese a modellarlo in forma umana. Accanto a lui, una bambina (che avrebbe potuto essere definita graziosa prima che un litro di

sego le ustionasse la guancia sinistra lasciandole una cicatrice increspata) elargiva commenti e critiche. Altri si raccolsero intorno per vedere cosa succedeva, e suggerirono miglierie. In breve tempo la somiglianza col loro padrone fu inconfondibile, e gli apprendisti si misero a ridacchiare e a darsi pacche tutti allegri.

Quando la statua fu ultimata la nascosero in una fessura tra le assi della parete, per ricavarne ulteriore divertimento in un prossimo futuro.

In soffitta, ignaro di tutto ciò, Buldebrime si diresse al centro del locale. Là c'erano uno sgabello e un tavolo sul quale stavano un certo numero di libri rilegati in cuoio e di provenienza fuori dall'ordinario. C'erano anche un braciere e un armadietto con le ante scolpite e chiuse a chiave, appeso a uno dei montanti principali del tetto. Il fabbricante di candele l'aprì e ne tolse alcuni oggetti: un mazzo di penne, un sacchetto di erbe e varie polverine.

Il viandante in nero, che osservava da un angolo buio, soffocò un sospiro. Detestava quegli incantatori clandestini, non solo perché erano vittime del medesimo paradosso che aveva fuorviato i loro predecessori ben più illustri — desiderosi di dominare il caos per ricavarne potere ma attenti a non distruggerlo dominandolo eccessivamente — ma anche perché li giudicava incompetenti, villani e superficiali. Buldebrime sembrava proprio un loro tipico rappresentante.

Il viandante in nero non cercò minimamente di farsi notare. Se Buldebrime era davvero l'adepto che probabilmente amava ritenersi, non aveva certo bisogno di farsi dire che nella soffitta c'era una Presenza.

Buldebrime dispose gli oggetti necessari all'incantesimo che intendeva compiere, ma mancava un elemento essenziale: una candela. E in quell'attimo, un momento prima che lui si accorgesse che la candela non era dove avrebbe dovuto essere, dall'ingresso del negozio giunse un violento bussare seguito da un ordine imperioso.

«Buldebrime! Buldebrime! Apri, in nome del nobile Garch di Cima Spezzata!».

Il viandante in nero fece un cenno con la testa e si allontanò.

V

Alla distanza di una breve passeggiata dai villaggi più vicini, c'era una ridente distesa erbosa — disseminata di massi che avevano la cima piatta come se fossero stati fatti apposta per sedercisi sopra — dalla quale si godeva una piacevole vista della dimora del nobile. In qualsiasi altra comunità si sarebbe potuto affermare senza timore di essere smentiti che in belle serate limpide come quella la gente del posto si radunava spesso in tale prato (portando vivande e birra e magari un tamburo e qualche piffero) a godersi il gradevole panorama e riflettere sulla fortuna di servire un signore così

spiccatamente abile; lì, invece, l'affermazione più sicura era che sul tardo pomeriggio tutti coloro che non avevano compiti assolutamente improrogabili si ritiravano nelle rispettive case, sbarrando porte e finestre, contro l'arrivo di quella notte innaturale che sommergeva la luce delle stelle e mordeva fino al midollo con denti feroci.

Così infatti accadde: prima che il sole sfiorasse le punte gemelle di Cima Spezzata, l'ultima mandria era stata ricondotta alla stalla e l'ultimo gregge all'ovile. Mentre le ombre si allungavano l'aria si fece spessa e l'effluvio che aveva contaminato l'intera giornata si coagulò nel primo assaggio del buio imminente.

Seduto accanto a un sentiero ricurvo, col bastone sulle ginocchia, il viandante in nero osservava la dimora del nobile. Anche se mancava di originalità, era una bella costruzione. La circondava come una muraglia di edifici in pietra grigia e dal tetto basso, delle dimensioni di circa cento passi per duecento, interrotti da un cancello e costellati di finestre. Racchiudevano un cortile sopra il livello del suolo, la cui superficie acciottolata nascondeva prigionie e segrete sotterranee; dal centro del cortile s'innalzava una torre, dalla forma approssimativa di tronco di cono. Lì si trovava l'appartamento privato del nobile. Sulla cima tronca della torre c'era la cabina di un verricello, dove una ventina o giù di lì di muscolosi sordomuti attendevano il segnale per risparmiare a Garch di salire le scale: tirando

delle funi sollevavano una specie di palanchino guidato da pali ingrassati, che poteva essere arrestato a qualsiasi piano della torre.

Mentre osservava la dimora il viandante vide alcuni servi che uscivano a collocare torce accanto al cancello, benché rimanesse ancora un buon periodo di luce diurna.

A un certo punto sbucò dalla curva del sentiero un piccolo corteo. Iniziava con un uomo armato, che camminava a grandi passi guardandosi sospettosamente a destra e a sinistra. Proseguiva con un personaggio che cavalcava un palafreno e indossava il costume di Sheb: cappello azzurro, mantello verde, stivali neri e speroni d'argento. Poi veniva una ragazza vestita di rosa come un paggio, ma il cui petto era troppo abbondante perché ci fossero molte probabilità di equivocare il suo sesso: conduceva il primo di due muli da soma il cui basto di legno era mezzo vuoto, e un altro uomo armato guidava il secondo mulo e contemporaneamente chiudeva il corteo. Era uno spettacolo comune in ogni regione ben governata: gli shebiani erano i più grandi mercanti dell'epoca, e perfino i più poveri di loro possedevano almeno un paio di bestie e un servo.

Il capo di quel gruppo, però, era manifestamente poco soddisfatto dell'affare concluso di recente. Cavalcava con la faccia scura, e non di rado gettava esclamazioni di biasimo e raddoppiò in quantità e sonorità quando il primo armato, scorrendo lungo il sentiero

la figura nerovestita, abbassò la lancia in posizione di attacco e gridò: «Alt!». Il palafreno ubbidì con prontezza straordinaria, e poco mancò che facesse ruzzolare per terra il cavaliere.

«Buona giornata», disse in tono garbato il viandante. «Signore, vorresti comandare al tuo uomo di sollevare quella punta fin troppo bramosa? È in linea con una parte della mia carcassa che io mi preoccupo di mantenere indenne».

«Esegui», ordinò lo shebiano, e fece una smorfia. «Perdonalo», disse, levandosi il cappello. «Ma vedi, il fatto è che siamo tutti sconvolti e nervosi. Abbiamo concluso poco con la nostra missione presso questo famoso nobile, nella quale devo ammettere che riponiamo grandi speranze».

«I basti dei vostri muli sembrano piuttosto leggeri», mormorò il viandante.

«Oh, le merci ordinarie si vendono dappertutto», replicò lo shebiano con una spallucciata. I suoi occhi penetranti erano fissi sul curioso bastone che il viandante impugnava e si potevano quasi udire le logiche — benché errate — deduzioni che ne traeva. «Ma... Be', posso avanzare l'ipotesi che anche tu ti stia recando a far visita a Garch?».

«Una simile possibilità», concluse il viandante, «non va scartata del tutto».

«Lo immaginavo!», esclamò l'altro, piegandosi in avanti sul garrese dell'animale. «Posso opinare ulteriormente che gradiresti informazioni sulla dichiarata propensione del nobile ad acquistare a

prezzo rispettabile beni immateriali ed altri articoli rari?».

«Sarebbe avventato», rispose il viandante, «negare che ho udito cenni a una sua usanza di tal genere».

«Allora risparmiati il disturbo. Inverti il cammino e fuggi via dalla notte imminente: le notti che hanno da queste parti non sono del solito tipo confortevole. Le voci che probabilmente hai udito sul nobile sono autentiche assurdità».

«Assurdità, dici?».

«Ma certamente!». Lo shebiano abbassò la voce a un tono confidenziale. «Ecco, non gli ho forse portato un oggetto virtualmente senza prezzo? E come risultato non ho forse dovuto offrirlo di porta in porta come se fosse stato da usare in vili incantesimi casalinghi anziché nei fastosi cerimoniali di un adepto? Se penso che gli faranno compagnia girini e sangue di pollo... Bah! Domando e dico se non sarebbero più appropriate le uova di dragol».

«E questo articolo era efficace?», chiese il viandante, nascondendo un sorriso.

Lo shebiano allargò le braccia «Non sta a me dichiararlo. Basti dire che lo si vedrà domani: per sicurezza contro il rischio che l'acquirente si dimostri troppo inesperto di magia per ricavare dall'acquisto il massimo vantaggio, io calcolo di trovarmi a una certa distanza da qui». Lentamente la sua espressione irritata lasciò il posto a un sorriso: tutti ammettevano che gli shebiani, per quanto truffatori, almeno erano truffatori simpatici e irresistibili.

«Comunque sia», aggiunse, «accetta il mio consiglio. Non andare da Garch aspettandoti di vendergli informazioni o manufatti di gran pregio e rarità a un prezzo che ti possa garantire una vecchiaia confortevole. A parte tutto il resto, il suo palazzo è in subbuglio. Sembra che qualcuno gli abbia ricoperto di formiche vive il membro, con licenza parlando: farfuglia come un uomo uscito di senno, e ha ordinato che tutti coloro che lo infastidiscono vengano accorciati della testa senza possibilità di appello. Questo è un altro ottimo motivo di partire: un motivo, se vorrai scusare la brevità della mia conversazione, che m'induce a riprendere subito il mio viaggio».

Scomparso il corteo, il viandante rimase dov'era. L'aria s'ispessì ulteriormente. Sembrava quasi che opponesse resistenza alle membra, come latte mescolato al caglio. Perso su qualche altura, un agnello belava disperatamente per chiamare mamma capra. Un freddo che si sarebbe potuto scambiare per tormentoso gelo avvolse in salda stretta la zona, ma nessuno specchio d'acqua s'increspò di ghiaccio. Il viandante si corrucciò e attese ancora.

Sull'alta torre del palazzo, infine, cominciò ad apparire il piceo nero della notte: chiazze nel cielo, che sembravano solide. Più o meno nello stesso istante si udirono di nuovo dei rumori lungo la strada, provenienti dalla direzione opposta a quella presa dallo shebiano. Comparve alla vista un grup-

po di uomini a cavallo e armati di tutto punto, che procedevano rapidamente lanciando occhiate d'apprensione al buio sempre più denso. Qualcuno si era munito di torcia, e continuava a portare la mano verso la pietra focaia e l'acciarino.

In mezzo a loro, legato al contrario su un somaro lercio, gemeva e gridava Buldebrime, col grembiule tutto lacerato e le mani assicurate dietro la schiena.

A qualche distanza, e sempre perdendo terreno, un conducente furibondo tormentava una pariglia di cavalli dalle zampe villose, che tiravano un carro carico di candele, lanterne, e altri articoli di cui non si poteva capire la natura perché erano chiusi in sacchi: il peso del carico era talmente elevato da far cedere le molle del carro.

Di per sé, quella sfilata avrebbe potuto essere anche divertente; ma date le circostanze che l'avevano causata, il viandante non poté trovarla altro che spaventosa.

Il buio si allargava sempre più, e tuttavia non si muoveva: piuttosto sopraggiungeva di momento in momento in luoghi sempre più lontani dalla sua origine.

VI

«Calma, calma!».

Era l'ennesima volta che lady Scail esortava così il fratello.

«Calma?», ripeté Garch in tono di scherno. «E come potrei stare calmo? Non ci stanno forse ab-

bandonando, quei traditori? Abbandonando *me*, che ho donato loro la prosperità da questa terra povera e aspra e li ho resi oggetto d'invidia da parte degli abitanti di zone più ricche?».

Era vero: ogni pochi minuti giungeva notizia di un fidato servitore o soldato o valletto che nascostamente se l'era svignata dal palazzo.

«E inoltre», proseguì Garch, «questa non è forse la sera che precede la luna piena? E non è quasi mezzanotte? E non devo fra breve recarmi nel prescritto ritiro? E come possiamo sapere, per il momento, fino a che punto siamo stati traditi da Buldebrime? Magari ha graduato male le nostre candele orarie, cosicché non avremo modo di sapere l'ora esatta!».

In notti nere come quelle era chiaramente impossibile effettuare osservazioni astronomiche.

Tuttavia lady Scail ripeté l'esortazione, aggiungendo: «Sciocco, devi assolutamente evitare di perdere la testa! Quanti incantatori hanno già fatto una brutta fine perché un elementale aveva approfittato di questa debolezza del loro carattere?».

Sudando, ingollando una sorsata di vino dopo l'altra per infondersi coraggio, Garch fece del proprio meglio per dar retta alla sorella, poiché lei aveva perfettamente ragione. Ma padroneggiarsi gli riuscì difficile. Il palazzo fremeva, e non soltanto quello ma anche l'intera campagna circostante. La frastagliata catena della Cima Spezzata era scossa da una

silenziosa vibrazione di minaccia, come se uno degli esseri imprigionati in un'irrequieta stella avesse trovato il modo di trasmettere terrore lungo un raggio di luce e facesse echeggiare dal basamento roccioso la nota dominante di una sinfonia del disastro.

Inoltre, per chi invoca le forze del caos non è buona cosa prestare attenzione alla ragionevolezza...

«Dov'è Roiga?», domandò all'improvviso Garch.

«Dove vuoi che sia? Sta facendo i preparativi nella tua stanza».

«E Runch?».

«L'hanno chiamato al cancello poco fa. Hanno avvistato la squadra che sta portando qui Buldebrime».

«Allora scendo nelle segrete», dichiarò Garch, e vuotò la coppa. «Devo essere il primo ad apprendere cos'ha fatto quel traditore!».

In quel palazzo, come nella dimora di ogni altro gran signore, esisteva un andamento quotidiano regolare, e a giudicare dall'apparenza veniva mantenuto. Il vian-dante in nero ne ebbe una prova mentre si trovava all'angolo di due risonanti corridoi. Accompagnato da un rullar di tamburi giungeva lungo i passaggi sotterranei il necessario per la cena: pasticci di selvaggina così pesanti che due uomini barcollavano sotto il carico, e interi quarti di arrosto di bue e di pecora; poi cameriere con caraffe di vino e di birra, e maggiordomi con un bel tovagliolo bianco di lino sul braccio, e ragazzi con brocche e catini affinché i convitati potessero lavarsi le mani in acqua profumata, e arpisti, e

flautisti, e un nano. Quest'ultimo avanzava goffamente in un abito troppo lungo, voluto allo scopo di farlo inciampare spesso nell'orlo per il divertimento della compagnia.

Ma quella sera, solo uno sciocco avrebbe potuto prevedere molte risate nella sala dei banchetti. La roccia su cui era eretto il palazzo partecipava già alle incipienti convulsioni del suolo, e un'eccessiva polvere danzava alla luce delle torce.

Da sotto il pavimento giungevano a intermittenza delle urla.

Il meno chiacchierato dei dipendenti di Garch — l'artigiano Humblenode, il carnefice — aveva disposto ordinatamente, con precisione professionale, i vari attrezzi del suo mestiere: qui fruste e ceppi, là serrapollici, laggiù corregge e coltelli e cappi; e in mezzo a tutto un braciere, verso il quale un ragazzino sudicio azionava un mantice da fabbro nel vano tentativo di far ardere il combustibile con la necessaria vivacità. Perfino lì sotto il cortile, dove i muri trasudavano una perenne umidità, aveva effetto l'onnipresente assorbimento di luce operato da quelle notti eccezionali.

Buldebrime si era messo a piagnucolare e farfugliare alla semplice vista dei ferri di Humblenode, e solo molto tempo dopo l'arrivo del nobile si riuscì a fargli pronunciare parole coerenti.

«No, non ho trafugato nessuna candela di quel tipo! Non so niente d'incantesimi, io!».

«Fagli assaggiare un ferro ro-

vente», suggerì Garch, e l'artigiano Humblenode accostò al fuoco l'apposito attrezzo.

«Abbi pietà, abbi pietà!», gridò Buldebrime. «Lo giuro su Orgimos e Phorophos, su Aldegund e Patrapaz e Dencycon...».

«Mi sembrava di aver capito che non sai niente di incantesimi», mormorò Garch, e fece cenno agli assistenti di Humblenode di legare al cavalletto il fabbricante di cande-
dele.

Ma dopo pochi istanti di applicazione del primo ferro Buldebrime perse conoscenza, e tutta l'abilità di Humblenode non valse a fargli riprendere i sensi.

«Roiga sta verificando le lanterne e le candele che sono state portate qui con lui?», si ricordò di domandare Garch, un po' in ritardo. Aveva dato quest'ordine ma senza poi controllare se era stato eseguito, anche se Runch e Roiga, fra i suoi dipendenti, erano quelli che più avevano da perdere se trascuravano le sue istruzioni.

«Vengo adesso da lei», rispose un'ancella tutta agitata, che cercava di non guardare l'inerte corpo di Buldebrime né qualsiasi altra cosa presente nella cella. «Mi ha assicurato che le ha verificate tutte, e che quello che cerchi non c'è».

Garch si eresse in tutta la statura. «E così questo infido candelai mi ha imbrogliato», mormorò. «Non lo si può far rinvenire entro mezzanotte?».

«Non con un mezzo a me noto», rispose in tono di scusa Humblenode. Era la prima volta che veniva meno alle aspettative del suo

padrone, e chiamò a raccolta tutte le proprie forze come se di conseguenza avesse dovuto subire il medesimo trattamento che lui infliggeva per mestiere.

Ma Garch girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

S'imbatté nella sorella, accompagnata da Runch e relativi assistenti, in cima all'umida e fetida scala che portava alle segrete: per ovvi motivi, il suo mezzo privato di trasporto verticale non copriva anche quel livello.

«Sei riuscito?», esclamò Scail.

«Fiasco!».

«E mezzanotte è vicina!», borbottò Runch.

«Ciò che va fatto, va fatto», replicò Garch. «Preparatemi per la mia veglia solitaria».

«Ma stanotte è indispensabile evocare Wolpec e chiedergli la garanzia del tuo trionfo finale!». Lady Scail impallidì sotto gli strati di belletto e di cipria che le ricoprivano interamente il volto.

«Ciò che va fatto sarà fatto subito, che ti piaccia o no!», ribatté Garch. «Domani potrai fuggire alla luce del giorno, se così preferisci. Per il momento lasciami: il tempo stringe».

Senza neppure un abbraccio fraterno, per non parlare dell'altro tipo che in passato aveva conferito alle sue azioni una certa efficacia determinante, oltrepassò i due e sparì.

Sotto la supervisione della decrepita Roiga, i servitori avevano sfacchinato per portare numerosi oggetti nello stanzino che lei stava apprestando. Non c'erano finestre,

naturalmente: la poca aria che c'era doveva filtrare da sottili fessure, intorno a ciascuna delle quali era stato tracciato con somma cura un verso in minuti caratteri di una scrittura caduta in disuso. E non c'erano neppure mobili: al loro posto erano state appese cortine di pelle di capra, di erbe palustri intrecciate, e di trecce di ragazze assassinate. Al centro del pavimento si trovava uno specchio, che era circolare nei limiti consentiti dalla locale arte muraria; ma era incrinato da parte a parte, e il viandante sapeva con quale martello era stato inferito il colpo. Un martello dalla testa d'argento e dal manico fatto con una certa parte anatomica di un uomo che ne aveva rimpianto la perdita per i pochi attimi di vita rimastigli dopo l'amputazione. Il viandante non ignorava che incantesimi di tale portata venivano compiuti ancora; ma in quel caso particolare era stato trascurato del tutto un preliminare assolutamente essenziale.

La pazienza.

Dicapetalò e apocino; uova di muggine e polvere di ossa di drago; malva sciroppata e pigmento di murice; spezia di vantcheen... Sì, gli antichi ingredienti indispensabili c'erano tutti. Tranne uno. Tranne quello che contava più di qualsiasi altro.

Il viandante si chiuse in cupa riflessione.

E finalmente Garch, pallido e tremante, ma deciso a non lasciare che i suoi accompagnatori si accorgessero di quanto profonda-

mente era terrorizzato, giunse lì per compiere i riti cui era tenuto in qualità di signore di quella regione, che donava buone cose in misura superiore alle proprie capacità naturali. Era debitamente impaludato in una pianeta rosso-sangue; calzava debitamente una scarpa di pelle e una di tessuto; debitamente portava la bacchetta, il globo e la fascia; e sul palmo delle mani recava tracciati con l'henné e l'indaco (benché in maniera rozza) i giusti simboli.

Varcò la porta di legno di frassino rafforzato con ottone, che gli fu rinchiusa alle spalle con i tradizionali giunchi intrecciati: uno all'altezza del suo collo, uno all'altezza del suo cuore, e uno all'altezza dei suoi genitali. Dopodiché, Runch e Roiga e Scail furono costretti a ritirarsi. A meno che decidessero davvero di fuggire alla luce del giorno, l'operazione era pronta e loro vi sarebbero rimasti coinvolti.

Ma forse anche la fuga poteva non servire a nulla.

Quanto al viandante in nero, non aveva nessuna scelta. Quella era una parte intrinseca di ciò che lo vincolava. Da quel momento in poi, era costretto a rimanere. Non si trattava di un piccolo incantesimo accanto al focolare, da riderci su vedendo che non funzionava e da scordare subito dopo; né di un'arguta intromissione nel corso degli eventi naturali, come quella in cui fortunati incantatori trovavano la grande soddisfazione di un diversivo alla noia; né di una cerimonia alla quale seguisse im-

mediatamente un chiaro vantaggio, come quelle che mercanti-incantatori di epoche passate usavano per rendere prospere le loro città.

No, simili cose di poco conto si potevano benissimo trascurare. Ma quella era una cerimonia così complessa e così assolutamente sfornita di *probabilità*, che il suo solo nome — indipendentemente dalla lingua in cui era pronunciato — inviava brividi lungo la spina dorsale agli inconsapevoli ascoltatori. Lì, nella dimora di un signorotto egoista, era stato avviato un disegno che non si realizzava più fin dai tempi dei cinque grandi Tessitori e dei famosi Maestri di Alken Cromlech: il più antico, il più arcano, il più onorevole appellativo di Coloro che...

Il viandante arrestò il corso dei propri pensieri. A momenti recitava fra sé il titolo completo. E se l'avesse fatto, ogni cosa sarebbe andata persa per sempre.

Se già non lo era. Lui temeva di sì.

VII

Quella notte, lady Scail dormì male. Quando infine la sua spalla venne sfiorata delicatamente dall'ancella di camera, con un moto di stizza lei tornò ad affondare la testa nei guanciali di raso.

«Sciocca!», esclamò. «Ti avevo detto di svegliarmi all'alba. Avrò la tua testa, per avermi disturbata quando ancora è buio pesto!».

In effetti oltre la finestra gravava un manto di assoluta oscurità.

«Ma signora», bisbigliò la povera ragazza, «stando alle nostre candele orarie l'alba dovrebbe già essere spuntata da un'ora. Però il cielo è rimasto nero come la pece!».

Lady Scail si rizzò immediatamente a sedere. Essendo aperte le imposte, vide che l'ancella aveva detto la verità. Si alzò dal divano notturno ed esclamò stupita: «Be', in fondo questo annuncia il successo! Presto, ragazza: va' a tirar giù dal letto Runch e Roiga e pregali di venire subito da me!».

Cosa che non aveva mai fatto in vita sua, senza aspettare che le venissero porti gli indumenti diurni si tolse da sola la veste e s'infilò con una certa fatica in una camicia tutta spiegazzata.

Destata dall'ancella, Roiga fremitte di gioia e di pregustazione. Aveva già trascorso penosi decenni segregata in un corpo logoro, con le ginocchia che scricchiolavano per i reumatismi e gli occhi che le rimandavano immagini confuse del mondo esterno. Ma ora, sotto il petto avvizzito, il cuore le batteva come un maglio all'imminente prospettiva di riacquistare la giovinezza.

Lo stesso accadde all'orbo Runch.

Agli occhi altrui era ancora un uomo vigoroso, che disprezzava la mollezza dei colleghi e ostentava il rigido e severo comportamento di un soldato avvezzo a dormire nei campi e a marciare tutto il giorno

John Brunner

sotto la neve e la grandine. Di notte, perciò, riposava su un semplice tavolaccio e con una sola coperta.

Ma negli ultimi anni gli era riuscito sempre meno spesso di procurare piacere alle ragazze che faceva venire nel proprio giaciglio, finché a un certo punto non si era più sentito disposto a sopportare ulteriori umiliazioni e aveva preso a dormire da solo.

La promessa di poter rimediare a una simile situazione...!

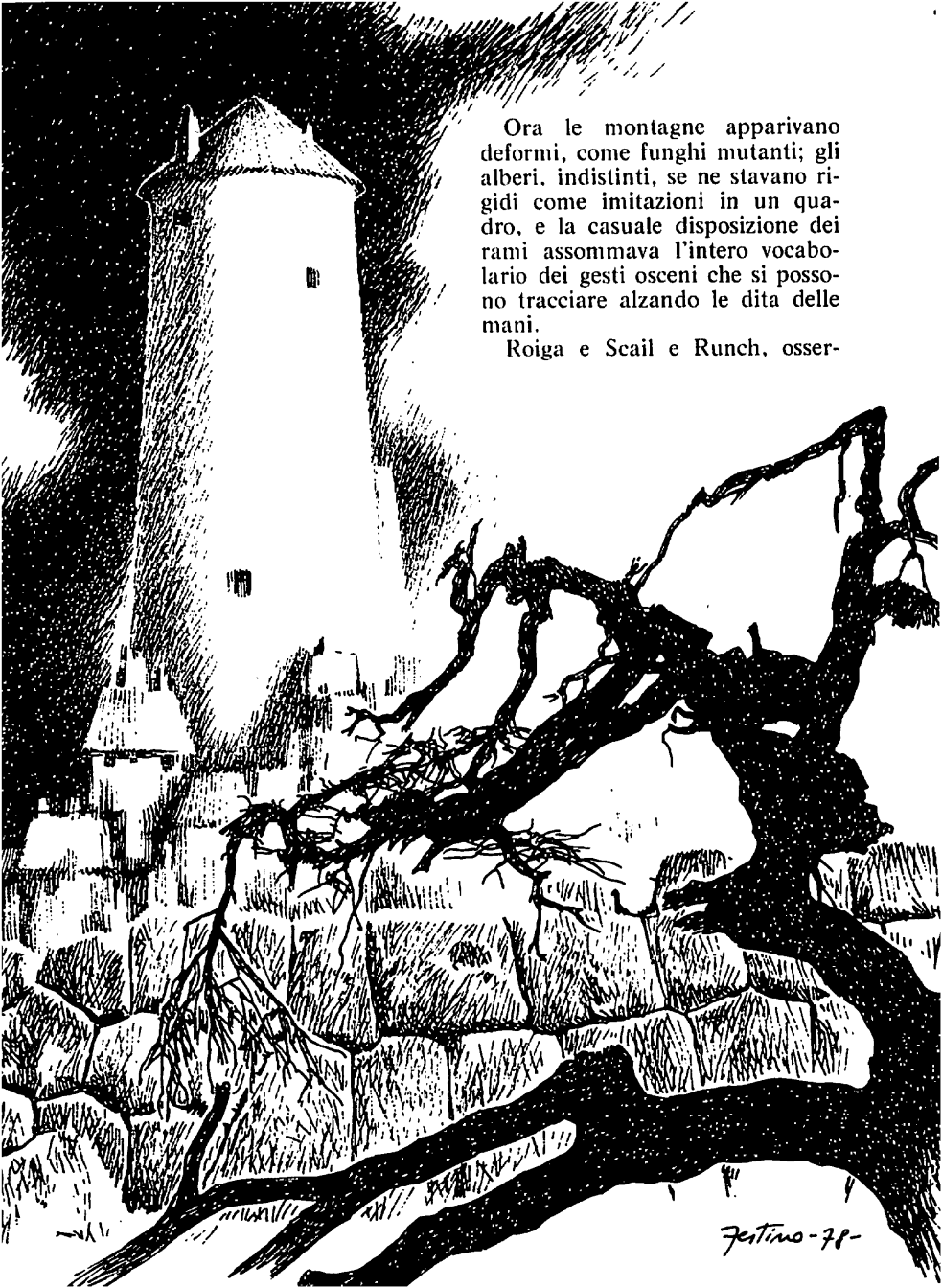
Ma questi tre — e forse anche Garch, benché nessuno sapesse dire con certezza cosa stava accadendo nel suo stanzino segreto — furono i soli in tutto il territorio della Cima Spezzata ad accogliere con gioia l'arrivo di quello sbalorditivo e assolutamente unico... giorno? Be', «giorno» avrebbe dovuto essere di diritto, e dovunque

si sarebbero dovuti udire i normali rumori diurni: bambini piccoli che giocavano davanti alla porta di casa, bambini più grandicelli che venivano condotti a scuola con lavagna e gessetti, contadini che si recavano al mercato col carretto carico di formaggio e pancetta affumicata, massaie che spennavano l'oca o cercavano le uova appena deposte...

Ma su tutta la regione, da Deldale a Herman's Wynd, da Contrescarp al Masso delle dieci leghe, e al Sasso dei polli e al Villaggio Scuro e a Legge, nella Valle delle Chiacchiere e a Forca e a Chade, a Scopa di Cigno e Swingthrimble e Slowge, fece buio fino a quello che avrebbe dovuto essere mezzogiorno in punto.

E quando infine la luce arrivò, non era del tipo giusto. Era il malsano luore del caos, che sbiadiva ogni colore nell'opacità.





Ora le montagne apparivano deformi, come funghi mutanti; gli alberi, indistinti, se ne stavano rigidi come imitazioni in un quadro, e la casuale disposizione dei rami assommava l'intero vocabolario dei gesti osceni che si possono tracciare alzando le dita delle mani.

Roiga e Scail e Runch, osser-

vando con somma gioia nell'attico della torre il cambiamento verificatosi nel cielo, ordinarono a gran voce uno dopo l'altro il miglior vino e il più saporito idromele e le più prelibate leccornie che le dispende potevano offrire, allo scopo di festeggiare subito il previsto trionfo.

L'oscurità della notte e del mattino si era ritirata ai confini della proprietà della Cima Spezzata, e ora sembrava che si fosse aperta una galleria verticale fino alle frontiere del cielo per consentire alle creature dell'aldilà un fastoso ritorno alla condizione precedente.

Ma le cameriere avevano un'espressione stolidità e continuavano a spalancare la bocca e a strofinarsi gli orecchi mentre andavano e venivano, perché ai timpani avvertivano un senso di oppressione che di tanto in tanto diventava quasi dolore; e tutti avevano in bocca un sapore di stantio a causa del quale Runch accusò due volte un'ancella di avergli dato aceto anziché vino; e una soffocante pesantezza gravava su ognuno. Ma per la maggior parte del tempo i tre frenetici consiglieri — benché nessun altro — furono in grado di non badarvi, e fecero brindisi su brindisi alle meravigliose facoltà di Garch loro nobile.

Soltanto quando furono ubriachi per tre quarti si accorsero che nell'attico — a parte i servitori — c'era un'altra persona.

«Chi è?», esclamò Scail, e nel voltarsi per guardare da sopra la spalla si sbrodolò di vino la veste.

«Ohi, ohi», gemette Roiga, e avrebbe voluto rimpicciolire per

potersi nascondere

«Di' chi sei!», gridò Runch, e si alzò estraendo la spada che portava con sé.

«Eccomi qui», replicò l'intruso, avanzando al *toc-toc* del bastone e facendo svolazzare il mantello. «Deponi quella lama, perché non può offrire nessuna protezione contro il fato che si sta abbattendo su di voi».

Runch tentennò, e la punta della spada che aveva proteso verso il petto del viandante ondeggiò avanti e indietro. Disse: «Chi...?».

«Uno che ha molti nomi ma una sola natura».

Rimasero impietriti all'istante. Lasciando cadere la coppa di vino, Scail piagnucolò: «Ma io credevo...».

«Davvero?». Il viandante sospirò. «Sì, posso immaginare che anche tu abbia considerato pura superstizione la mia esistenza. Come tuo fratello. Altrimenti ti saresti sforzata di apprezzare le persone intelligenti, ti saresti accontentata di ciò che avevi e ne avresti fatto il miglior uso. Mentre invece... Sapete chi attende di essere fatto entrare in questo luogo?».

Insicura, ma simulando spavalderia per la vergogna del precedente attacco, Roiga rispose chiaro e tondo: «Ma certo. Non abbiamo forse deciso di evocare Tuprid?».

«Tuprid che prova piacere solo nella distruzione, Tuprid al quale ho visto spegnere una stella — così come un uomo spegne una candela — per poter osservare la tremenda agonia delle creature di un pianeta mentre congelavano in

ghiaccio eterno. E chi altri?».

«Ma naturalmente Caschalan-va!», esclamò Runch.

«Che preferisce il fuoco al gelo di Tuprid. Sono antichi rivali. Ognuno si sforza di superare l'altro nel procurare dolore. E poi chi?».

«Quorrrill!», rispose Scail; la sua voce suonò lievemente nervosa, il che, per quanto giustificato, era un sintomo tardivo.

«Che si pasce di anime», disse il viandante. «E Lry?».

I tre annuirono.

«Per il quale», concluse il viandante, «l'amore è odio, e che genera discordie e guerre come la peste. E tu credi che questi siano gli unici che tuo fratello ha evocato?».

Ci fu un secondo silenzio. «Son tutti quelli che abbiamo deciso che avrebbe evocato», rispose infine Scail. «È appunto con loro che abbiamo concluso un patto».

«Un patto!». Il viandante uscì in una triste risata.

«Ma certo! Ci devono un compenso perché gli abbiamo riaperto la strada per il luogo su cui un tempo regnavano». Scail si era alzata in piedi, mettendosi di fronte a lui e guardandolo con aria di sfida. «Non dovrebbero esserci grati?».

«Esatto! In cambio di un così grande servizio, non è forse una sciocchezza ripristinare la mia virilità?», esclamò Runch. E...

«Non mi ridaranno la giovinezza?», gridò Roiga.

In quello stesso istante il pavimento ebbe un sussulto, come se sul suolo si fosse abbattuto un pe-

so colossale, e la conversazione col viandante in nero venne dimenticata. I tre si precipitarono alle finestre e guardarono fuori a destra e a sinistra, cercando d'immaginare cosa fosse disceso sulla terra.

«Oh, mio meraviglioso fratello!», esclamò Scail. «Se io avessi la metà dei suoi poteril!».

«Bene, bene,» disse il viandante, e di nuovo: «Bene, bene! Sia come desideri».

Nessuno dei tre lo udì. Né udirono il successivo bisbiglio che echeggiò dai muri di pietra dopo la sua partenza, e che suonava all'incirca: «Ma come mai non l'ho pensato prima?».

VIII

Fu così, dunque, che gli ex grandi ritornarono al mondo. Il che non fu del tutto di loro gradimento.

Rimasto solo nella casa di Buldebrime svuotata delle scorte, all'inizio il branco di apprendisti provò apprensione e paura; poi il ragazzo quattordicenne che aveva avuto l'idea di modellare un fantoccio di cera provò a calmare i giovani compagni tirandolo fuori di nuovo: quelli si sbellicarono dalle risate mentre lui gli faceva compiere movimenti paradossali dopo averlo riscaldato in modo da poterlo deformare. Il riso infuse coraggio e richiamò gli apprendisti alle occupazioni quotidiane. Mangiarono; poi, dato che non c'era il padrone a impedirglielo, si sparsero per la casa facendo bal-

doria con molti giochi divertenti finché li colse il sonno.

Il mattino dopo, però, si spaventarono di nuovo per la singolare e inaudita durata delle tenebre che avvolgevano la zona; inoltre avevano fame, perché la sera precedente si erano ingozzati con le provviste della dispensa. Per molti di loro era la prima volta dopo vari mesi che facevano un pasto completo, per cui non erano rimaste che le briciole.

Esplorarono tutta la casa alla fioca luce di alcune candele che si erano ingegnati a fabbricarsi dopo che gli uomini di Garch avevano confiscato le scorte, e alla fine trovarono il modo di far saltare il lucchetto che impediva l'accesso alla soffitta. Accompagnato dalla bambina con la faccia sfregiata, il quattordicenne caporione affrontò coraggiosamente la rampa di gradini che era poco più di una scaletta a pioli e osservò con stupore i libri e i misteriosi oggetti in penombra.

«Oh, se io sapessi a cosa servono tutte queste cose e potessi usarle!», disse la bambina.

Innosservato, in un angolo, il viandante mormorò a bassa voce alcune parole.

Nel crescente gelo della loro capupola presso Cima Marcia, la piccola Nelva e sua madre ascoltavano angosciate la tosse tormentosa che il freddo infliggeva a Yarn.

«Oh, mamma!», esclamò la bambina, vedendo che il fuoco languiva e non dava calore. «Se io sapessi come ha fatto quel gentile

uomo in nero a far ardere così bene la lanterna! Allora lo farei ai ceppi, e staremmo tutti al caldo!».

Di nuovo il viandante mormorò parole che non furono udite, e proseguì per la propria strada.

Bloccato in una pessima locanda da quell'incredibile oscurità, il mercante shebiano si grattava i morsi delle pulci e bisticciava col proprietario, affermando che chi offriva letti così duri e una birra così schifosa non aveva il diritto di chiedere ai clienti la tariffa abituale. Infine, persa la pazienza, si mise a gridare.

«Oh, se conoscessi il modo di liberare il mondo da un'ingordigia come la tua, che fa rivoltare lo stomaco per la rabbia! Oh, se qui potessi trattare solo con persone oneste come me, in possesso di norme e principi che esigano l'assoluta fedeltà a un patto!».

Esagerava un tantino, certo; però gli shebiani erano schietti, come tutti riconoscevano, benché talvolta un briciolo di agilità mentale desse loro la meglio in un patto concluso con qualcuno meno scaltro.

Ridacchiando, il viandante mormorò alcune parole e batté il bastone sul muro.

Si chiese come se la stesse passando il nobile Garch di Cima Spezzata.

E la risposta, formulata in breve, era: non troppo bene.

Su di lui scesero le potenze davanti alle quali si era inchinato, stanco delle lunghe evocazioni ma

soddisfatto perché gli avevano assicurato: «Prima andremo a vedere se hai mantenuto la parola, e poi parleremo di rispettare il patto!».

Il che, stando ai libri nei quali riponeva la massima fiducia, costituiva la migliore risposta che avessero mai dato a qualcuno.

Perciò, nella notte di tensione, con gli occhi velati, attese che facessero ritorno; infine, nel momento che corrispondeva — come diceva una candela oraria ben graduata, in mancanza di stelle visibili — alla fase di luna piena, si alzò pieno di aspettativa dalla scomoda posizione sul pavimento al centro dello specchio incrinato.

Dei quattro giunse uno solo, e talmente infuriato da far tremare i muri e vacillare la cima della torre. E agguantò Garch, e Garch non fu più.

Il motivo è che...

L'elementale Tuprid, quello che spegneva le stelle, era andato a vedere per primo nel proprio territorio presumibilmente riconquistato il luogo più simile a una stella, un luogo di luce: vale a dire, il negozio di un fabbricante di lanterne. E lì aveva trovato ad attenderlo una ragazzina con la faccia sfregiata, che un ragazzo teneva per mano cercando di infonderle coraggio: salmodiava davanti a una candela, lasciandola ardere contro i violentissimi ordini dell'apparizione. Di sotto, gli altri bambini strillavano; lei pensò a loro, e raddoppiò gli sforzi, e come risultato fuse un facitore di grandi tenebre in una cera infor-

me che colò su un libro rilegato in pelle umana.

Dopodiché, tutt'a un tratto, attraverso il lucernario si videro le stelle.

Così pure l'elementale Caschalanva, il quale preferiva il gusto del fuoco a quello del ghiaccio, si era recato nelle aspre vallate sotto Cima Marcia, e in un momento d'ispirazione una bambina che desiderava disperatamente far bruciare con più vigore i ceppi aveva intuito esattamente ciò che occorreva fare...

E in una locanda in cui le pulci tormentavano i clienti, l'elementale Lry (quello che seminava zizzania) si sentì attirato dall'avidità che ne emanava con la violenza delle bufere quando usano le catene montane come canne d'organo. Poiché l'avidità era uno dei suoi strumenti principali, Lry l'afferrò... e quando poi quella si smembrò e svanì, insieme fu trascinata nel nulla anche lui.

Di conseguenza, avendo appreso la sorte degli altri tre (i quali erano molto di più di semplici compagni), Quorril tornò indietro a dire che erano stati ingannati: e poiché si pasceva di anime, in preda al furore agguantò Garch con un artiglio immateriale che squarciò le pareti dello stanzino segreto. L'alta torre del palazzo crollò al suolo, e le fondamenta si mutarono in fango e sabbia.

Fra le rovine, con l'ultimo fiato che le rimaneva in corpo, lady Scail invocò su di lui la fine per

ciò che aveva fatto a suo fratello: e poiché adesso era dotata — come da suo desiderio — della metà dei poteri di Garch e in particolare della metà che serviva a vincolare gli elementali piuttosto che a liberarli, Quorril interruppe il volo verso il cielo e si trovò costretto a raggiungere lei e Roiga e Runch, restando sepolto per sempre sotto quel mucchio di detriti.

«E lì rimanga», disse soddisfatto il viandante, avendo osservato tutto ciò dalla medesima distesa erbosa dove aveva conversato con lo shebiano.

«E anche Buldebrime e l'artigiano Humblenode», ribadì una voce pacata accanto a lui. Il viandante non si voltò: non si era certo aspettato di essere solo in un momento come quello. «E molti altri!».

«E molti ancora, altezza, meno colpevoli», aggiunse. «Ma non del tutto innocenti. Desiderosi, come minimo, di servire un signore il cui potere era tratto dal caos, anche se doveva essere chiaro a ogni mente dotata di buonsenso che nessuna forza mortale poteva rendere così fertile questa terra spoglia. Oppure pronti a mettere i propri figli come apprendisti presso padroni che li picchiavano e facevano patire loro la fame, e questo soltanto perché imparassero un mestiere proficuo...».

Alzò le spalle, stringendo con entrambe le mani il bastone. «Ma non importa», concluse. «Non è forse giunto tutto quanto a una fine pulita e ordinata?».

Ci fu un silenzio. E c'era anche

buio, lì: ma non era nulla di peggio del normale e onesto buio di una notte di primavera all'ora del tramonto della luna.

«Una fine...», disse la voce pacata, in tono meditabondo. «Sì, forse è una fine. Potrebbe esserlo benissimo... Sai, amico mio, c'è una cosa molto curiosa!».

«Dimmi», replicò il viandante, che a questo punto conosceva già la cosa più importante che aveva guidato la sua esistenza. Tuttavia l'importanza possiede vari livelli, e anche una sfumatura di poco conto poteva destare interesse.

«Di tutte le qualità di cui ti ho dotato», disse la voce, «la più potente si è rivelata una certa raffinatezza arguta. Un... un senso di misura, di economia pratica!».

«L'ho coltivata», ammise il viandante. «Non avendo che una natura, dovevo necessariamente ricavare il meglio da quanto possedevo». Col bastone indicò il panorama appena visibile. «Inoltre, non è stato proprio quel modo pratico di ragionare a ridurre le possibilità di accesso degli antichi a questi pochi ettari di terreno che avrebbe dovuto rimanere spoglio?».

«Esatto».

«E non era appunto questo il preciso scopo della mia esistenza?».

Non ci fu risposta. Dopo un po' il viandante disse: «Scusami. Certamente la perdita ti fa soffrire».

«Me?». Accanto al viandante, Colui che gli aveva assegnato quel compito e che si era recato a quell'ultimo colloquio assumendo

l'aspetto di una ragazza alta e pallida e straordinariamente magra, scosse la testa gettando all'indietro lunghe ciocche sotto il cappello a larga tesa. «Perdita delle altre nature che erano mie? Ma per nulla! Non è forse meta e scopo dell'universo, che alla fine ogni cosa abbia una sola natura? So che questo è vero, perché l'ho stabilito io».

Questo era appunto ciò che alla Cima Spezzata non avevano compreso: che cioè Tuprid e Caschalanva, Quorril e Lry, e inoltre Wolpec e Yorbeth e Farchgrind e Fegrim e Lapriwan dagli occhi gialli e tutti gli altri innumerevoli elementali, erano le co-nature di Colui che aveva concepito un'epoca nella quale ogni essere vivente possedesse una natura sola, e che a garanzia di questo evento finale aveva creato un personaggio dai molti nomi.

Di conseguenza la sua superstite natura parlò al viandante, e il suo tono era stanco.

«Perciò eccomi qui, amico mio, a unirmi a te come le dita di due mani intrecciate. Ciò che mi rimane, tu non l'hai mai avuto; e ciò che rimane a te è quanto non ho mai avuto io. È una questione di complementarità. Ma dopo tutti questi eoni, lo capisci benissimo».

Il viandante annuì, e la ragazza lasciò andare un sospiro.

«Eh sì, vecchio mio, la mia vicenda è terminata: terminata come quella notte innaturale, che le valli della Cima Spezzata non ve-

dranno mai più! L'eternità ha trovato fine, poiché i poteri del caos sono stati imbrigliati. E con che piccoli ceppi! Il desiderio di una bambina di aiutare la madre; l'antipatia di un gruppo di apprendisti nei confronti del loro padrone; l'irritazione di un venditore ambulante; e l'amore di una donna per il suo sciocco fratello!».

«Allora è terminato anche il mio tempo», disse il viandante, senza badare a quell'elenco degli stragemmi del suo trionfo (il che era giusto, poiché tutto ciò che possedeva era un dono di lei). «E... e non me ne dispiace per nulla. Quasi cominciavo a sentire la mancanza dei nemici che ho affrontato in altre epoche. A causa di questa debolezza avresti potuto esautorarmi».

«Sì, avrei potuto». La risposta era prevedibile. Lei poteva fare qualsiasi cosa. Adesso, però, non era più questione di «potere» ma di «volere»; e il periodo di volere il caos era trascorso.

Calò un altro silenzio, dopodiché il viandante sbadigliò.

«Non vedo l'ora di riposare», disse. «Ma... un'ultima cosa. Chi verrà dopo di noi?».

«Lasciamo che a deciderlo sia lui stesso», rispose la pallida ragazza, e lo prese per la mano libera dal bastone. Voltatisi, s'incamminarono insieme verso l'oblio.

Titolo originale: *Dead Empire*.

Traduzione di Gabriele Tamburini.

First appeared in «Fantastic Stories», April 1971, © Copyright 1971 by Ultimate Publishing Co. Inc.



Altre positive novità per la fantascienza italiana. La casa editrice svedese Delta Furlags ha acquistato i diritti di traduzione di un romanzo di Gianni Montanari, *La sepoltura* («Galassia» 192). Con il titolo *Jaktasong*, l'opera è uscita il mese scorso in Svezia.

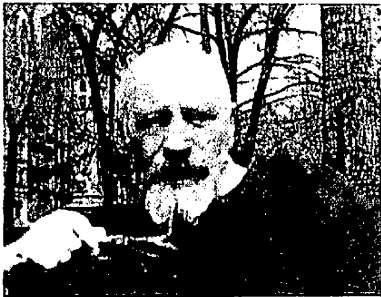
Giuseppe Federiali ha terminato la stesura del romanzo *Le città del diluvio*, che uscirà presso Rusconi prima dell'estate. Tra castelli, paludi, cavalieri, draghi e streghe, viene riproposta in forma fantascientifica la storia e la leggenda della valle del Po.

Regna invece ancora la più assoluta incertezza circa la data di uscita dell'antologia italiana curata da Inisero Cremaschi per Garzanti.

«**L**a Bancarella», il bel mensile diretto da Gualtiero Schiaffino, ha iniziato dal numero di marzo a pubblicare regolarmente racconti di autori italiani di fantascienza, selezionati e presentati dal sottoscritto. Il primo ad uscire è stato *Problema di sopravvivenza* di Gianni Montanari, cui segue questo mese *Cartmill* di Sandro Sandrelli, mentre per il fascicolo di maggio si studierà qualcosa di molto speciale. Vi

consigliamo caldamente di seguire la rivista che, a prescindere dalla sezione fantascientifica, presenta in ogni numero rubriche e articoli assai divertenti.

È morto Ward Moore, settantacinquenne, autore americano di cui in Italia sono state tradotte tre notevoli opere: *Bring the Jubilee* (*Anniversario fatale*), *Joyleg* (*Joyleg*, scritto con Avram Davidson), e *Lot* (*Lot*). La sua produzione è stata in verità assai rarefatta nel corso degli anni, anche perché Moore è stato uno dei primi a rifiutare l'etichetta di fantascienza in favore di un concetto molto più ampio della letteratura fantastica.



Nella foto, tratta da «Locus», una recente immagine di Ward Moore.

«**T**he Spang Blah», la dinamica fanzine curata dall'onnipresente Jan Howard Finder, ha pubblicato un numero speciale dedicato alle donne nella fantascienza, il che significa che vi compaiono articoli di scrittrici che cercano di riflettere sul proprio ruolo. Il fascicolo è assai ben curato, ricchissimo di materiale, e offre uno stimolante quadro della situazione. Costa un dollaro e mezzo e si può richiedere a: Jan Howard Finder, PO Box 428, Latham, New York 12110, Usa.



Èuscito su «Locus» il consueto riepilogo annuale delle sorti delle riviste americane. Il 1977 si presenta, in complesso, come un anno favorevole: «Amazing» e «Fantastic», le più pericolanti fra le testate americane, hanno registrato un incremento nelle vendite, anche se la periodicità è diminuita (ne sono usciti rispettivamente tre e quattro numeri). «Fantasy & Science Fiction» ha avuto incrementi soprattutto grazie agli abbonamenti, mentre «Analog» sembra la grande sconfitta, essendo diminuita di ben 5.000 copie a numero. È opinione generale, d'altra parte, condivisa anche da parecchi esperti italiani, che «Analog» stia sempre più perdendo la patina di un tempo: «Non procura più brividi», come scrive Charles N. Brown.

Per quanto concerne le più nuove iniziative editoriali, di «Cosmos» sono apparsi solo quattro numeri, dopo di che il silenzio. In netta ascesa è invece «Isaac Asimov's Science Fiction Magazine», nonostante i pessimistici dati diffusi nei mesi scorsi. Pare che il primo numero abbia

venduto addirittura 60.000 copie, e che col quinto si contino già 30.000 abbonati. La pubblicazione è ora divenuta bimestrale. Staremo a vedere cosa succederà con l'edizione italiana, ormai imminente presso Mondadori.

A proposito di convention, qui a Milano sta sorgendo un'idea folle: ospitare la convention mondiale nel 1983! I più attivi fan milanesi e la redazione di **ROBOT** al completo hanno partorito questo progetto, che magari potrà sembrare ambizioso (in effetti lo è), ma ci pare, nonostante tutto, fattibile. Per un lavoro del genere occorre la collaborazione di una sacco di gente, nonché una massiccia presenza italiana alla convention inglese per proporre la nostra candidatura.

ROBOT potrà fungere da centro coordinatore, per cui preghiamo sin d'ora tutti coloro che fossero interessati all'idea di scriverci, indirizzando a: **ROBOT** convention, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano. Fateci sapere, per favore, di quale tipo d'attività potreste/vorreste occuparvi, in modo che sia possibile stendere un ragionevole organigramma della situazione. Se gli appassionati di tutta Italia saranno con noi, siamo convinti di potercela fare. Okay?

Sempre restando in tema, sono lieto d'annunciarvi che quest'anno il Belgio ospiterà la quarta Eurocon, cioè convention europea, che si svolgerà a novembre. La città prescelta è Bruxelles. Versando ottocento franchi belgi, si ha diritto a partecipare a tutte le manifestazioni della convention (film, mascherata, dibattiti), mentre con quattrocento franchi belgi si è *attending member* e si ricevono «Progress Report», programmi, locandine, eccetera.



I versamenti vanno effettuati sul conto corrente: GGER 001-0514371-56. Per informazioni, l'indirizzo cui rivolgersi è: Bernard Goorden, B.P. 33 Uccle 4, B-1180, Bruxelles, Belgio.



Nasce a Torino «Il teatro della fantascienza», prima compagnia teatrale dedicata alla fantascienza, per iniziativa di Mauro Macario, figlio del noto comico. Lo spettacolo debutterà il nove maggio prossimo al teatro Erba di Torino, e il 7 luglio aprirà il Festival del Film di Fantascienza

di Trieste con una rappresentazione serale al castello di S. Giusto. Lo spettacolo è composto di tre atti unici brevi: uno di Peter Kolosimo, che per l'occasione debutta come commediografo e terrà anche una conferenza promozionale; il secondo di Lino Aldani, di cui è stato adattato il celebre *Onirofilm* (conosciuto anche come *Buona notte Sofia*); il terzo dello stesso Macario, *Picnic al Musine*. Le stilizzate scenografie riprendono temi di Roberto Vacca (*Il medioevo prossimo venturo*), in uno strano incrocio tra passato e futuro. Le musiche: Space Art, Pierre Henry, Kraftwerk, Vangelis, Klaus Shultz. Gli attori: Carla Maria Puccini, Remo Varisco, Santo Versace, Franco Bergesio, Susanna Maronetto, Danilo Bruni.

Lo spettacolo, attraverso un'atmosfera kafkiana-brechtiana, tratterà problematiche credibili e possibili, pur se nell'ambito di avvenimenti fantastici.

Sono stati annunciati i finalisti del premio Nebula per il 1978. Nella categoria romanzo sono in lizza: *In the Ocean of Night*, di Gregory Benford; *Gateway*, di Frederik Pohl; *Moonstar Odyssey*, di David Gerrold; *Cirque*, di Terry Carr; *Sword of the Demon*, di Richard Lupoff. Per il miglior romanzo breve concorrono: *Star-dance*, di Spider & Jeanne Robinson, e *Aztecs*, di Vonda N. McIntyre. Per il miglior racconto lungo: *The Screwfly Solution*, di Raccoona Sheldon; *Particle Theory*, di Edward Bryant; *The Stone City*, di George R.R. Martin; *The Ninth Symphony of Ludwig Van Beethoven and Other Lost Songs*, di Carter Scholz; *A Rite of Spring*, di Fritz Leiber. Per il miglior racconto: *Tin Woodman*, di Dennis Bailey & David Bailey & Dave Bischoff; *The Hibakusha Gallery*, di Edward Bryant; *Camera Obscura*, di Thomas Monteleone; *Jefty Is Five*, di Harlan Ellison; *Air Raid*, di John Varley (da «Locus»).

INCONTRO

CON

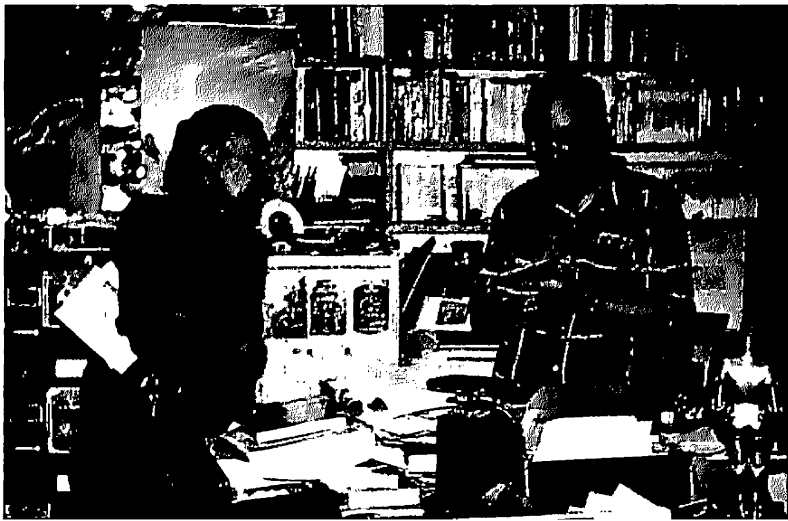
FORREST ACKERMAN

La prima lettera di un fan ad essere mai pubblicata in una rivista di sf (nel lontano 1929: la rivista era «Science Wonder Quarterly») era sua. Il primo Hugo della storia l'ha vinto lui, quando gli è stato consegnato da Isaac Asimov nel 1953 a Filadelfia. Il primo articolo sulla prima pagina della prima fanzine della storia, («The Time Traveller», 1932) era suo: la prima lista di

film fantastici. Ha inventato l'abbreviazione «Sci-Fi» per science fiction, tanto aborrita da Harlan Ellison (ma ad Ellison non piacciono troppe cose...) e tanto largamente usata in tutto il mondo. È stato il primo a dar nomignoli alle convention di sf (NyCon, PacifiCon, eccetera) ed è stato il creatore delle mascherate ai Congressi, presentandosi alla prima WorldCon in un «futuristico costume». E la lista potrebbe continuare per altre cento pagine: Forry Ackerman è l'uomo che ha fatto per il fantastico e la sf più di chiunque altro, dedicando la propria esistenza e le proprie inesauribili energie alla promozione dell'immaginazione e della fantasia.

E poi, Forry è anche qualcosa di più: è l'uomo che ha introdotto milioni di adolescenti ai mondi dell'incredibile, accompagnandoli al di là della Porta chiusa della lovecraftiana Chiave d'Argento... Non dimenticherò mai i pomeriggi della mia giovinezza passati a cercare per le edicole del centro di Milano le poche e spiegate copie di «Famous Monsters of Filmland» arrivate in Italia, preziose e proibite ai miei

Forrest J. Ackerman (a destra) nel suo studio tappezzato di libri; starà concedendo un autografo a Theodore Sturgeon? (a sinistra).



INCONTRO

CON

FORREST ACKERMAN

occhi di neofan come una polverosa copia del Necronomicon. È su «FM» che ho imparato a conoscere i grandi classici del cinema fantastico, titoli affascinanti e misteriosi: *Metropolis*, *The Lost World*, *The Phantom of the Opera*, *Frankenstein*...

Sono passati parecchi anni, e i miei archivi contano ormai centinaia di libri e riviste dedicate all'argomento, ma i vecchi «FM» sono sempre al posto d'onore. È proprio pubblicando e dirigendo «Famous Monsters» (rivista dedicata principalmente a un pubblico di ragazzini) che Forry Ackerman mantiene in vita e continua ad arricchire la sua casa-museo, una villa da sogno abbarbicata sul pendio di una collina di Hollywood, consistente in diciassette stanze e tre garage *strapieni* di tutto ciò che può riguardare il fantastique. Sei anni fa mi ripromisi che un giorno avrei incon-

trato Forry ed avrei visitato il suo museo: la scorsa estate, finalmente, il mio sogno si è realizzato. Forry mi attendeva; con me c'era Sergio Giuffrida, mio inseparabile amico (c'è chi dice che sembriamo Fafhrd e il Gray Mouser), che ha strabuzzato gli occhi e ha ansimato: «Non ci credo» quando, appena oltrepassato il cancello del giardino di Shangri-La (così noi chiamiamo la casa di Forry, ma se volete potete anche riferirvi ad essa come R'lyeh, o Zothique, o Altheim...) ci si è parato dinanzi, arenato nella ghiaia come un plesiosauro malinconico, il sottomarino usato per la realizzazione del film di George Pal *Atlantide, continente perduto*: proprio lui, il «pesce d'acciaio», lungo sei metri e in perfetto stato.

È proprio mentre lo stiamo osservando con reverenza che la porta in cima alle scale si spalanca ed appare *lui*, in tutti i suoi 190 cm. d'altezza, per darci un calorosissimo benvenuto. Sono le dieci del mattino del 20 agosto 1977: i due visitatori d'oltremare partono per un viaggio in confronto al quale la visita ad una città Krell o ad uno dei mondi di Merritt sembra una scampagnata domenicale. Appena entrati,

Da sinistra: Theodore Sturgeon, sua figlia, Forry Ackerman, Andrea Ferrari e Sergio Giuffrida.



la nostra presunzione di «buoni collezionisti» ci scivola fin sotto i tacchi: un'intera parete della prima stanza è ricoperta di lobbycards (fotografie pubblicitarie) rarissime: ce ne sono di film come *Ultimatum alla Terra*, *Il mostro della Laguna Nera*, *La guerra dei mondi...* è meglio che mi fermi qui, altrimenti sarei costretto a continuare per ore. «Oh», dice Forry con sadica nonchalance, «queste sono solo le più simpatiche... al piano di sopra ce ne sono altre quindicimila».

Sergio mi dice che sono diventato verde. E Forry continua a guidarci per quel mondo brillantemente illuminato al neon: qui, ad esempio, un'intera parete è occupata da fotografie di celebri attori con dediche autografe al nostro anfitrione: Henry Hull: «A Forry Ackerman con amicizia», ringhia in una scena da *Il fiore del Tibet*, mentre Frederich March («A Forrest J. Ackerman, ottimo amico») occhieggia perverso in *Il dr. Jekyll*, e ancora Brigitte Helm, muovendosi sensuale davanti agli industriali di *Metropolis*, strizza l'occhio a Forry e gli dice: «A Forry, con amore». Ma le foto sono almeno un centinaio, e non le possiamo

Ackerman con sua moglie Wendyne.



enumerare tutte; cerchiamo di proseguire. Nel salotto (ricordate che siamo ancora soltanto al *pianterreno!*) sulla scrivania da lavoro di Forrest sono ammonticchiati centinaia di fotografie, ritagli, cablogrammi, fotogrammi, tutto ciò che può servire all'editore di una rivista di cinema. La parete alle sue spalle è interamente ricoperta di — oh, meraviglia! — ingrandimenti a colori di fotogrammi rarissimi: ecco finalmente fissate sulla carta le scene più suggestive di *2001, Il pianeta proibito*, *La guerra dei mondi*, *Cittadino dello spazio*, *Guerre stellari...* Lungo tutta la parete corre anche una serie di bassi armadietti da ufficio, abbelliti da parecchie copertine di numeri di «Perry Rhodan», la cui edizione USA è curata da Forry, mentre le traduzioni sono effettuate da Wendyne, sua moglie, donna di cortesia squisita che parla correntemente sei lingue ed è insegnante universitaria.

Il nostro ospite apre a caso uno dei cassetti: è pieno fino all'orlo di fotografie 20 × 26 in bianco/nero, accuratamente classificate per titolo. «È la più grande collezione di fotografie dedicate ad un unico genere in tutto il mondo», spiega amabilmente Forry, mentre Wendyne ci porta i sali. «Sono più di centomila fotografie, per un valore di parecchi milioni di lire». «Nemmeno il Museo del Cinema di Los Angeles ne ha tante, riguardo al cinema fantastico», aggiunge orgogliosa Wendy, che — come avrete capito — condivide fermamente la passione del suo incredibile marito. A fronte degli armadietti si erge tenebrosa una enorme libreria, differente nell'aspetto e nello stile dal restante arredamento, sui cui ripiani si allineano curiosi documenti rilegati in pelle. «Non sono i Manoscritti Pnakotici, come dice Bob Bloch», ci informa con il suo perenne gentilissimo sorriso Forry, «bensì centinaia di sceneggiature originali, che ho acquistato o mi sono state regalate nel corso di quarant'anni. Ecco, qui c'è la sceneggiatura di Willis O'Brien per *The Valley of the Mist*,

INCONTRO

CON

FORREST ACKERMAN

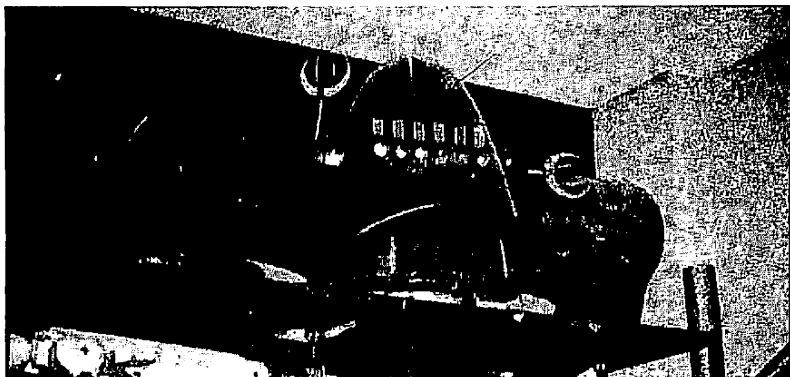
che poi non è mai stato realizzato...», dice estraendo un tomo e porgendomelo. «E qui c'è quella di *Lo scorpione nero*, quella di *Il risveglio del dinosauro* (con le note in margine di Ray Harryhausen!)». Io e Sergio abbiamo le braccia cariche di libri; passeremo i prossimi sessanta minuti comodamente assisi su un morbido divano a sfogliare album di fotografie e a leggiucchiare le suddette sceneggiature, chiacchierando tranquillamente con Forry e la sua gentile consorte. Ackerman sa che la sua casa va presa a piccole dosi, se no c'è il rischio di uscirne a piedi in avanti.

Mentre io e Sergio ci guardiamo in giro in preda alla beatitudine più totale squilla il telefono; guarda caso, dall'altra parte del filo c'è Ray Bradbury, che chiama per

invitare gli Ackerman a cena e per festeggiare con loro il clamoroso successo della riduzione teatrale del suo *Cronache marziane*, proprio in quei giorni sulle scene a Los Angeles. Forry mi legge una muta supplica negli occhi, e mi passa ridendo la cornetta. È il colpo di grazia: non avrei davvero mai pensato che un giorno avrei chiacchierato con Ray Bradbury (questo mi fa venire in mente una cosa, ho qui davanti una foto del 1938: sono tre ragazzi amici per la pelle ad una Convention di Los Angeles. Uno è Forry Ackerman, l'altro è Ray Harryhausen ed il terzo è Ray Bradbury; chi avrebbe mai pensato che tutti e tre sarebbero arrivati tanto in alto?).

Ma proseguiamo con la visita: all'interno di uno scaffale a vetri figurano tutti i primi numeri di tutti i *pulp* mai pubblicati: è un'autentica emozione trovarsi davanti al primo numero di «Amazing Stories», «Astounding Science Fiction», «Weird Tales», «Air Wonder Stories» e decine di altri, tutti in perfetto stato di conservazione ed accuratamente protetti per i secoli a venire. Accanto, lungo quindici metri di parete, bellamente disposte su scaffalature, si snodano le collezioni complete di tutti i *pulp* dedicati al fantastico mai pubblicati, dal primo all'ultimo; e Forry, con la meravigliosa bontà che lo ha fatto letteralmente

Cimeli ackermaniani. Al centro si vede la testa del robot Robby (*Il pianeta proibito*).



adorare dal fandom statunitense, ci condurrà più tardi, nel tardo pomeriggio, nella soffitta, dove vengono immagazzinati i doppioni, lasciandoci liberi di far man bassa e di portarci via tutto il materiale di nostro interesse (*pulp* rarissimi degli anni '30, lobbycards introvabili, copie di riviste credute dimenticate). Ecco perché io e Sergio ora spediamo ogni mese pacchi di materiale italiano a Forry. Ma su questo discorso torneremo più tardi.

La visita continua, lungo gli affascinanti corridoi della magione Ackerman: decine di manifesti virtualmente unici (fra cui due di *Frankenstein*, originali del 1931, quotati circa un milione di lire ciascuno), la sezione dedicata ai libri rari — fra i quali si trovano più volte le uniche copie esistenti sul globo — la collezione di dischi (colonne sonore, commenti musicali, registrazioni: l'unica parte della collezione di Forry, che è la più grande del mondo, davanti alla quale la mia non sfigura), gli scaffali consacrati ai testi autografati (quella che Forry chiama la «galleria verde»), dove abbia-

mo preso fra le mani una copia di *Frankenstein* dedicata al nostro ospite da Boris Karloff, una copia del *King Kong* di Edgar Wallace (rielaborato da Delos W. Lovelace) con dedica di Fay Wray, Bruce Cabot, Bob Armstrong, Merian C. Cooper, Willis O'Brien e Marcel Delgado, una copia della introvabile *novelization* del 1935 di *La moglie di Frankenstein* autografata da Elsa Lanchester e tanti altri. Intanto, si è avvicinata l'ora di pranzo: Forry e Wendy insistono per invitarci al ristorante. Figurarsi se io Sergio — notevolmente squattrinati — rifiutiamo: e così, dopo una visita alla più fornita libreria di Hollywood (dove effettuiamo alcuni interessanti acquisti), ci troviamo seduti ad un tavolo di uno *smorgasbord* sull'Hollywood Boulevard in compagnia dei nostri due gentilissimi ospiti e di una deliziosa fotografia polacca che si è aggiunta alla lieta compagnia. Ed è proprio a tavola che Forry ci narra una serie di aneddoti impagabili, da me frenetica-

Ancora Ferrari, Wendy & Forrest Ackerman.



INCONTRO

CON

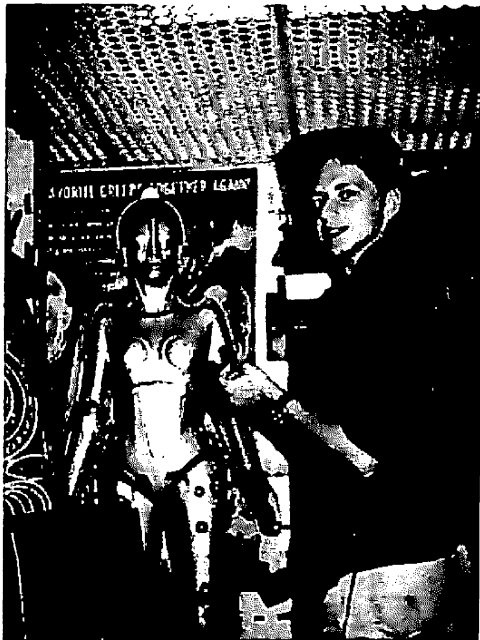
FORREST ACKERMAN

mente tradotti a beneficio di Sergio, che provvede ad annotarli, un po' isterico, su un tovagliolino di carta ora gelosamente conservato.

«Quando tornerete a casa mia, nel pomeriggio», dice Forry inghiottendo un boccone di enchilada. «vi farò vedere la stanza nella quale sono conservate le reliquie cinematografiche. Molte hanno una strana storia... Ad esempio, la tuta del Mostro della Laguna Nera...» (accesso di tosse e brillio fanatico degli occhi dei due italiani) «...mi è arrivata in un modo perlomeno curioso. Dopo la conclusione delle riprese, la tuta — che era costata ventimila dollari — venne gettata da parte in un magazzino e dimenticata lì. Una notte, un uomo delle pulizie la trovò sotto delle casse e se la portò a casa, per farci giocare i propri figli, e se la tenne per un paio di anni, finché un mio amico, passando in macchina davanti alla casa dell'uomo, vide i ragazzini che se la tiravano dietro. Scese immediatamente, e riuscì a convincere la moglie dell'uomo a vendergliela, sapendo che mi sarebbe piaciuto moltissimo averla. Mi diede un colpo di telefono, avvertendomi di averla in macchina e promettendomi che me l'avrebbe portata il giorno dopo. Purtroppo, il mio amico si era dimenticato d'avere la macchina a noleggio, e lasciò la tuta nel baule dopo aver portato l'automobile in garage: e il mattino seguente, arrivato al garage, si sentì dire che la macchina era stata noleggiata ad un'altra persona, Mostro incluso. Dopo una serie frenetica di telefonate e ricerche, riuscimmo a

trovare macchina e Mostro: ma, cosa strana, la tuta era scomparsa. Rimanevano soltanto la testa, le mani e le gambe dal ginocchio in giù.

«C'è qualcosa di romanzesco anche nel ritrovamento della macchina da guerra marziana che George (Pal, per i profani) ha usato in *La guerra dei mondi*: una sera alcuni miei conoscenti si erano recati agli studi della Paramount per visitare il set di *Star Trek*, ed uno di essi si è imbattuto in una botola. Volendo fare uno scherzo agli altri, l'ha aperta e ci si è calato dentro... ma solo per schizzarne fuori immediatamente urlando d'aver trovato una cosa incredibile. Era andato a finire in un vecchio magazzino murato che conteneva non solo una delle macchine marziane, ma anche alcuni dei modellini — ormai semidistrutti — realizzati da Marcel Delgado per *King Kong*. Come saprete, i vecchi studi RKO



Andrea Ferrari sedotto dalla bella Robotrix di *Metropolis*.

occupavano parte dei lotti ora della Paramount...».

Io e Sergio non riusciamo a mandar giù altro: viviamo e ci nutriamo delle affascinanti parole di quest'uomo straordinario. Montiamo sulla Cadillac di Forry e torniamo a Shangri-La (in effetti, quel posto meraviglioso ha davvero qualcosa dell'eremo di Hilton... È come se in esso il tempo non avesse importanza). Forry ci guida ancora una volta, aprendo la porta del sancta sanctorum: vista indimenticabile e meravigliosa! Vanni Mongini, Luigi Cozzi, vecchi e carissimi amici... se aveste visto quello che stava davanti a noi! All'interno di uno scaffale, la miniatura dell'Ymer realizzata da Ray Harryhausen per il film *A trenta milioni di chilometri dalla Terra* fronteggia il faro (alto 40 cm.) abbattuto dal rhodosauro ne *Il risveglio del dinosauro*, mentre le arcate del Golden Gate Bridge distrutto dalla piovra gigante de *Il mostro dei mari* ombreggiano la gigantesca balestra con la quale verrà ucciso il drago di Sokurah in *Il settimo viaggio di Sinbad*, e accanto ad essa uno dei dischi volanti di *La Terra contro i dischi volanti*.

Osserviamo ammalati i disegni originali di Willis O'Brien, Mario Larrinaga e Byron Crabbe per *King Kong* mentre sulle nostre teste pendono i macabri trofei del Conte Zaroff realizzati da Jack Pierce per il film *La pericolosa partita*: teste umane imballate come quelle di tigre o bufali. È una cornucopia di meraviglie! Rimarremo in questa stanza per più di tre ore senza rendercene conto. Sergio mi chiama: dietro i vetri di un altro scaffale si protendono verso di noi le mani (o meglio, i guanti) di gomma che James Arness indossava per il ruolo dell'alieno in *La cosa da un altro mondo*, e accanto ad esse luccicano sinistramente i denti appuntiti usati da Christopher Lee in *Dracula il vampiro*.

In un altro scaffale ancora vediamo le *appliances* (sezioni in gomma sottilissime usate per il trucco facciale) adoperate da William Tuttle per il film *The Seven Faces*

of Dr. Lao, una decina di mostruose maschere usate in vari episodi della serie televisiva *Ai confini della realtà* e a fianco ad esse il cucciolo di dinosauro animato da Jim Danforth in *Quando i dinosauri si mordevano la coda*.

Forry ci guarda con un sorriso paterno, ed intuisce che comprende perfettamente il nostro stato d'animo e la nostra esaltazione: lui e Wendy non hanno figli, ma hanno fatto di tutto il fandom una grande, affettuosa famiglia. Sergio si scioglie davanti alla cappa usata da Bela Lugosi in *Dracula* e davanti alla cassetta del trucco di Lon Chaney Sr., mentre io non so se farmi cogliere da un colpo apoplettico davanti ai dinosauri di *King Kong* (capolavori d'ingegnosità ed accuratezza, anche se duramente provati dal tempo) o di fronte alle teste create da Bud Westmore: il mascherone del Mutante di Metaluna di *Cittadino dello spazio* e la maschera — stupenda! — del Mostro della Laguna Nera. Purtroppo, tutto ciò che ha a che fare con la gomma si deteriora con il passare degli anni... fra qualche lustro, di tutte queste meraviglie rimarrà ben poco. Ma bando alle malinconie: non mancano le curiosità, come le impronte facciali prese dal vivo di Karloff, Lugosi, Lorre, Price, Rathbone e altri (un po' macabre, a dir la verità) o il calco del corpo di Rod Steiger usato per la prima stesura dei tatuaggi che coprivano il corpo dell'attore nel film *L'uomo illustrato*, o ancora il primo dinosauro animabile costruito da Ray Harryhausen (un brontosauro lungo mezzo metro, costruito dal genio dell'animazione a tredici anni, che ha come pelle la seta di un paralume facente parte dell'arredamento di casa Harryhausen). Il pezzo forte però è — secondo Forry — un'accuratissima riproduzione della Robotrix di *Metropolis* (l'originale è andato in pezzi sotto le bombe alleate) realizzato dagli studi Don Post con seicento ore di lavoro: ad Ackerman è costata 25.000 dollari.

Mentre i flash di Sergio illuminano la collezione come il laboratorio di Henry

INCONTRO

CON

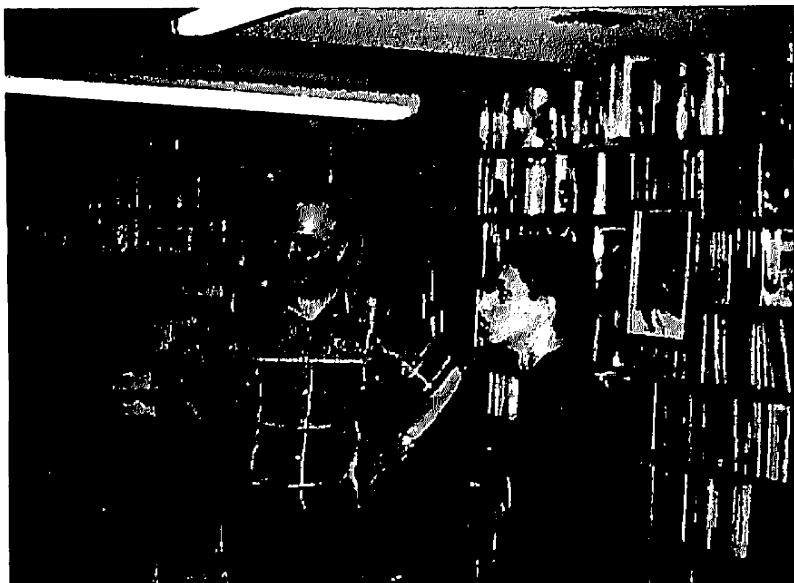
FORREST ACKERMAN

Frankenstein, arriva — ha dell'incredibile, non è vero? — Theodore Sturgeon, con la figlia (bellina, fra l'altro). Strette di mano, presentazioni, dialoghi serrati: Sturgeon è molto contento, ha appena venduto in Francia parecchie opere e si è appena preso una nuova amante. Dice che spera di tornare presto in Italia, paese del quale ha apprezzato moltissimo l'ospitalità; ha anche appena venduto i diritti per la riduzione cinematografica di *Cristalli sognanti*. Ci spostiamo tutti nel salone al primo piano, dove Forry e Sturgeon discutono di lavoro e Wendy ci mostra una curiosa collezione composta da quadri dipinti da scrittori di SF: ci sono opere di Heinlein, Bradbury,

Beaumont, Matheson, Leiber e altri. A proposito di quadri: non dimentichiamoci che la collezione di Forry annovera decine di originali di Finlay, Paul, Bok, Jones, Foss e Thole. Più tardi, a cena (sì, siamo rimasti *anche* a cena!) chiedo a Forry una cosa: visto che la collezione comprende più di *duecentomila* pezzi, che circa tre/quattromila pezzi vengono aggiunti ogni mese a spese sue, che per tenere in ordine e catalogare tutto sono necessari tre assistenti a tempo pieno (che tuttavia spesso non pretendono di essere pagati ed aiutano solo per alleviare un po' il peso dalle spalle di Forry), che in pratica le spese di accrescimento e mantenimento sono enormi, da dove vengono le sovvenzioni?

Forry sospira e dice: «Quali sovvenzioni?». È la triste verità: le sovvenzioni statali non sono mai arrivate, anche se quello di Ackerman è un museo in piena regola; inoltre il fandom statunitense non si è mai dimostrato prodigo. Certo, molti autori hanno generosamente aiutato finanziaria-

Tête à tête Ferrari-Ackerman nella biblioteca di quest'ultimo.



mente (fra di loro notiamo Asimov, Bradbury, Ernsting, Hubbard, Clayton Johnson, Van Vogt, Bloch), come del resto molti artisti di varie discipline (Gernsback, Baker, Harryhausen, Pal, Tuttle, Danforth, Post, Warren): ma non è sufficiente. Forry non chiede — né lo ha mai chiesto — denaro: le sue entrate sono sufficienti per mantenere in vita il museo (si è impegnato a pagare l'affitto per i prossimi trent'anni, anche dopo la propria morte), ma ciò che lo rode è il dover spendere cifre enormi (e lo sono, credetemi) per aumentare ed aggiornare la collezione: eppure, tutti gli operatori del settore dovrebbero essergli riconoscenti. E allora, non vi chiedo di fare come me e Sergio, che abbiamo donato cinquanta dollari al museo (e per noi non erano pochi, in quel momento), anche perché le restrizioni valutarie italiane vietano di spedire denaro all'estero: ma — e qui mi rivolgo ai vari editori e curatori italiani, da Viviani a Malaguti, da de Turris & Fusco a Golderer, e a tutti gli altri non nominati — non penso che sarebbe un grande

sforzo impacchettare una volta all'anno gli ultimi dieci volumi pubblicati e spedirli come omaggio a Forry.

E tutti gli appassionati che stanno leggendo questo articolo potrebbero spedire qualche doppione, qualche manifesto, qualsiasi cosa: io e Sergio lo facciamo correntemente e continueremo a farlo, perché ci sembra non solo giusto, ma anche doveroso collaborare all'evoluzione di un museo (dall'ingresso rigorosamente gratuito) dedicato al mondo che tanto amiamo tutti. Non aspettatevi una risposta: Forry riceve settecento lettere al mese, e non ha il tempo materiale di rispondere a tutti: comunque per chi volesse aderire al mio appello, l'indirizzo al quale spedire il materiale è: Ackerman Archives, 2495 Glendower Avenue, Hollywood, CA 90027, USA.

In fin dei conti, il museo è visitato da migliaia di persone all'anno; e se tutti hanno l'opportunità di vedere tante meraviglie (come l'abbiamo avuta io e Sergio) lo si deve alla instancabile attività di Forrest J. Ackerman, *King of the fans*.

Da sinistra a destra: il Mutante di Metaluna e Sergio Giuffrida.



Breckenridge e il continuum

di Robert Silverberg

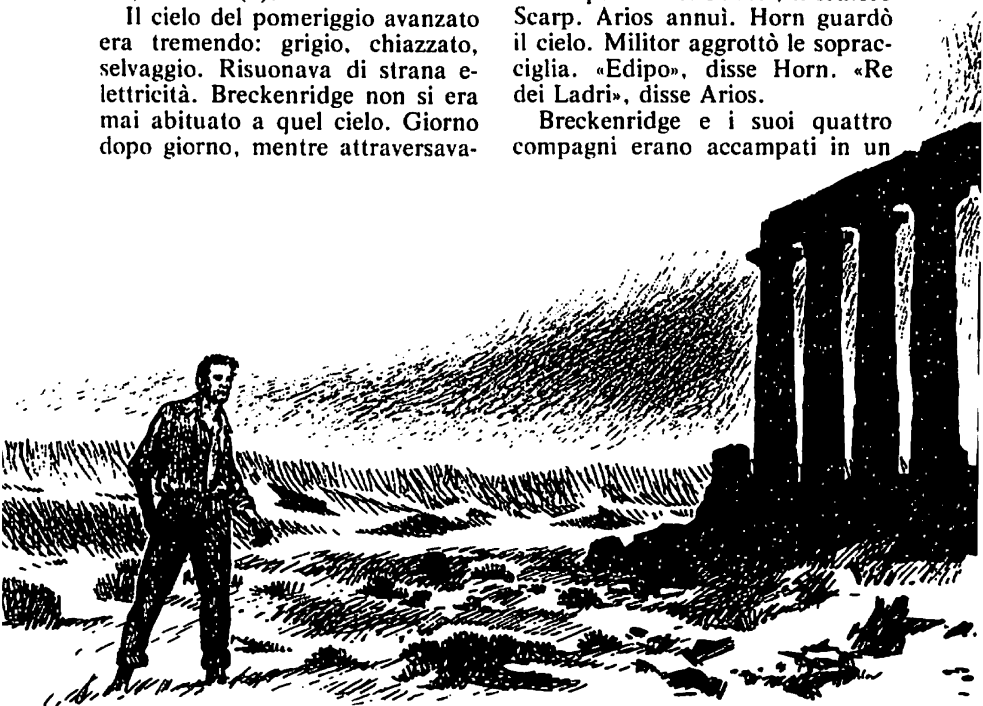
Allora Breckenridge disse: «Suppongo di potervi raccontare la storia di Edipo Re dei Ladri, stasera» (*).

Il cielo del pomeriggio avanzato era tremendo: grigio, chiazzato, selvaggio. Risuonava di strana elettricità. Breckenridge non si era mai abituato a quel cielo. Giorno dopo giorno, mentre attraversava-

no il deserto, lo trafiggeva con il dolore di una perdita incomprensibile.

«Edipo Re dei Ladri», mormorò Scarp. Arios annuì. Horn guardò il cielo. Militor aggrottò le sopracciglia. «Edipo», disse Horn. «Re dei Ladri», disse Arios.

Breckenridge e i suoi quattro compagni erano accampati in un





Fertino-78-

padiglione in rovina nel deserto: un bel posto di colonne di granito e di pavimenti di marmo nero, costruito forse per qualche deliziosa amante di un dimenticato principe della gente che aveva eretto la città. Il padiglione stava a breve distanza, fuori dalle mura della grande città morta in cui sarebbero entrati, finalmente, il mattino successivo. Una volta, forse, quel posto era stato una residenza estiva, un posto dove bere e nuotare, nel tempo svanito in cui quel deserto fioriva e i pavoni zampettavano nei giardini odorosi. Una fantasia da Mille e Una Notte: tanto tempo fa, tanto tempo fa, migliaia di anni fa. Come era sconcertante per Breckenridge ricordare che quella potente città, ora inaridita dal tempo, era stata fondata e aveva prosperato ed era perita, tutto in un'era tanto meno antica della sua. I legami che stringevano il continuum si erano allentati. Lui fluttuava nei venti del tempo.

«Racconta la tua storia», disse Miltor.

Erano irrequieti. Le loro teste ciondolavano, cambiavano posizione. Scarp aggiunse combustibile al falò. Il sole stava calando dietro le nude colline basse che delimitavano il confine occidentale del deserto; il caldo soffocante del

giorno stava improvvisamente salendo verso il cielo, e un vento rarefatto fischiava attraverso il colonnato di grigi pilastri scanalati che circondava il padiglione. Granelli di sabbia rosata danzavano in un costante torrente lungo il pavimento di pietra levigata su cui erano accucciati Breckenridge e quelli che viaggiavano con lui. Le alte mura occidentali della vicina città erano già ammantate d'ombra.

Breckenridge si avvolse meglio nel suo leggero mantello. Fissò a turno ciascuna delle figure incapucciate che gli stavano di fronte. Premette le dita contro la fredda pietra levigata per tenersi fermo. Con voce bassa e monotona disse: «Questo Edipo era monarca della terra dei Ladri ed era un uomo temerario e turbolento. Concepi un illecito desiderio per Euridice, sua madre. Imponendole la sua passione, egli divenne tanto violento che durante il loro accoppiamento lei morì. Sconvolto dal suo crimine e temendo che i parenti di lei volessero vendicarsi, Edipo fuggì dal suo regno attraverso l'aria, dopo essersi fabbricato delle ali sotto la guida del mago Prospero; ma volò troppo in alto e giunse nei pressi del carro di suo padre, Apollo, dio del Sole. Irato per questa intrusione, Apollo avvolse nel calore Edipo e la cera che teneva insieme le penne delle ali si sciolse. Per un giorno e una notte interi Edipo precipitò in basso attraverso i cieli, piombando infine nell'oceano e sprofondando attraverso il fondo del mare nel buio mondo sottostante. Là e-

(*) In inglese *King of Thieves* (Re dei Ladri) invece di *King of Thebes* (Re di Tebe). Il mito di Edipo è raccontato da Breckenridge in forma distorta e confondendo i personaggi, come farà poi per altri miti raccontati più avanti.

gli dimora per l'eternità, cieco e zoppo; ma ogni primavera riappare tra gli uomini, e mentre zoppica lungo i campi dalle sue orme spunta l'erba verde».

Tornò il silenzio. L'oscurità stava invadendo il cielo. I quattro frammenti arrotondati della vecchia luna andata a pezzi emersero e cominciarono la loro elegante, stupefacente sarabanda, ruotando lentamente, immergendosi a vicenda in mutevoli trame di fredda luce bianca. A nord le scintillanti fasce viola e verdi dell'aurora lampeggiarono con terribile rapidità, come il fascio luminoso di un mostruoso faro. Breckenridge si sentì penetrato da brillanti ioni che lo arrostivano fino al midollo. Attese, tremando.

«È tutto qui?», disse alla fine Militor. «È così che finisce?».

«Non c'è altro da aggiungere alla storia», rispose Breckenridge. «Sei deluso?».

«Il significato è oscuro. Perché l'incesto? Perché volò troppo in alto? Perché suo padre si infuriò? Perché Edipo riappare ogni primavera? Non c'è niente di logico. Sono troppo superficiale per comprendere i diversi rapporti? Non credo di esserlo».

«Oh, è roba vecchia», disse Scarp. «Il racconto dell'eterno ritorno. Il re morto che porta la fertilità del nuovo anno. Certamente lo riconosci, Militor». L'aurora lampeggiò con raddoppiata frenesia, un segnale luminoso in codice che gridava SPAZIO E TEMPO, SPAZIO E TEMPO, SPAZIO E TEMPO. «Avresti dovuto essere capace di seguire lo

schema del racconto», disse Scarp. «L'abbiamo sentito migliaia di volte in migliaia di forme».

— *Spazio e tempo* —

«L'abbiamo sentito, sì», disse Militor. «Ma le parti di un racconto soddisfacente devono avere qualche necessità logica di sequenza, qualche rapporto essenziale». — SPAZIO — «Quella che abbiamo appena sentito è una massa di frammenti che fluttuano a caso. Io vedo l'apparenza del mito ma non la verità interiore».

— TEMPO —

«Un mito comporta la verità», insisté Scarp, «non importa quanto sia aggrovigliata la sua forma, non importa quante irrilevanti interpolazioni vi siano entrate. Le interpolazioni possono anche essere una specie di verità, e non la specie più bassa, per di più».

La Dow-Jones Industrial Average, pensava Breckenridge, ha chiuso oggi a 1100432,86...

«Comunque, l'ha raccontata male», osservò Arios. «Niente dramma, niente intensità, soltanto un nudo abbozzo di avvenimenti. Ho sentito cose migliori da te altre sere, Breckenridge. Sheherazade e i Quaranta Giganti: dico, quello era un racconto! Don Chisciotte e la Fontana della Giovinezza, sì! Ma questo, questo...».

Scarp scosse la testa. «La forza di un mito sta nel suo contenuto, non nella melodia della sua esposizione. Io avverto la potenza intrinseca del racconto di questa notte. Lo trovo accettabile».

«Grazie», disse Breckenridge piano. Diede a Militor e ad Arios uno sguardo feroce. Era una cosa 103

odiosa quando cavillavano sui racconti che narrava. Che doni aveva, comunque, per questi quattro strani esseri se non i suoi racconti? Quando loro ricevevano il dono di malagrazia, gli negavano il suo solo diritto alla loro compagnia.

Un milione di anni dal nulla...

SPAZIO — TEMPO —

Apollo — Gesù — Apollo.

Il vento divenne più freddo. Nessuno parlava. Nel deserto ululavano le bestie. Breckenridge stava disteso, sentiva dolore alle spalle e si agitava sul freddo pavimento di pietra.

Merry mia moglie, Cassandra mia figlia, Noel mio figlio.

SPAZIO — TEMPO —

SPAZIO —

Gli occhi gli dolevano per il gelido splendore dell'aurora. Si sentiva steso attraverso il cosmo, dilaniato tra allora e adesso; rompendosi, rompendosi, spezzandosi in frammenti come la luna...

Erano apparse le stelle. Contemplò le costellazioni primeve. Gli erano sconosciute; a dispetto di tutte le volte che Scarp o Horn gliene indicavano i contorni, lui vedeva soltanto pizzichi di luce a caso. Nella sua altra vita era riuscito a indicare almeno le costellazioni più evidenti, ma sembrava che qui non ci fossero. Quanto tempo ci vuole per effettuare una completa ristrutturazione dei cieli? Un milione di anni? Dieci milioni? Grazie a Dio Marte e Giove erano ancora visibili, un puntino arancione e uno bianco, a dirgli che quel posto era il suo vero mondo, il suo sistema solare. Nel

suo cranio dolorante danzavano immagini. Improvvisamente vide tutto doppio. C'era Pegaso, c'era Orione, c'era il Sagittario. Una sovrapposizione, una maschera di realtà sovrimpressa alla realtà.

«Ascolta questa musica», disse Horn dopo molto tempo, estraendo un fragile aggeggio di ruote e di perni da sotto il mantello. Lo accarezzò e ne uscirono suoni delicati, cristallini, confortanti, la musica dei sogni che scivolava nella gamma di udibilità senza alcun percettibile istante di inizio. In breve Scarp cominciò una canzone senza parole. Uno alla volta, gli altri si unirono a lui, prima Horn, poi Militor, e infine, con un asciutto bisbiglio monotono, Arios.

«Che cosa cantate?», chiese Breckenridge.

«L'inno di Edipo re dei Ladri», gli disse Scarp.

ra stata una vita tanto brutta? Aveva salute, prosperità e amore. Suo padre era socio dirigente della Flakner, Breckenridge & Co., una delle più stabili ditte di Wall Street, e Breckenridge, dopo aver fatto carriera dalla gavetta secondo la tradizione di famiglia, passando dall'ufficio clienti all'ufficio titoli, alla sala negoziazioni, era diventato anche lui un socio, solo dieci anni dopo Darmouth. Che c'era di sbagliato? Il suo reddito nel 1972 era di 83.500 dollari, non quanto aveva sperato di ricavare come socio, ma non male, non male per niente, e l'anno successivo poteva essere molto meglio. Aveva moglie e due figli, un ap-

partamento nella Settantatreesima Strada Est, una casetta di campagna al lago di Candlewood, una goletta di buone dimensioni che teneva in un porticciolo della Gulf Coast, e una bella amante giovane che viveva in un appartamento dell'Upper West Side. Cos'è che non andava? Quando eruppe attraverso il tessuto del continuum e si trovò in mondo incredibilmente alterato alla fine del tempo, fu stupito non che una cosa simile potesse accadere, ma che fosse accaduta a qualcuno ben sistemato e affermato come lui.

Mentre dormivano, una corona di luce dorata si alzò lungo la cima delle mura della città. La luminosità destò Breckenridge e lui si alzò a sedere in fretta, pensando che la città andasse a fuoco. Ma la luce sembrava fredda e morbida e pareva che si propagasse in ampie ondate, più come l'aurora che come il crudo riverbero delle fiamme. Sembrava anche che ci fosse un profondo segmento di oscurità nel fianco del muro. Guardando attentamente, Breckenridge vide che l'enorme porta della facciata occidentale del muro era aperta. Senza avvertire gli altri lasciò il campo e attraversò lo sterile e piatto tratto di sabbia, giungendo alla porta dopo una svelta marcia di un'ora. Niente gli impedì di entrare.

Subito al di là del muro c'era un'ampia piazza pavimentata di ciottoli, e oltre si stendevano larghi viali delimitati da edifici di una strana sorta: arrotondati e

gommosi, di tessuto poroso, tutti rigonfiamenti e sporgenze. Oscuri pozzi senza parapetto, al centro di ogni incrocio principale, si immergevano a profondità infinite. A Breckenridge era stato detto che la città era deserta, che era disabitata da secoli, dopo il deterioramento del clima in quella parte di mondo, e quindi fu sorpreso di trovarla occupata. Pallide figure passavano rapidamente, muovendosi come fantasmi, come se ci fosse uno spazio vuoto tra loro e il selciato. Ne avvicinò una e una seconda e una terza, ma quando tentò di parlare, nessun suono uscì dalle sue labbra. Prese uno degli abitanti della città per il polso, una ragazza sottile dai capelli neri con una tunica grigio chiaro, e la tenne stretta, sperando che il tocco avrebbe provocato un contatto. I suoi occhi scuri e tristi lo studiarono senza ombra di paura, e lei non fece alcuno sforzo per liberarsi. Io sono Noel Breckenridge, le disse — Noel III — e sono nato nella città di Greenwich nel Connecticut, nell'anno del nostro signore 1940, il nome di mia moglie è Merry, e mia figlia è Cassandra e mio figlio è Noel Breckenridge IV e io non sono così grossolano e stupido come puoi pensare tu. Lei non rispose e non cambiò espressione. Lui chiese: puoi capire qualcosa di quello che ti dico? Il volto di lei rimase impassibile. Lui chiese: puoi almeno sentire il suono della mia voce? Non ci fu risposta. Continuò: qual è il tuo nome? Come è chiamata questa città? Quando fu abbandonata? Che an-

no è su un calendario che io possa comprendere? Che cosa sai di me che io debba sapere? Lei continuò a guardarlo in modo del tutto neutrale. Se la strinse al petto, afferrò le sue spalle snelle con la punta delle dita e la baciò con foga, introducendo a forza la punta della sua lingua tra le sue labbra. Un istante dopo si trovò disteso non lontano dal campo, con la faccia nella sabbia e la sabbia in bocca. Solo un sogno, pensò stancamente, soltanto un sogno.

Stava facendo colazione con Harry Mumsey al Merchants & Shippers Club: lucidi locali in cromo e legno rosato, sessanta piani sopra la William Street, nel cuore del centro finanziario. Discrete lampade murali splendevano come rossi soli pulsanti; i camerieri si muovevano tra i tavoli come lune silenziose. Il club aveva più di un secolo, benché il grattacielo di cui occupava una mansarda fosse stato eretto soltanto nel 1968: la sua quarta sede, o forse la quinta. L'associazione era limitata ai maschi bianchi cristiani, sobri e responsabili, che godevano di importanti posizioni nell'industria dei titoli di New York. Non c'era niente, nella costituzione del club, che limitasse esplicitamente l'iscrizione ai maschi bianchi cristiani, e tuttavia non c'erano mai stati membri che non fossero bianchi, maschi e cristiani. Nessuno che avesse un fermo concetto della realtà pensava che ce ne sarebbero mai stati.

Harry Mumsey, come Noel Breckenridge, era bianco, maschio

e cristiano. Erano andati a Dartmouth insieme ed erano entrati insieme a Wall Street. Breckenridge nella ditta della sua famiglia e Mumsey in quella della sua, e facevano colazione insieme quasi tutti i giorni e si vedevano quasi ogni sabato sera, e ciascuno di loro era stato a letto con la moglie dell'altro, benché entrambi credessero che l'altro non ne sapesse niente.

Al terzo Martini Mumsey disse: «Che cosa ti rode oggi, Noel?».

Una dozzina di anni prima Mumsey era stato un mediano della rappresentativa Ivy: era un uomo grosso, potente, ancora più grosso di Breckenridge, che non era per niente piccoletto. La faccia di Mumsey era rosea e senza rughe e i suoi occhi erano vivi e giovani, ma aveva perso tutti i capelli prima dei trent'anni.

«Qualcosa mi rode?».

«Qualcosa ti rode, sì. Per quale motivo avresti l'aria tanto sostenuta dopo aver preso due Martini e mezzo?».

Breckenridge trovava difficile abituarsi alla vista della massiccia cupola lucente che era il cranio di Mumsey.

Disse: «D'accordo. Qualcosa mi rode».

«Vuoi parlarne?».

«No».

«Bene», disse Mumsey.

Breckenridge finì di bere. «In realtà, sono oppresso da un ingenuo senso di inutilità della vita, se vuoi saperlo».

«Davvero?».

«Davvero».

«L'inutilità della vita?».

«La vita è vuota, ottusa e meccanica».

«La tua vita?».

«La vita».

«Conosco un sacco di persone a cui piacerebbe vivere la tua vita. Farebbero cambio con te alla pari, attivo per attivo, passivo per passivo, vita per vita».

Breckenridge scosse la testa. «Sono degli sciocchi, allora».

«È una cosa così seria?».

«Sembra tutto così senza scopo, Harry. Tutto. Ce la spassiamo e ci convinciamo a pensare che significhi qualcosa. Ma che ci rimane, in effetti? Fare denaro? Io ho abbastanza denaro. Dopo un certo punto, è solo un gioco. Ristoranti francesi? Viaggi in Europa? Bere? Il sesso? Le piscine? Gesù! Nasciamo, cresciamo, facciamo un sacco di cose, invecchiamo, moriamo. È tutto qui, Harry? Gesù, Harry, è tutto qui?».

Mumsey aveva l'aria imbarazzata. «Be', c'è la famiglia», suggerì. «Il matrimonio, la paternità, sapere che ti stai inserendo nella grande catena dell'esistenza. Dare vita a una nuova generazione. Trasmettere i tuoi ideali, le tue norme di vita, le tue tradizioni, tutto quello che ci distingue dalle scimmie che eravamo. Non conta tutto questo?».

Alzando le spalle, Breckenridge disse: «D'accordo. Avere figli, tu dici. Li mettiamo al mondo, gli soffiemo il naso, gli insegniamo ad esseri piccoli uomini e piccole donne, li mandiamo alle scuole giuste e li iscriviamo ai giusti club, e loro crescono come copie carbone dei loro genitori: avvocati

o agenti di cambio o donne di mondo o qualunque...».

Le luci ondegianti. L'aurora: rossa, verde, viola, rossa, verde. Il tessuto iperteso; la luna, la luna spezzata; l'aurora; le luci; le fiamme in cima alle mura...

«...Oppure crescono e deliberatamente modellano se stessi al contrario dei loro genitori, e in qualche punto lungo la via i genitori muoiono e i ragazzi hanno dei figli e il ciclo riprende. Riprende e riprende, generazione dopo generazione. Noel Breckenridge III, Noel Breckenridge IV, Noel Breckenridge XVI...».

Arios, Scarp, Militor, Horn...

La città, la porta...

«...Fare denaro, spendere il denaro, vivere nell'abbondanza, non costruire niente di reale, solo occupare spazio sul pianeta per un poco, e per che cosa? Che cosa significa tutto questo?».

I pilastri di granito... l'aurora... SPAZIO E TEMPO...

«Oggi vedi tutto nero, Noel», disse Mumsey.

«Lo so. Non ti dispiace di avermi chiesto quel che mi rodeva?».

«Non particolarmente. Tutti passiamo attraverso momenti come questo».

«Quando abbiamo diciassette anni, sì».

«E anche dopo».

«È più di un momento», disse Breckenridge. «È una malattia. Se avessi del fegato, Harry, lascerei perdere tutto. Lascerei perdere tutto e cercherei di scovare qualche significato nel segreto della mia mente».

«Perché non lo fai? Puoi per- 107

mettertelo. Fallo. Perché no?».

«Non lo so», disse Breckenridge. Costellazioni così strane. Un cielo così terribile.

Un vento così freddo che soffiava dal domani.

«Penso che sia il momento giusto per un altro Martini», disse Mumsey.

Stavano attraversando il deserto da un bel pezzo, ormai — quaranta giorni e quaranta notti, Breckenridge si compiaceva di dire a se stesso, ma probabilmente era da più — e si muovevano a un'andatura decisa, marciando dall'alba al tramonto con meno soste possibili. L'aria era rarefatta. I suoi polmoni sembravano di cuoio. Poiché era l'uomo più grosso del gruppo, portava il carico più pesante. Questo non lo preoccupava.

Quel che lo preoccupava era quanto poco sapesse di quella spedizione, dei suoi scopi, delle sue origini, anche di come era giunto a farne parte. Ma fare domande del genere sembrava ingenuo e goffo, e non le fece mai. Continuava a sostenere la sua parte — ad allestire il campo, a levarlo al mattino — e tentava di tenere allegri i compagni con i suoi racconti. Gli chiedevano racconti ogni sera. «Raccontaci i tuoi miti», lo incitavano. «Parlaci delle leggende e delle fiabe che hai imparato in gioventù».

Dopo settimane che condivideva quella marcia con loro, sapeva poco più degli altri quattro di quel che sapesse all'inizio. Quello che preferiva tra loro era Scarp,

comprensivo e arrendevole. Quello che gli piaceva di meno era Militor, ostile, sprezzante. Horn — sognatore, poetico, spirituale, distaccato — era oltre la sua comprensione; Arios, il più asciutto, obiettivo e scientifico del gruppo, sembrava non valesse la pena di capirlo. Per quel che poteva arguire Breckenridge erano umani, benché la loro pelle fosse stranamente lucida e di una particolare tonalità oliva, tendente al bruno. Avevano strani nasi, stretti, aquilini, di un tipo che non aveva mai visto prima, estremamente fragili, come nasi di donne dell'alta società portati alle estreme possibilità della forma.

Il deserto era bello. Una desolazione sfarzosa, tutta dune e increspature sabbiose, striate di azzurro e rosso e oro e verde, con brillanti sfumature ossidate.

A volte, mentre l'aurora era in pieno fulgore — SPAZIO! TEMPO! *Spazio! Tempo!* — il deserto sembrava soltanto uno specchio per il cielo. Ma il mattino, quando le furie elettroniche dell'aurora si erano spente, la sabbia continuava a riverberare delle pulsazioni di brillante colore.

E il sole — pallido, spietato — i fuochi immortali di Apollo...

Io sono Noel Breckenridge e ho nove anni e in questo modo ho trascorso le mie vacanze estive...

Oh Signore Gesù, perdonami.

Sparse ovunque nel deserto c'erano escrescenze di vecchie rovine, colonnati, saloni pieni di sculture, posti di guardia, padiglioni estivi, padiglioni da caccia, resti di antiche mura, e invariabilmente i

viandanti ponevano il loro campo accanto a essi. Studiavano ogni rovina, misuravano le sue dimensioni, registravano i dettagli principali, frugavano tra le fondamenta nascoste dalla sabbia. Attorno al collo di Scarp pendeva una specie di mappa meccanizzata, uno strumento a forma di goccia al quale si poteva far emettere...

PING!

...suoni che giornalmente li guidavano verso la successiva rovina nella catena che portava alla città. Scarp aveva anche una compatta macchina ronzante, che traeva acqua dolce da manciate di sabbia. Per il cibo solido, bastavano loro delle piccole pillole gialle, piuttosto saporite.

PING!

All'inizio Breckenridge aveva provato una continua stanchezza, ma sotto i dolorosi sforzi della marcia erano cresciute in lui, costantemente, forza e resistenza, e ora sentiva che avrebbe potuto continuare per sempre, senza mai stancarsi, a marciare...

PING!

...senza sosta avanti e indietro attraverso quel deserto che forse si stendeva su tutto il mondo. La città morta, comunque, era la loro destinazione, e finalmente era in vista. Dovevano restarci per un tempo indefinito. Non era ancora sicuro se quei quattro fossero archeologi o pellegrini. Forse entrambe le cose, pensò. O forse nessuna delle due. O forse nessuna delle due.

«Come pensi di rendere la tua vita più significativa?», chiese

Mumsey.

«Non lo so. Non ho la minima idea di quel che andrebbe bene per me. Ma so chi sono le persone le cui vite hanno un significato».

«Chi?».

«I creatori, Harry. I forgiatori, i costruttori, gli autori. Beethoven, Rembrandt, il dottor Salk, Einstein, Shakespeare, gente del genere. Non è sufficiente limitarsi a vivere. Non è nemmeno sufficiente avere solo una buona mente, pensare con chiarezza. Si deve aggiungere qualcosa alla somma delle conquiste dell'umanità, qualcosa di reale, qualcosa che valga. Si deve *dare*. Mozart, Newton, Colombo. Quelli che sono capaci di attingere al pozzo della creazione, a quell'infuocato, ribollente caos di energia pura là sotto, e trarne qualcosa, dargli forma, ricavarne qualcosa di unico e di nuovo. Far denaro non è sufficiente. E non è nemmeno sufficiente fare nuovi Breckenridge o nuovi Mumsey. Capisci di cosa parlo, Harry? Il pozzo della creazione. Il serbatoio della vita, che è Dio. Non pensi mai di credere in Dio? Ti svegli a volte nel cuore della notte dicendo sì, sì. Dopo tutto, c'è Qualcosa, io credo, io credo! Non sto parlando di andare in chiesa, capisci. Andare in chiesa non è che un riflesso condizionato, oggi, uno spasmo, un tic. Sto parlando di Fede. Credere. Lo stato d'illuminazione. Non sto parlando di Dio come di un vecchio dalle lunghe basette bianche, Harry, no. Mi riferisco a qualcosa di astratto, una forza, una potenza, una corrente, un serbatoio di

energia che giace sotto tutto e che collega tutto. Dio è quel serbatoio. Quel serbatoio è Dio. Immagino quel serbatoio come qualcosa di simile al mare di lava incandescente che sta sotto la crosta della terra: è là, è pieno di calore e di potenza, è accessibile a coloro che conoscono la via. Platone fu capace di attingere al serbatoio. Van Gog, Joyce, Schubert, El Greco. Pochi fortunati sanno come arrivarci. La maggior parte di noi non può. Per quelli che non possono, Dio è morto. Peggio... non è mai vissuto. Oh, Cristo, come è terribile essere intrappolati in un'era in cui tutti vanno in giro come specie di zombie, tagliati fuori dalle energie dello spirito, vergognosi persino di ammettere che quelle energie esistano. Lo odio. Odio l'intero, fetido ventesimo secolo, lo sai? Rendo l'idea? Sembro tremendamente ubriaco? E ti metto in imbarazzo, Harry? Harry? Harry? Harry?».

Il mattino smontarono il campo e iniziarono l'ultima tappa del loro viaggio verso la città. La sabbia lì era ricoperta da orrende croste; bianche saline escrescenze davano a Breckenridge la sensazione che stessero attraversando una tundra, piuttosto che un deserto. Il cielo era chiaro e pallido, e nella sua scolorita mancanza di nubi aveva qualcosa delle caratteristiche di uno specchio. Afferrava il calore del mattino che saliva dal terreno e lo rigettava inesorabilmente indietro, in modo che i cinque viandanti si sentivano intrappolati in un infinito schermo di insopportabile,

secco, caldo calcinante.

Mentre si dirigevano alla città, Militor e Arios chiacchieravano prepotentemente, per finire poco dopo in una disputa su certi punti oscuri e controversi di una teoria storica. Breckenridge li aveva uditi sostenere quella discussione almeno una dozzina di volte nelle ultime due settimane, e senza dubbio l'avevano dibattuta per anni. Il nucleo principale della contesa era l'origine della città. Chi erano i costruttori? Militor credeva che fossero coloni di qualche altro pianeta, estranei alla Terra, rappresentanti di una specie aliena di incommensurabile grandezza e nobiltà, che avevano attraversato lo spazio migliaia di anni prima per costruire quel gigantesco monumento sul fianco dell'Asia. Sciocchezze, controbatteva Arios: la città era chiaramente opera di esseri umani, insolitamente dotati e energici, ma nondimeno umani. Perché moltiplicare le ipotesi senza bisogno? Qui c'è la città. Gli umani, nella loro lunga storia, hanno costruito molte città grandi quasi come questa; questa città è solo quantitativamente superiore alle altre, semplicemente un po' più grande, semplicemente concepita un po' più audacemente. Invocare architetti extraterrestri è dilettersi con la fantasia. Ma Militor manteneva la sua posizione. Gli umani, disse, erano chiaramente incapaci di simili costruzioni immense. Né nell'attuale epoca di decadenza, in cui ogni tipo di sforzo è troppo grande, né in qualsivoglia periodo del passato, le risorse umane a-

vrebbero potuto essere pari a un compito quale la costruzione di quella città. Breckenridge nutriva dubbi in proposito, avendo visto che cosa aveva fatto il ventesimo secolo.

Tendeva a stare dalla parte di Arios. Ma la città era davvero straordinaria, Breckenridge lo ammetteva: uno splendore urbano definitivo, una Babilonia superna, una Persepoli perfetta, un vero cantico dell'anima in mattoni e pietra. La muraglia che la circondava era alta almeno sessanta metri (perché versare tanta energia in una muraglia? Non c'erano a disposizione altri, migliori mezzi di difesa, o la muraglia aveva puramente scopi decorativi?), e a giudicare dall'ampio angolo della sua curvatura doveva avere una circonferenza di parecchie centinaia di chilometri. Una città più grande di New York, più estesa anche di Los Angeles, un'antenna gigante di turbolenta consapevolezza messa come una gemma colossale nella vasta pianura, un'antenna palpitante per tutto il fulgore delle stelle. Sì, era schiacciante, era devastante contemplarne la pianificazione e la costruzione; sembrava quasi necessaria l'ipotesi di una razza aliena superiore. Eppure lui rifiutava di accettare quell'ipotesi. Arios, pensava, sono con te.

La città era disabitata, una carcassa, un rudere. Perché? Che cosa era accaduto per trasformare quella fiorente pianura in un deserto incrostato di sale? I costruttori erano diventati troppo orgogliosi, disse Militor. Sfidarono gli dèi, andarono al di là delle loro

stesse forze e, inciampando, caddero a piombo nello sfacelo. La vita abbandonò il terreno, il cielo non diede più pioggia, lo spirito perse le sue energie; la città però e fu dimenticata e ne mormorarono i creatori di miti, una città fuori del tempo, una città alla fine del mondo, una poderosa massa di morte meraviglie, un rifugio per gli sciacalli, un posto dove nessuno andava. Noi siamo i primi da secoli, disse Scarp, a cercare questa città.

A mezza via fra l'alba e il mezzogiorno raggiunsero le mura e ristettero davanti alla grande porta. Solo la porta era alta quindici metri, una curva lastra di metallo azzurro brunito, piazzato perfettamente in una rientranza dell'armatura bruno fulvo della muraglia. Breckenridge non vide alcun mezzo per aprirla, nessun argano, nessuna saracinesca, nessuna maniglia, nessun pomello. Temette che l'impaziente Militor ci scavasse semplicemente un buco. Ma tastando lungo la base della porta trovarono un piccolo portello, dell'altezza di un uomo e largo appena a sufficienza per lasciarne passare uno, vicino al bordo sinistro. Gli antichi cardini cedettero a una spinta. Scarp fece strada nell'interno.

La città era come Breckenridge la ricordava in sogno: la piazza pavimentata a ciottoli, i larghi viali, gli edifici elastici e rigonfi. L'infuocata luce del sole, deflessa e rifratta dai tetti ondulati, riverberava da ogni superficie piatta e rimbalzava in cascate di brillante energia. Breckenridge si fece om-

bra agli occhi. Sembrava che il cielo fosse pieno di pulsar. La sua anima stava friggendo su una griglia cosmica, cuoceva in un torrente di radiazioni dure.

La città era abitata.

Si vedevano facce alle finestre. Figure sfuggenti emergevano agli angoli delle strade, sbirciavano e si ritiravano. Scarp diede loro una voce: si ritrassero nelle ombre dal bordo netto.

«Bene», disse Arios. «Sono umani, no?».

«E con ciò?», disse Militor. «Sono abusivi, ecco tutto. Hai visto come è facile aprire quella porta. Sono venuti dal deserto per vivere nelle rovine».

«Forse no. Discendenti dei costruttori, direi. Forse la città non è mai stata abbandonata del tutto». Arios guardò Scarp. «Non sei d'accordo?».

«Potrebbero essere qualunque cosa», disse Scarp. «Abusivi, discendenti, sintetici, anche servi senza padrone, che sopravvivono, aspettano, sopravvivono, aspettano...».

«O proiezioni inviate da antiche macchine», disse Militor. «Non è stata una mano umana a costruire questa città».

Arios sbuffò. Avanzarono in fretta attraverso la piazza e si inoltrarono nel primo dei grandi viali. Gli edifici che lo fiancheggiavano erano chiusi ermeticamente. Procedettero fino a uno degli incroci principali, dove si fermarono a ispezionare un pozzo aperto circolare, del diametro di cinque metri, dal bordo liscio, che discendeva nell'infinita oscurità.

Breckenridge aveva visto molti di quei pozzi oscuri nel sogno della notte precedente. Ora non dubitava di aver lasciato, la notte prima, il suo corpo addormentato e di aver fatto una vera spedizione nella città.

Scarp diresse la lampada nel pozzo. Lungo una delle facce era visibile una scala metallica, color del mare.

«Andiamo giù?», chiese Breckenridge.

«Dopo», disse Scarp.

Il famoso antropologo aveva bevuto forte durante tutta la cena — vino, soltanto vino, ma una bella quantità — e i suoi occhi apparivano imbambolati, il volto arrossato. Nondimeno continuava a parlare con superba chiarezza di percezione ed elegante precisione di frase, quasi senza fermarsi a costruire i concetti. Forse sta soltanto citando a memoria il suo ultimo libro, pensò Breckenridge, e si sforzò di seguire il flusso delle idee. «...Un confronto tra il mito e quel che sembra averlo in massima parte rimpiazzato nelle società moderne, vale a dire la politica. Quando lo storico si riferisce alla rivoluzione francese, è sempre come a una sequenza di avvenimenti passati, una serie non reversibile di avvenimenti, le remote conseguenze dei quali possono ancora essere avvertite al presente. Ma per il politico francese, e per i suoi seguaci, la rivoluzione francese è tanto una sequenza che appartiene al passato — come per lo storico — quanto uno schema durevole che può essere individuato

nell'attuale struttura sociale francese, e che offre un indizio per la sua interpretazione, una guida da cui dedurre i futuri sviluppi. Prendete ad esempio Michelet, che era uno storico di mentalità politica. Egli descrive così la rivoluzione francese: "Quel giorno... tutto era possibile... Il futuro divenne presente... cioè non più tempo... un barlume di eternità".

Il grande uomo allungò la mano per bersi un altro bicchiere di rosatello. La sua mano tremò; il bicchiere si rovesciò; un torrente rosso scuro macchiò la tovaglia. Breckenridge provò un improvviso, terrificante momento di completo disorientamento, come se il pavimento e le pareti stessero scambiandosi di posto. Vide un pianoro deserto, riarso, quattro figure incappucciate, un cielo scintillante di strane costellazioni, un'aurora pulsante che spazzava il cielo con fuochi gelidi. Una città possentemente murata dominava il pianoro, e la sua ombra gelida, netta come una lama di coltello, si stagliava attraverso il cammino di Breckenridge. Lui rabbrivì. La donna alla destra di Breckenridge rise leggermente e cominciò a recitare:

Vidi l'eternità la notte scorsa,
Come un grande anello di pura
luce senza fine.

Tutta calma, come era lucente;
E sotto attorno a lei il Tempo
in ore giorni anni,

Mosso dalle sfere
Come una vasta ombra si muoveva;
in cui il mondo

E tutto il di lui seguito erano
scagliati.

«Scusatemi», disse Breckenridge, «penso di star male». Uscì in fretta dalla sala da pranzo. Nel vestibolo si diresse al bagno e si trovò a fissare una palude tropicale fumante, tutta felci, equiseti, e insetti giganti. Accanto a lui volavano libellule grosse come piccioni. Il lucido groppone di un brontosauro si alzò come un ribollente aneurisma dalla nera superficie della palude. Breckenridge si ritrasse e barcollò via. All'altro lato del vestibolo stava il deserto, sotto la sferza dello spaventoso sole di mezzogiorno. Afferrò lo stipite di una porta e si mantenne ritto, tremando, mentre la sua anima oscillava selvaggiamente attraverso gli eoni allucinanti. «Io sono Scarp», disse una voce calma dentro di lui. «Sei giunto nel luogo ove tutti i tempi sono uno solo, dove tutti gli errori possono essere riparati, dove il passato e il futuro sono fluidi e soggetti a una ridefinizione». Breckenridge sentì braccia potenti che lo circondavano e lo sostenevano. «Noel, Noel? Qui, siediti». Harry Mumsey. Cranio roseo scintillante, occhi azzurri che scrutavano. «Gesù, Noel, hai l'aria di uno che ha avuto una brutta avventura. Merry mi ha mandato a cercarti per vedere...».

«Va tutto bene», disse Breckenridge con voce rauca. «Mi riprenderò subito».

«Vuoi che la chiami?».

«Mi riprenderò subito. Lasciami rinfrancare un secondo». Si alzò, incerto. «Ecco. Rientriamo».

L'antropologo stava ancora parlando. Un tovagliolo copriva la macchia rossa, e lui teneva alto un nuovo bicchiere, come un calice sacramentale. «La chiave di tutto, credo, sta in un'idea che Franz Boas ci regalò nel 1898: "Sembrirebbe che i mondi mitologici siano stati edificati solo per essere fatti di nuovo a pezzi, e che nuovi mondi siano stati costruiti con quei frammenti"».

Breckenridge disse: «I primi uomini vissero sottoterra e non esisteva affatto la proprietà privata. Un giorno ci fu un terremoto e la terra fu sconvolta. La luce del giorno illuminò la caverna sotterranea dove abitava l'umanità. Goffamente, perché la luce feriva i loro occhi, essi vennero su nel mondo della luce e appresero a vedere. Sette giorni dopo divisero i campi tra loro e cominciarono a costruire le prime mura come confini che segnavano i limiti della loro terra».

Verso la metà della giornata gli abitanti della città stavano perdendo la paura nei confronti dei cinque intrusi. Gradatamente, a gruppi di due o tre, lasciarono i nascondigli e si affollarono attorno ai visitatori, finché ce ne fu un gruppo sostanzioso. Erano vestiti semplicemente, con tuniche leggere, e non dissero niente agli estranei, benché bisbigliassero spesso tra loro. Nel gruppo c'era la snella ragazza dai capelli scuri del sogno di Breckenridge. «Ti ricordi di me?», le chiese. Lei sorrise e alzò le spalle e rispose piano in una

lingua liquida, incomprensibile. Arios la interrogò in sei o sette lingue, ma lei scosse ogni volta la testa. Poi prese Breckenridge per mano e lo condusse a pochi passi di distanza, verso uno dei pozzi della strada. Indicandolo, sorrise. Indicò Breckenridge, indicò se stessa, indicò gli edifici attorno. Fece un gesto ampio che comprendeva tutto il cielo. Indicò ancora il pozzo. «Che cosa stai tentando di dirmi?», le chiese. Lei rispose nella sua lingua. Breckenridge scosse la testa in segno di scusa. Lei fece una semplice pantomima: occhi chiusi, la testa che si appoggiava alle mani congiunte. Un'allegoria del sonno, certamente. Indicò lui, se stessa, il pozzo. «Vuoi che dorma con te?», chiese lui avventatamente. «Là sotto?». Gli venne da ridere per la propria stupidaggine. Era ridicolo presumere il persistere di una metafora codarda, eufemistica come quella, lungo tanti millenni. La guardò con aria imbambolata. Lei rise — una risata argentina, tintinnante — e si diresse, quasi danzando, verso la sua gente.

La prima notte in città allestirono il campo in una delle grandi piazze. Era uno spazio ottagonale circondato da bassi edifici verdi, ad angoli acuti, ciascuno con il lato rivolto alla piazza rivestito di pietre lucide come specchi. Circa un centinaio degli abitanti della città stavano accoccolati nelle ombre della periferia della piazza, a osservarli. Scarp sparse pillole di combustibile e attizzò il fuoco; Militor distribuì la cena; Horn fe-

ce della musica mentre mangiavano; Arios, seduto in disparte, dettò un commento dentro un apparecchio registratore che portava con sé, della dimensione e del tessuto di una grossa perla. Poi chiesero a Breckenridge di raccontare qualcosa, come sempre, e lui raccontò loro come la morte venne sulla terra.

«Una volta», cominciò, «c'erano soltanto poche persone al mondo che vivevano in una verde e fertile vallata, dove non giungeva mai l'inverno e i giardini fiorivano per tutto l'anno. Passavano le loro giornate ridendo e nuotando e restando al sole e la sera facevano festa e cantavano e facevano l'amore e tutto questo continuò senza cambiamenti per anni ed anni e nessuno mai si ammalava o soffriva la fame e nessuno moriva mai. Malgrado la serenità di questa esistenza, un uomo del villaggio era infelice. Il suo nome era Faust ed era un uomo intelligente, irrequieto, con occhi ardenti, acuti, e il volto affilato, senza sorriso. Faust sentiva che la vita doveva consistere di qualcosa di più del nuotare del fare l'amore e del cogliere i frutti maturi dagli alberi. C'è qualcos'altro nella vita, insisteva Faust, qualcosa che non conosciamo, qualcosa che non riusciamo ad afferrare, qualcosa la cui mancanza ci impedisce di essere veramente felici. Noi siamo incompleti, diceva.

«Gli altri lo ascoltavano e in principio furono perplessi, perché non avevano mai saputo di essere infelici e incompleti; avevano scambiato per felicità la comodità

e la placidità della loro esistenza. Ma dopo un poco cominciarono a credere che Faust potesse avere ragione. Non avevano saputo quanto fossero vuote le loro vite fino a che Faust non glielo aveva indicato. Che cosa possiamo fare?, chiesero. Come possiamo apprendere quale sia la cosa che ci manca? Un vecchio saggio suggerì che avrebbero potuto chiederlo agli dèi. Quindi incaricarono Faust di far visita al dio Prometeo, che si diceva fosse amico degli uomini, e di chiederlo a lui. Faust attraversò colline e vallette, monti e fiumi, e giunse finalmente da Prometeo sulla cima tempestosa dove viveva. Spiegò la situazione e disse: dimmi, o Prometeo, perché noi ci sentiamo tanto incompleti. Il dio rispose: è perché non conoscete l'uso del fuoco. Senza fuoco non ci può essere civiltà; voi siete incivili e la vostra barbarie vi rende infelici. Con il fuoco potete cuocere il vostro cibo e gustare molti nuovi sapori interessanti. Con il fuoco potete lavorare i metalli e creare armi efficienti e altri utensili. Faust considerò la faccenda e disse: ma dove possiamo trovare il fuoco? Che cos'è? Come si usa?

«Io ti porterò il fuoco, rispose Prometeo.

«Prometeo allora andò da Giove, il più grande degli dèi, e disse: Giove, gli umani desiderano il fuoco e io chiedo il tuo permesso di donarlo a loro. Ma Giove era duro d'orecchi e Prometeo pronunciava male le parole e nel linguaggio degli dèi le parole che indicavano il fuoco e la morte erano

molto simili e Giove capì male e disse: che strano che vogliano una cosa del genere, ma io sono un dio benevolo e non nego nulla di quel che anelano alle mie creature. Così Giove creò una donna chiamata Pandora e mise la morte dentro di lei e la diede a Prometeo, che la portò fino alla valle dove viveva l'umanità. Ecco Pandora, disse Prometeo. Lei ci darà il fuoco.

«Non appena Prometeo si fu congedato, Faust si fece avanti e abbracciò Pandora e giacque con lei. Il corpo di lei era bollente come la fiamma e mentre la teneva tra le braccia, la morte uscì da lei e passò in lui che rabbrivì e divenne febbricitante e gridò in estasi: questo è il fuoco! Ho dominato il fuoco. Entro un'ora la morte prese a consumarlo, cosicché divenne debole e magro e la sua pelle ingiallì e raggrinzì e lui tremò come una foglia alla brezza. Andate!, gridò agli altri. Abbracciatela! Lei è la portatrice del fuoco, e se ne andò barcollando nel deserto oltre il bordo della vallata, mormorando: grazie siano rese a Prometeo per il suo dono. Si stese sotto un albero immenso e là morì, e fu la prima volta che la morte ebbe a visitare un essere umano. E anche l'albero morì.

«Poi gli altri uomini del villaggio abbracciarono Pandora, uno dopo l'altro, e anche in loro entrò la morte e passarono da lei alle loro donne e le abbracciarono, cosicché presto tutti gli uomini e le donne del villaggio furono ardenti di morte e ad una ad una le loro vite giunsero alla fine. La morte

rimase nel villaggio, passando in tutti quelli che vivevano e in quelli che da loro erano nati, e così fu che la morte giunse nel mondo. Più tardi, durante una tempesta, il fulmine colpì l'albero che era morto insieme a Faust e gli diede fuoco e un uomo il cui nome è dimenticato tese un ramo secco nell'incendio e lo accese e imparò come fare il fuoco e tenerlo acceso e dal quel momento gli uomini fecero cuocere il loro cibo e usarono il fuoco per trasformare i metalli in armi e così fu che cominciò la civiltà».

Era tempo di esplorare uno dei pozzi. Scarp, Arios e Breckenridge vi sarebbero discesi, con Militor e Horn che restavano in superficie per ogni evenienza. Scelsero un pozzo a metà giornata di cammino dal loro accampamento, ben dentro la città, un pozzo grande, più largo e più profondo della maggior parte di quelli che avevano visto. Sul suo bordo, Scarp fissò una luce sferica della grandezza di un pugno che mandava nell'apertura un fascio di luce accecante, biancazzurra. Poi, saltando con leggerezza sulla scala di metallo, cominciò a scendere, avvolto in un nembro di diffusa luminosità. Breckenridge si sporse a guardarlo. La testa e le spalle di Scarp rimasero visibili per un bel po', diminuendo poco alla volta fin che egli fu soltanto un puntino di oscurità in movimento nel profondo del cono di luce, e poi non fu più visibile. «Scarp?», chiamò Breckenridge. Dopo un momento giunse la risposta, soffocata, dal

profondo. Scarp aveva toccato il fondo, in qualche punto oltre la portata del fascio di luce, e voleva che lo raggiungessero.

Breckenridge lo seguì. La discesa parve senza fine. Sentì il ginocchio sinistro irrigidirsi. Divenne un semplice automa, che afferrava meccanicamente i pioli, li sentiva caldi in mano. I suoi occhi, fissi sulla grigia superficie butterata della parete del pozzo a pochi centimetri dal suo naso, divennero vitrei e sfuocati. Passò attraverso la zona luminosa come se scivolasse lungo uno specchio e continuò a scendere nell'oscurità a ritmo costante finché il suo piede urtò inaspettatamente il terreno invece del gradino che si aspettava. Il piede sinistro: il ginocchio, per il contraccolpo, protestò. Scarp gli toccò leggermente la spalla. «Fai un passo indietro, qui vicino a me», disse. «Cammina strisciando i piedi per essere sicuro di trovarti sul solido. Per quel che ne sappiamo, siamo su una specie di sporgenza con un baratro da tutte le parti».

Attesero fin che Arios discese. I suoi passi erano come un tuono nel pozzo (buum, buum, buum), trasmesso e amplificato dai gradini. Poi gli uomini in superficie fecero scendere la luce, fissata all'estremità di una lunga corda, e finalmente poterono guardarsi attorno.

Si trovavano in una specie di catacomba. Il pavimento del pozzo era una piattaforma di lastre di pietra nettamente squadrate. Davanti ad accesso a tunnel orizzontali di altezza più volte superiore a quel-

la di un uomo che si stendevano a destra e sinistra, davanti e dietro. L'imboccatura del pozzo era un debole puntino di luce in alto, a grande distanza. Scarp, dopo aver esplorato il perimetro della piattaforma, illuminò uno dei tunnel, rimase un momento a guardare, poi entrò cautamente. Breckenridge lo sentì tossire. «Pieno di polvere», mormorò Scarp. Poi disse: «Una volta ci hai raccontato la storia del Re delle Terre Morte, Breckenridge. Come si chiamava?».

«Thanatos».

«Thanatos, sì. Questo deve essere il suo regno. Vieni a vedere».

Breckenridge e Arios scrollarono le spalle guardandosi. Breckenridge entrò nel tunnel. Le pareti a entrambi i lati erano ricoperte, dal pavimento al soffitto, di strati di bare, ammassate a otto o dieci, che si stendevano fin dove arrivava la luce. Le bare avevano pareti di vetro ed erano coperte di un denso strato di polvere. Scarp fece scorrere le dita sulla polvere di una bara e lasciò segni profondi; si alzò una nube di polvere. Breckenridge, tossendo e soffocando, indietreggiò, andò a sbattere contro Arios. Quando la polvere fu scomparsa, poterono vedere nell'interno una figura, apparentemente addormentata; la figura nuda di un uomo disteso sulla schiena. La sua espressione era di grande serenità. Breckenridge rabbrivì. Il regno della morte, sì, il posto di Thanatos, la casa di Plutone. Camminò lungo la fila, ripulendo bara dopo bara. Un vecchio. Un bambino. Una giova-

ne. Una donna più vecchia. Un'intera popolazione stava lì, imbalsamata. Sono morto molto tempo fa, pensò, e non dormo nemmeno. Vado in giro sottoterra. Il silenzio era terrificante. «La gente della città?», chiese Scarp. «Gli antichi abitanti?».

«Quasi certamente», disse Arios. La sua voce era incisiva come sempre. Lui solo non tremava. «Fatti fuori in qualche inconcepibile massacro? Ma quale? Ma come?».

«Sembrano morti di morte naturale», fece notare Breckenridge. «I loro corpi appaiono interi e integri. Come se fossero qui a dormire. Non morti, solo addormentati».

«Una pestilenza?», si chiese Scarp. «Un'improvvisa nube di gas mortale? Del veleno nella loro rete idrica?».

«Se fosse stata una cosa improvvisa», disse Breckenridge, «come avrebbero avuto il tempo di fabbricare tutte queste bare? Questo intero tunnel, catacomba su catacomba...». Una rete di corridoi che copriva l'intero sottosuolo della città. Migliaia di bare. Milioni. Breckenridge si sentì intontito dalla presenza della morte in tale quantità. Lo scheletro con la falce, che si muoveva lesto a fare il suo lavoro. Teste e mani e piedi tagliati e sparsi come soffioni a primavera in una radura. Il regno di Thanatos, Re di Spade, Re di Bastoni.

Dietro loro risuonò il tuono. Passi nel pozzo.

Scarp aggrottò le ciglia. «Gli ho detto di aspettare su. Quello stu-

pido di Militor...».

Arios disse: «Militor dovrebbe vedere queste cose. Indubbiamente è il luogo di riposo degli abitanti della città. Indubbiamente questi sono esseri umani. Lo sai che cosa immagino? Un suicidio di massa. La decisione unanime di abbandonare il mondo della vita. Anni di preparazione. La costruzione di tunnel, di macchine per uccidere, un intero enorme apparato per immolarsi. E poi il giorno stabilito. Lunghe file in attesa di essere trattate, milioni di uomini e di donne e di bambini che passano dentro le macchine, felici di rinunciare alla vita, diretti volontariamente alle bare che li attendono...».

«E poi», disse Scarp, «devono essere rimasti soltanto in pochi, senza nessuno che li sottoponesse al trattamento. Continuando a vivere, custodi dei morti, forse, per la manutenzione delle macchine che conservano questi milioni di corpi».

«Che li conservano per cosa?», chiese Arios.

«Per il giorno della resurrezione», disse Breckenridge.

Il suono dei passi nel pozzo diventò più forte. Scarp diede un'occhiata verso l'imboccatura del tunnel. «Militor?», chiamò. «Horn?». Pareva infuriato. Si direbbe al pozzo. «Dovevate attenderci lassù...».

Breckenridge udì un rumore stridente e si voltò. Scorse Arios che dava strattoni al coperchio di una bara, quella che conteneva il giovane sereno. Istitivamente si mosse per impedire la profanazio-

ne, ma fu troppo lento: la piastra di vetro si alzò quando Arios ruppe i sigilli, e con un rapido suono fruscante un soffio di vapore verdastro uscì dalla bara. Fluttuò un momento a mezz'aria, trafitto dal raggio di luce di Arios; poi si congelò in un precipitante giallo e si spezzò in una pioggia in miniatura che macchiò il pavimento di pietra del tunnel. Con orrore di Breckenridge, il corpo del giovane si scosse convulsamente. I muscoli si irrigidirono in nodi e quasi istantaneamente si rilassarono. «È vivo!», gridò Breckenridge.

«Lo era», disse Scarp.

Sì, la figura nella bara di vetro era immobile. Cambiò colore e carnagione, divenne nera e raggrinzita. Scarp scostò Arios e richiuse il coperchio, ma questo ormai non poteva migliorare le cose. Dentro la bara cominciò un terribile movimento. In pochi attimi qualcosa di accartocciato e contorto giacque davanti a loro.

«Animazione sospesa», disse Arios. «I costruttori della città... giacciono qui, umani quanto noi, a dormire, non morti, a dormire. A dormire, Militor! Militor, vieni in fretta!».

Feingold disse: «Vediamo se ho capito bene. Dopo l'offerta pubblica il nostro gruppo continuerà a essere titolare dell'ottantatré per cento delle azioni di classe B e del trentaquattro per cento del patrimonio comune, il che costituisce un blocco di maggioranza. Noi vi cederemo centomila azioni garantite quinquennali e acconsentiremo a un privilegio di conversione

sulle obbligazioni del 1992 al sei e mezzo per cento, poi vi accordiamo la tassa stipulata di sottoscrizione, a patto che il vostro amico argentino si assuma l'assegnazione concordata di obbligazioni e ci segua secondo gli accordi in Colorado. Va bene? Ora, quindi, presumendo che il SEC non abbia alcuna obiezione, vorrei delineare i proposti consigli di amministrazione interdipendenti con la Heitmark A.G. nel Liechtenstein e la Hellaphon S.A. in Atene, dopo di che...».

La voce alta, chiara, veloce continuò senza soste. Breckenridge giocherellò con la sua collazione, sorrise frequentemente, annuì ogni volta che ritenne fosse giusto farlo, e d'altro canto rimase distaccato, ascoltando soltanto con la parte della sua mente che registrava automaticamente. Stavano sul terrazzo di un ristorante all'aperto a Tiberiade, sul bordo del mare di Galilea, di fronte alle squallide, brune colline siriane della riva opposta. L'aria di dicembre era tiepida, il sole luminoso. La settimana precedente Breckenridge aveva visitato Monaco, Zurigo e Milano. Ieri Tel Aviv, domani Haifa, il prossimo martedì Istanbul. Poi ancora a Nairobi, Johannesburg, Pechino, Singapore. Alla fine San Francisco e poi a casa. Zap, zap! Una pazza corsa attorno al mondo in venti giorni, a risolvere un sacco di affari internazionali per la ditta. Tutto poteva essere trattato per telefono, oppure qualcuno di questi magnati stranieri poteva venire a New York, ma Brecken-

ridge si era offerto volontario per la missione. Perché? Perché? Sedere qui a mille miglia da casa a far colazione con un uomo il cui ufficio era nella sua stessa strada. Pazzesco. Perché tutto questo correre, Noel? Dove pensi di arrivare?

«Ancora un po' di vino?», chiese Feingold. «Che cosa pensi di questo vino israeliano, tra l'altro?».

«È ottimo con il pesce». Breckenridge allungò la mano verso la copia dell'accordo di Feingold. «Ecco, lasciami siglare tutto».

«Non vuoi controllare, prima?».

«Non è necessario. Mi fido di te, Sid».

«Be', non ti ingannerei, questo è vero. Ma posso aver fatto un errore. Sono capace di fare errori».

«Non lo credo», disse Breckenridge. Sorrise. Feingold sorrise. Dietro il sorriso c'era qualcosa di agghiacciante. Breckenridge distolse lo sguardo. Tu pensi che io stia facendo acrobazie per trattarti come un gentiluomo, pensò, perché tu sai quel che si presume la gente come me pensi degli ebrei, e io so che tu sai e tu sai che io so che tu sai che io so e, be', fottitene, Sid. Mi fido di te? Forse sì. Forse no. Ma il fatto fondamentale è che non me ne frega niente. Bara fin che vuoi, Feingold. Non

me ne frega niente. Vorrei essere su Marte. O su Plutone, o nell'anno duemiliardesimo. Zap! Giusto al di là dell'intero continuum! Noel Breckenridge che taglia la corda. Si sentì dire: «Vuoi conoscere una mia fantasia segreta, Sid? Un giorno sogno di svegliarmi ebreo. È così dannatamente noioso essere un gentile, lo sai? Mi sento così mite, così retto, così ottimista. Invidio tutta quella tua febbrile, convulsa complessità d'animo. Tutta quella storia. I ghetti, le persecuzioni, le fughe, i piani per sopravvivere e vendicarsi, un senso di unità tribale nato dal dolore condiviso. È così difficile per un goy sviluppare qualche onesta paranoia, lo sai? Per non parlare di un po' di schizofrenia». Feingold continuava a sorridere. Riempì di nuovo il bicchiere di Breckenridge. Non dava alcun segno di aver sentito qualcosa che potesse offenderlo. Forse non ho detto niente, pensò Breckenridge.

Feingold disse: «Quando tornerai a New York, Noel, vorrei che venissi a casa nostra a cenare. Tu e tua moglie. Un weekend, magari. Ceppi nel caminetto, bistecche lte così, un bel po' di buon vino. Casa nostra ti piacerà». Tre aviogetti israeliani ulularono bassi su Tiberiade e svanirono in direzione del Libano. «Verrai?».

Alcune possibili ipotesi strutturali:

LA VITA COME CONDIZIONE SENZA SENSO

LA VITA RESA SIGNIFICATIVA PER MEZZO DELL'ARTE

Breckenridge ricorda antichi miti	I quattro ricercatori scoprono la sua presenza e richiedono i miti	La città morta dopo tutto è abitata. Gli abitanti ascoltano Breckenridge
-----------------------------------	--	--

L'IMPATTO DELL'ENTROPIA

I suoi racconti sono sogni confusi	I ricercatori litigano sulla teoria	Gli abitanti della città parlano una lingua sconosciuta
------------------------------------	-------------------------------------	---

ASPETTI DELLA CONSAPEVOLEZZA

Lui ha una doppia personalità	I quattro ricercatori non sono certi del retrotterra storico	La maggior parte degli abitanti della città dorme
-------------------------------	--	---

Il suo pubblico aumentava ogni notte. Venivano da tutte le parti della città, giungendo silenziosamente, attirati al tramonto nel luogo dove erano accampati i visitatori. Centinaia di persone, ora, accovacciate oltre la luce gettata dal fuoco. Ascoltavano attentamente, annuivano, sembravano comprendere, si scambiavano commenti occasionali. Che strano: sembravano comprendere.

«La storia di Sansone e di Odisseo», annunciò Breckenridge. «Sansone è cieco ma potente. La sua donna è conosciuta come Dalila. Giunge da loro lo scaltro ca-

pitano Odisseo, in viaggio verso casa dalla terra di Itaca. Penetra nel labirinto dove vivono Sansone e Dalila offrendosi loro come schiavo, dicendo di chiamarsi Nessuno. Dalila lo adescò perché la porti via e lui la rapisce. Sansone è consapevole del rapimento ma non riesce a trovarli nel labirinto. Grida di dolore e di rabbia: Nessuno mi ruba la moglie! Nessuno mi ruba la moglie! I suoi servi restano sconcertati e non fanno niente. Infuriato Sansone fa crollare il labirinto su se stesso e muore, mentre Odisseo porta Dalila a Sparta, dove è sedotta da

Robert Silverberg

Paride, principe di Troia. Odisseo così la perde e per vendicarsi seduce Elena, Regina di Troia, e comincia la guerra di Troia».

E poi raccontò come fu creata l'umanità.

«In principio c'era soltanto un campo di sabbia bianca. Il fulmine lo colpì e dove cadde il fulmine la sabbia si coagulò in un recipiente di vetro e l'acqua piovana entrò nel recipiente e lo portò alla vita e dal recipiente nacque una lupa. Il tuono entrò nel suo utero e la fertilizzò e lei diede vita a due gemelli ed essi non erano lupi ma un bambino e una bambina umani. La lupa allattò i gemelli finché divennero adulti. Poi essi si accoppiarono e generarono i propri figli. Poiché si vergognavano della loro nudità, uccisero la vecchia lupa e con la sua pelle si fecero degli abiti».

E raccontò loro il mito dell'Ebreo Errante, che derise dio e fu condannato a vagare nel tempo fin che lui stesso fosse capace di diventare Dio.

E raccontò loro dell'Età dell'Oro e dell'Età del Ferro e dell'Età dell'Uranio.

E raccontò loro come vennero in esistenza le acque e i venti e le stagioni e i mesi e il giorno e la notte.

E raccontò loro come nacque l'arte.

«Da un buco nello spazio scaturisce un torrente di pura forza vitale. Molti uomini e molte donne tentarono di catturarne il flusso, ma furono ridotti in cenere dalla sua intensità. Alla fine, tuttavia, un uomo escogitò un mezzo. Scavò se stesso fin che dentro di lui non vi fu nulla e si fece trascinare da un cane fedele fino al luogo in cui il torrente di energia scendeva dai cieli. Allora la forza vitale entrò in lui e lo riempì e invece di distruggerlo prese possesso di lui e gli ridiede la vita. Ma la forza straripò dentro di lui, traboccando, e il solo modo di risolvere la faccenda fu produrre racconti e sculture e canzoni, perché altrimenti la forza lo avrebbe inghiottito e lo avrebbe annegato. Il suo nome era Gilgamesh e fu il primo degli artisti dell'umanità».

Gli abitanti della città ora venivano a migliaia. Ascoltavano e piangevano alle sue parole.

Ipotesi di soluzione strutturale:

Egli trova appagamento creativo

I quattro ricercatori hanno scavalcato il tempo e lo spazio per estrarre la vita dalla morte

Gli abitanti addormentati della città saranno risvegliati

Gradatamente prese forma lo schema di un mito principale: la creazione, la creazione dell'uomo, l'origine della proprietà privata, l'origine della morte, la perdita dell'innocenza, la perdita della fede, la fine del mondo, l'avvento di un redentore per dar vita a un nuovo ciclo. Presto la struttura sarebbe stata completa. Quando lo fosse stata, pensò Breckenridge, forse le piogge sarebbero cadute sul deserto, forse il mondo sarebbe rinato.

Breckenridge dormì. Dormendo, provò un intimo splendore di luce dorata. La ragazza che aveva incontrato prima venne da lui e prese la sua mano e lo condusse attraverso la città. Sembrò che camminassero per ore, finché giunsero a un pozzo diverso da tutti gli altri, rettangolare invece che circolare e circondato a livello della strada da una bassa grata di lucente rete metallica. «Scendi in questo», gli disse lei. «Quando raggiungerai il fondo, continua a camminare fin che giungi alla stanza dove sono racchiusi i meccanismi del risveglio». La guardò stupito, rendendosi conto che le sue parole erano state comprensibili. «Sei tu che parli la mia lingua», le chiese, «o sono io che parlo la tua?». Lei rispose sorridendo e indicando il pozzo.

Lui scavalcò la grata e cominciò la discesa. Il pozzo era più profondo dell'altro; l'aria nelle sue profondità era viziata e secca. La luce dorata gli illuminò la strada fino al fondo, e da qui lungo un basso corridoio con un soffitto a

volta. Dopo un lungo tempo giunse in una grande stanza brillantemente illuminata, piena di lucide macchine grige. Assomigliava alla stanza dei calcolatori di una grande banca. Alle pareti c'erano quadri di controllo con indicazioni in una lingua sconosciuta, ma anche chiaramente indicati da simboli sequenziali:

I II III IIII IIIII

Mentre li studiava si rese conto di uno strisciare che giungeva dal corridoio più avanti. Pensò a robusti cavi di metallo che scorressero l'uno contro l'altro, ma poi nella stanza di controllo giunse lentamente una creatura, simile nella forma a uno scorpione e considerevolmente più grande di un uomo. Il suo curvo torace tubolare era scuro e di tessuto cereo; sul suo addome spuntava un denso strato di setole brune, grosse come paglia; i suoi molti occhi erano brillanti, attenti e malevoli. Breckenridge afferrò una barra di acciaio che stava accanto ai suoi piedi e tentò di lanciarla come una lancia mentre il mostro si avvicinava. Ma dalle sue mandibole scattò un improvviso laccio di corda di seta appena intessuta, che afferrò l'estremità della sbarra e la strappò dalle mani di Breckenridge. Poi un secondo laccio, che gli strinse le braccia e le spalle. Lottare era inutile. Era preso. La creatura lo tirò più vicino. Breckenridge vide zanne, palpi potenti, e una falce di coda in cui un pungiglione gocciolante si era

raddrizzato. Breckenridge si agitò nella presa del mostro. Non provò né sorpresa né paura: questo sembrava un necessario sviluppo di qualche antico schema preordinato.

Una fredda voce silenziosa disse nel suo cranio: «Chi sei?».

«Noel Breckenridge della città di New York, nato nell'anno del signore 1940».

«Perché ti sei introdotto qui?».

«Sono stato chiamato. Se tu vuoi sapere perché, chiedilo a qualcun altro».

«Il tuo scopo è svegliare i dormienti?».

«Con tutta probabilità», disse Breckenridge.

«Quindi è venuto il momento?».

«Forse è venuto», disse Breckenridge. Per un lungo attimo niente si mosse. Il mostro non fece alcun movimento ostile. Breckenridge divenne impaziente. «Bene, qual è l'accordo?», disse alla fine.

«L'accordo?».

«I termini in base ai quali riacquisti la mia libertà. Devo narrarti un sacco di racconti divertenti? Devo servirti sei mesi ogni anno d'ora in avanti? C'è qualche oggetto prezioso che ti devo portare dal fondo del mare? Forse tu hai un indovinello che si suppone io debba risolvere».

Il mostro non rispose.

«È questo?», domandò Breckenridge. «Un indovinello?».

Ci fu un'altra pausa infinita. Breckenridge affrontò senza cedere lo sguardo maligno. Alla fine la voce disse: «Un indovinello. Un indovinello. Benissimo. Dimmi

qual è la risposta a questo. Che cos'è che cammina con quattro gambe al mattino, con due nel pomeriggio e con tre alla sera?».

Breckenridge lo ripeté. Ci pensò sopra. Aggrottò la fronte. Tossì. Poi rise. «Un bambino», disse, «cammina a quattro zampe. Un adulto cammina diritto. Un vecchio ha bisogno dell'aiuto di un bastone. Quindi la risposta al tuo indovinello è...».

Lasciò la frase incompleta. Negli occhi del mostro si spense lo scintillio; il laccio di seta che teneva Breckenridge si dissolse; la creatura cominciò lentamente e tristemente ad arretrare, ritirandosi nel corridoio dal quale era giunta. Il suo suono strisciante perdurò per un poco, allontanandosi sempre più.

Breckenridge, senza esitazione, tirò l'interruttore segnato I.

L'aurora non appare più nel cielo notturno. Da qualche giorno sta cadendo una pioggia leggera con una certa frequenza, e il deserto sta diventando verde. I dormienti si stanno svegliando, a milioni, richiamati dalle loro bare dal funzionamento di meccanismi automatici. Breckenridge sta nella piazza principale della città, le braccia spalancate, e gli abitanti della città, mentre emergono dai luoghi dove dormivano, si dirigono verso di lui. Io sono la resurrezione e la vita, pensa. Io sono Orfeo, il dolce cantore. Io sono Omero, il cieco. Io sono Noel Breckenridge. Guarda, attraverso gli eoni, Harry Mumsey. «Avevo torto», dice. «C'è un significato o-

vunque, Harry. Per Sam Smith come per Beethoven. Per Noel Breckenridge come per Michelangelo. Alba dopo alba, il semplice fatto di essere vivo, di essere parte di tutte le cose, di essere parte della danza cosmica della vita, questo è il significato, la ragione d'essere. Harry, guarda! Guarda!». Il sole è alto, ora. Non un sole crudele, un sole dolce, gentile, con il calore mitigato dall'umida foschia. Questo è il tempo dei sogni, quando tutti gli errori sono riscattati, quando tutte le cose diventano una. La gente della città lo circonda. Vengono più vicino. Ancora di più. Percepisce un delizioso lampo di luce bianca. Il mondo scompare.

«Aeroporto JFK», disse al tassista. Il taxi scattò. Dal sedile anteriore venne la voce della radio che dava la chiusura delle Dow-Jones Industrials: 948,72, un calo di 6,11. Raggiunse l'aeroporto alle cinque e mezza e per le sette era a bordo di un volo della Pan Am per Londra. La mattina dopo alle nove, ora di Londra, telegrafò alla moglie per dirle che stava bene e che aveva intenzione di andare a sud per l'inverno. Poi si presentò al banco della Air France per un volo diretto fino al Marocco. Durante la settimana successiva telegrafò a casa da Marrakesh, da Timbuctu nel Mali. Il terzo telegramma diceva:

INDOVINA UN PO' STOP
SONO VERAMENTE A TIM-
BUCTU STOP HO NOLEGGIA-
TO UNA JEEP STOP MI INOL-
TRO NEL SAHARA DOMANI

STOP SONO MOLTO FELICE
STOP SI STOP MOLTO FELICE
STOP MOLTO MOLTO FELICE
STOP STOP STOP.

Fu l'ultimo messaggio che inviò. La notte che il messaggio arrivò a New York ci fu una spettacolosa esibizione celeste, un'aurora che attirò migliaia di persone in Central Park.

Piovve nel Sahara sudorientale quattro giorni più tardi, la prima precipitazione registrata in quella zona in otto anni e sette mesi. Un terremoto fu registrato nella Sicilia del sud, ma fece pochi danni. Dopo di che le cose furono molto più tranquille per tutti.

Titolo originale: *Breckenridge and the Continuum*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1973 by Robert Silverberg.

OPINIONI OPINIONI

La scacchiera dell'universo

A quanto sembra — e me lo confermano le mie esperienze personali — esiste un certo legame tra la passione per la fantascienza e quella per gli scacchi, e forse neanche tanto superficiale. Deve esserci una misteriosa risonanza tra la curiosità per le meraviglie dell'universo e l'interesse per le affascinanti architetture logiche che scaturiscono dal microcosmo di sessantaquattro caselle e trentadue pezzi. La contropartita è fornita da nomi molto noti sia nel campo scacchistico che in quello fantascientifico, come è il caso di Alessandro Kasantzev, autore di racconti fantastici e di composizioni scacchistiche.

La passione per il gioco affiora spesso in racconti e romanzi in cui l'autore inserisce, nelle situazioni più diverse, riferimenti scacchistici; vi sono poi — così come accade nella letteratura *mainstream* — delle opere di fantascienza, a volte molto interessanti, interamente basate sul gioco degli scacchi, e di queste ultime ci occuperemo nel presente articolo, in appendice al quale il lettore interessato potrà trovare elencate diverse opere apparse in Italia sul tema.

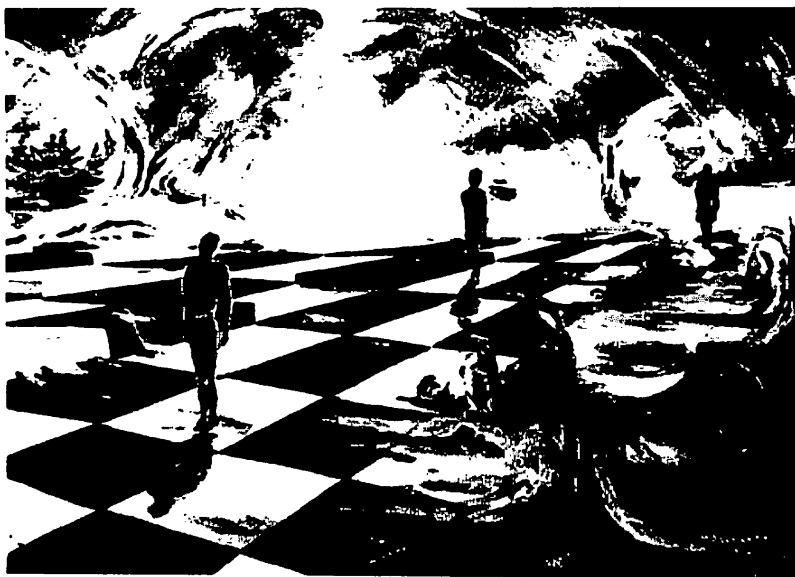
Un dato che mi sembra interessante, e che forse meriterebbe di essere approfondito, è che i racconti di argomento scacchistico-fantascientifico possono dividersi generalmente in due categorie: nella prima

possono includersi le opere che trattano il tema delle macchine scacchistiche, cioè computer programmati per giocare con un avversario umano; i racconti della seconda categoria, invece, rientrano in un genere che potremmo definire metafisico-allegorico, in quanto sfruttano la possibilità offerta dal gioco di essere visto come metafora e sintesi della realtà esistenziale.

L'idea di costruire una macchina in grado di battere qualsiasi scacchista non è certo nuova, e ha un'illustre ascendenza storica nella celebre burla di Von Kempelen, che per molti anni riuscì a far credere di aver inventato un automa scacchista pressoché imbattibile. L'idea venne ripresa, ma più seriamente, dai cibernetici che, a partire dal prototipo dell'ingegner Torres y Quevedo, non hanno smesso di mettere a punto programmi sempre più sofisticati per «addestrare» al gioco gli elaboratori elettronici.

L'argomento ha stimolato la fantasia di più di un autore di sf; com'è logico, visto che la fantascienza si è interessata fin dalle sue origini alle macchine «pensanti», ai meravigliosi robot capaci di confrontarsi da pari a pari con i loro creatori. Quale mezzo migliore, per portare alla estrema tensione lo scontro tra un cervello umano e uno meccanico, del gioco degli scacchi, da sempre considerato (anche se piuttosto semplicisticamente) banco di prova dell'intelligenza?

«Che io sappia, non c'è nulla al mondo che rappresenti prova più sicura di intelletto puro del gioco degli scacchi», dice infatti il protagonista di un racconto di Lord Dunsany, *Il nuovo padrone*, ammettendo a malincuore che l'automa scacchista del suo amico Methick possiede un'intelligenza superiore a quella umana. È questo un motivo ricorrente in racconti del genere (che per ciò potrebbero essere presi come modello paradigmatico delle storie sui robot), in cui i costruttori non si riconoscono più nelle loro creazioni e provano nei loro con-



Michele Alemanno: *Partita a scacchi.*

fronti un sentimento di inferiorità e quindi di odio-terrore.

A loro volta le macchine in questione vengono spesso descritte come dotate non solo di intelligenza ma anche di sentimenti: così il giocatore meccanico immaginato da Lord Dunsany ucciderà il suo proprietario, perché si sente trascurato da lui e ne invidia la possibilità di impiegare la propria intelligenza anche in attività diverse da quella scacchistica.

Molto più sottile è l'angoscia che proviamo nel leggere il raffinato racconto di Lino Aldani *Scacco doppio*. Aldani, che è un appassionato del gioco e spesso inserisce nei suoi racconti degli spunti scacchistici, ci fornisce con questo suo lavoro un'ulteriore dimostrazione di maturità stilistica: l'ansia del protagonista che sta aspettando in casa il ritorno della moglie, convocata dai rappresentanti del potere centrale per motivi tutt'altro che chiari e che fanno te-

mere il peggio, si trasferisce sulla partita che egli gioca, per ingannare l'attesa, col suo computer domestico Mark-5. Un po' alla volta lo sforzo dell'uomo per sconfiggere l'elaboratore, praticamente imbattibile, diventa quasi il simbolo della lotta senza speranza di chi, come il protagonista, cerca di opporsi alla logica spietata di un sistema troppo più forte di lui (1).

Meno carico di significati emblematici, ma non per questo meno inquietante, è il computer immaginato da Fritz Leiber nel suo *Incubo a 64 caselle*: l'autore, esperto scacchista, immagina che in un prossimo futuro venga organizzato un torneo di scacchi tra i più forti giocatori delle varie nazioni, ai quali si aggiunge (per la prima volta nella storia del gioco!) un elaboratore appositamente programmato per giocare a livello magistrale. Le difficoltà incontrate dai giocatori in carne ed ossa nell'affrontare la macchina e le loro diverse reazioni

psicologiche all'inusitato cimento sono descritte in modo spassosissimo da Leiber, che dimostra di conoscere molto bene i retroscena del mondo degli scacchi e si diverte a far agire nel suo racconto dei campioni realmente esistenti, o esistiti, alterandone appena un po' i nomi (2). Il racconto è un vero godimento per chi si interessa non superficialmente al gioco, ed è senz'altro una delle cose più azzeccate e divertenti che siano state scritte sulla psicologia dei campioni di scacchi.

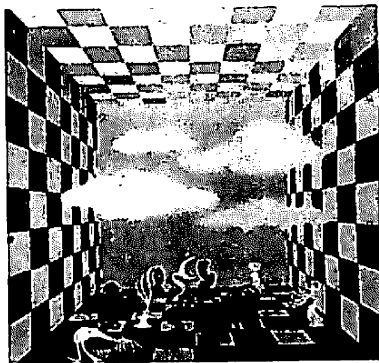
Il tema del calcolatore scacchista viene trattato nella forma più complessa dal rumeno Adrian Rogoz nel suo romanzo *Pianeta Morphy*. Prima di lui, Poul Anderson in *Scacchiera fra le stelle* aveva immaginato una gigantesca macchina cui è affidato un intero pianeta: a questo livello di complessità di funzioni l'elaboratore in questione non può non essere molto simile ad un cervello umano; ed infatti, una volta rimasto unico essere *intelligente* del pianeta, per non impazzire ricorre all'espedito di costruire un'enorme scacchiera dove i pezzi sono altrettanti robot, e di giocare ininterrottamente con se stesso modificando e complicando, via via che il tempo passa, le regole del gioco e le caratteristiche dei pezzi (3).

Ma nel romanzo di Rogoz, dopo un avvio stentato e palesemente ingenuo, che serve solo da introduzione, si intrecciano tutti i motivi connessi con il tema e si fondono nel crescendo finale. Ancora una volta qui sono di fronte un uomo e una macchina, ma si tratta di un superuomo che è praticamente una macchina scacchistica, e di una macchina scacchistica che è un intero pianeta intelligente; i termini dell'equazione sono elevati alla massima poten-

za. Tutta la descrizione dell'interminabile sfida è un lungo incubo: attraverso l'esplorazione sistematica e implacabile delle aperture che scaturiscono dalle venti mosse tra cui il Bianco ha la scelta per cominciare la partita, inoltrandosi nei labirinti delle varianti che normalmente vengono scartate *a priori* perché ritenute illogiche, il protagonista arriverà al termine di questa dolorosa odissea della mente, per scoprire, con tardiva lucidità, di non avere, in fondo, combattuto contro altri se non contro se stesso, e di esser stato perciò condannato in partenza alla sconfitta, indipendentemente dal risultato dello scontro.

Con il romanzo di Rogoz siamo già, in effetti, nella seconda categoria cui si faceva riferimento prima: infatti le implicazioni simboliche sono così evidenti ed essenziali nell'economia del romanzo, da far rientrare l'opera tra quelle più decisamente allegorico-metafisiche. L'idea base di questo secondo gruppo è, abbastanza chiaramente, il concetto secondo cui la partita a scacchi simboleggerebbe la vita umana. Quest'idea antichissima, che deriva dalle stesse leggende sull'origine del gioco, è certamente molto suggestiva e ricca di im-

Johnny Baldini: *Scacchi spaziali*. Tutte le foto che illustrano l'articolo provengono dall'archivio dell'autore.



plicazioni filosofiche: è abbastanza naturale quindi che gli autori di racconti fantastici ne siano stati molto spesso attratti.

Così, Jean Janis nel suo *Scacco alla Regina* non fa altro che applicare quest'idea, per la verità in modo piuttosto meccanico, immaginando che «da qualche parte» esista un mondo in cui gli scacchi costituiscono la struttura stessa della società. I suoi abitanti sono la personificazione dei pezzi del gioco, ed ogni volta che, nel nostro mondo, viene disputata una partita, la cattura di un pezzo sulla scacchiera provoca la morte di una delle persone corrispondenti a quel pezzo in quell'altro universo. Questa è la spaventosa scoperta che fanno accidentalmente Peterson e Burnham, due accaniti giocatori, e che costerà loro la ragione e la vita: un racconto che fa pensare a un delirio scaturito dalla febbre.

Estendendo il concetto ed applicando la similitudine al destino dell'umanità nel suo insieme, Fritz Leiber è riuscito a creare un'atmosfera di angoscia metafisica che per certi versi ricorda Lovecraft. Ne *I sogni di Albert Moreland* Leiber sceglie come protagonista un giocatore di professione, piegato dalla vita, costretto a mortificare il suo talento in partite di routine che gli consentono di guadagnare qualche soldo. A quest'uomo capiterà di giocare, nei suoi ricorrenti incubi notturni, contro un'intelligenza antichissima e perversa che, notte dopo notte, si batterà con lui in un gioco enormemente più complesso degli scacchi su una scacchiera vastissima dove i pezzi sono molto più numerosi di quelli del gioco normale e si muovono secondo regole differenti. Solo quando sogna la terribile partita, Albert Moreland è in grado di comprenderne chiaramente le regole e — forse — di intuire la reale entità della posta. Il protagonista, perdendo alla fine, com'era inevitabile, non soltanto sarà destinato all'annientamento, ma coinvolgerà nella sua sconfitta il destino dell'intero genere umano.

Se Leiber, maestro del racconto d'atmo-

sfera, sfrutta eccellentemente la sottile inquietudine che l'argomento suscita nel lettore, Aldani, che tra gli scrittori di sf italiani (così come Leiber tra gli stranieri) è quello che dimostra il maggior attaccamento al tema degli scacchi, punta tutto sulla forza di suggestione dell'idea nel suo brevissimo racconto *La sfida*: la partita che si gioca in questo racconto è tra i due massimi campioni di ogni tempo e di ogni luogo, chiari simboli (anche nei nomi, ispirati alla cosmogonia zoroastriana) rispettivamente del principio del bene e di quello del male, da sempre variamente personificati in tutte le culture. La scacchiera è un intero pianeta, forse la Terra, e quando alla fine del gioco i due grandi avversari devono ammettere che il risultato finale è di parità, non avranno che da *cancellare* tutto quanto c'è sulla superficie del mondo e riprovarlo *ex novo* (cioè ricollocare i pezzi nelle case di partenza) per giocare una nuova partita.

Tuttavia, anche se — in apparenza — con minori ambizioni di carattere filosofico, mi sembra che l'argomento sia trattato nel modo più impressionante (perché più verosimile e quindi più convincente) nel romanzo di John Brunner *La scacchiera*. In quest'opera, che personalmente considero la cosa migliore scritta sugli scacchi nel campo del fantastico, due rivali nella lotta per il potere, in uno staterello sudamericano, decidono di risolvere la loro controversia con un singolare duello: ciascuno sceglierà sedici cittadini dello stato e, all'insaputa di costoro, li *manovrerà* come se fossero altrettanti pezzi del gioco degli scacchi, mediante particolari, modernissime tecniche psicologiche di persuasione, in modo che le azioni che questi trentadue personaggi compiono gli uni nei confronti degli altri simboleggino in modo adeguato le mosse che i due giocatori intendono effettuare con i propri pezzi. L'interesse particolarissimo del romanzo consiste nel fatto che tutte le azioni significative dei protagonisti corrispondono effettiva-

OPINIONI INOINIP

mente, come il lettore può verificare, ad altrettante mosse di una partita realmente giocata nel 1892 tra Steinitz e Cigorin. Brunner, con un'operazione che rivela un'eccezionale padronanza del mezzo letterario, è riuscito a realizzare nel modo più convincente quella simmetria tra gioco e vita che era stata tentata invano anche da menti matematiche come quella di Lewis Carrol (4).

Il romanzo di Brunner è un gioiello di lucidità e sottigliezza: si tratta di un'opera abbastanza realistica da farla apparire al lettore come un'ipotesi plausibile (i metodi di persuasione subliminale non sono — purtroppo — una finzione dell'autore) e,

nello stesso tempo, abbastanza metafisica da suscitare in chi legge inquietudini profonde circa la reale consistenza di quello che amiamo definire «libero arbitrio». Infatti ne *La scacchiera* la corrispondenza tra azioni umane e spostamenti dei pezzi è perfetta, anzi il rapporto si ribalta addirittura a vantaggio di questi ultimi: l'amaro paradosso è che la logica e la coerenza sono qui dimostrabili immediatamente per quanto riguarda la partita a scacchi, giocata da due campioni, mentre le azioni dei protagonisti, i sentimenti di simpatia o di ostilità che provano gli uni nei confronti degli altri, a volte non sono facilmente giustificabili, per chi non sappia — come essi stessi non sanno — che i personaggi della vicenda sono soltanto l'immagine deformata di un'altra logica, esterna a loro e dalla quale sono mossi come burattini inconsapevoli (5).

Qui il simbolo si manifesta nel suo significato più allarmante: chi di noi può dire, in piena sincerità, di non aver mai provato la sensazione di essere guidato nelle sue scelte, o ostacolato nei suoi intendi-

Johnny Baldini: *La mente dello scacchista*.



mentì, da forze che trascendono la nostra capacità di comprensione? La parabola di Brunner forse non vuole essere molto di più di un elegante gioco intellettuale, ma certamente ci costringe a riflettere.

NOTE

(1) Un ulteriore motivo di interesse per gli appassionati degli scacchi è dato dal fatto che la partita giocata fra Mark-S e il suo proprietario fu in realtà disputata tra Lasker e Delmar; le mosse del Re e della Donna neri finiscono per simboleggiare la sorte del protagonista e di sua moglie.

(2) Ad esempio Reshewsky diventa nel racconto Sherewsky; Botvinnik diviene Votbinnik, e Fischer (= pescatore con la rete) Angler (= pescatore con l'amo); mentre nel programmatore della macchina è riconoscibile Reuben Fine, Grande Maestro di scacchi e psicanalista.

(3) L'idea della fuga negli scacchi per sfuggire alla pazzia richiama troppo chiaramente la celebre *Novella degli scacchi* di Stefan Zweig perché si tratti di una coincidenza.

(4) Si veda, ad esempio, il golfo tentativo di trasportare sulla scacchiera il viaggio di Alice in *Attraverso lo specchio*.

(5) Per un'analisi particolareggiata di *La scacchiera*, si veda il mio studio *The Squares of the City... mossa per mossa* pubblicato sul «Notiziario CCSF» n. 24, marzo 1975.

La partita vivente, alla Ciudad Deportiva dell'Avana, eseguita dagli alunni della scuola nazionale di danza nel 1966.

BIBLIOGRAFIA

Lord Dunsany: *Il nuovo padrone*, «I Gialli di Ellery Queen» n. 68, Garzanti, Milano, 1955.

Jean M. Janis: *Scacco alla Regina*, «Galaxy» III/4, La Tribuna, Piacenza, 1960.

Fritz Leiber: *I sogni di Albert Moreland*, Ant. «Horror I», Sugar, Milano, 1965, e «Nova SF» n. 8, Libra, Bologna, 1969.

Lino Aldani: *La sfida*, «L'Aspidistra» n. 2, Trento, 1966.

Robert Sheckley: *Scatto matto*, «Gamma» n. 12, Ed. dello Scorpione, Milano, 1966.

Bernardino Zapponi: *La scacchiera*, Ant. «Gobal», Longanesi, Milano, 1967; «Linus» n. 40, Milano Libri, 1968, e «Planeta» n. 23, Comp. Edit. S.r.l., Torino, 1968.

John Brunner: *La scacchiera*, «Urania» n. 512, Mondadori, Milano, 1969.

Charles L. Harness: *I giocatori di scacchi*, «Galassia» n. 112, La Tribuna, Piacenza, 1970.

Poul Anderson: *Cratere su Wayland*, «Urania» n. 543, Mondadori, Milano, 1970; lo stesso, con il titolo *Scacchiera fra le stelle*, in «Futuro» n. 5, Fanucci, Roma, 1972.

Frank Graegorious: *Scacco a Satana*, «I racconti di Dracula» n. 34, Ed. Wamp, Roma, 1971.

Fredric Brown: *Vieni e impazzisci*, «Urania» n. 582, Mondadori, Milano, 1971, e «Galassia» n. 205, La Tribuna, Piacenza, 1975.

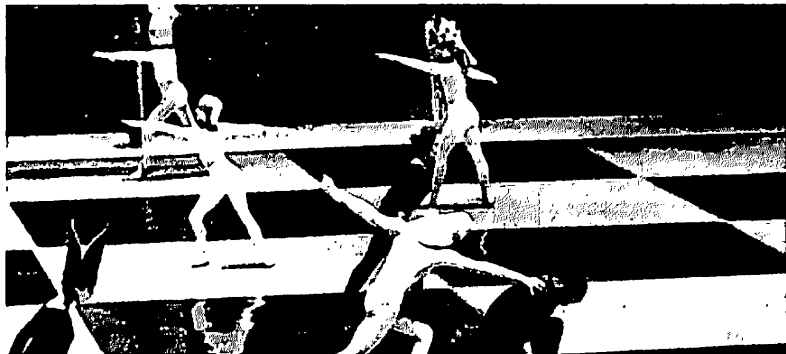
Lino Aldani: *Scacco doppio*, «Il Subbio» n. 2, Milano, 1972.

Fritz Leiber: *Incubo a 64 caselle*, «ROBOT» n. 1, Armenia, Milano, 1976.

Victor Contoski: *Il gambitto di Von Goom*, «Nova SF» n. 36, Libra, Bologna, 1977.

Adrian Rogoz: *Pianeta Morphy*, «Galassia» n. 224, La Tribuna, Piacenza, 1977.

Flavio Casella: *Folle controllo di notte*, «Vox futura» a. II, n. 3, Milano, 1977.





Un anno dopo

Dunque qualcuno se l'è presa: parlare di «fantascienza e politica» con i lettori che, più di tutti, amano proclamarsi aperti a ogni novità, possibilisti, mentalmente elastici e, vivaddio, rivoluzionari, è dunque peccato mortale. Sembrano pensarla così gli appartenenti a quella minoranza rumorosa che ha riversato nella cassetta postale di ROBOT lagnanze e proteste, e quelli che, non volendo scrivere lettere, hanno utilizzato propri canali di informazione per esprimere un dissenso talvolta villano (farò poi i nomi, perché a me piace fare i nomi).

È passato un anno giusto dal famoso editoriale, ed è tempo di tirare qualche conclusione. Di «fantascienza e politica» hanno parlato gli addetti ai lavori, e hanno parlato gli estranei. In entrambi i casi, quasi sempre, entrambi a sproposito. Fare adesso il punto della situazione dovrebbe contribuire a chiarire gli equivoci, e soprattutto a misurare la temperatura al malato.

Le reazioni (parlo, ovviamente, solo di quelle negative) sono venute dai tre principali fruitori del prodotto-fantascienza, e cioè il pubblico, gli addetti ai lavori, la stampa non specializzata. Vediamo.

1) Il pubblico. All'affermazione che la fantascienza, in quanto letteratura, quindi manifestazione del pensiero umano, è ne-

cessariamente prodotto di una ideologia, qualcuno ha continuato a replicare, a occhi chiusi e testa bassa, che «nella fantascienza la politica non deve entrarci». Ora, se qualcuno continua a identificare il nesso fantascienza-ideologia con la rappresentazione di astronauti russi e americani che si picchiano in orbita, con il distribuire romanzi rossi davanti alle scuole per depravare i bambini, o elargire prediche travestite da avventure, beh, allora non c'è più niente da fare per lui. E me ne dispiace. Una volta per tutte: non è questione della politica-che-deve-entrarci o della politica-che-non-deve-entrarci. La politica (ma io preferisco dire sempre ideologia) c'entra, che si voglia o no. E basta.

Dalle mie parole qualcuno poi ha dedotto il mio peccato originale, cioè una ideologia di sinistra (usiamole pure le etichette, quando servono a essere chiari). Bene, ciò corrisponde al vero. Però vadano a rilegersi il famoso articolo quelli che hanno accusato ROBOT di voler accendere roghi. A costoro, che forse leggono troppa fantascienza e pochi giornali, ripeto il concetto: non ho mai detto che un romanzo «progressista» sia a priori «bello», né ovviamente che uno «reazionario» sia a priori «brutto». Se qualcuno crede che questa equazione funzioni, sono affari suoi. Ho letto romanzi progressisti che erano brutti e noiosi. Ho letto romanzi reazionari che erano ben scritti: questo non vuol dire che non fossero fascisti.

2) Gli addetti ai lavori. Qui viene il bello: l'editoriale dell'aprile '77 ha provocato imbarazzo prima, stizza poi. Prima di analizzare le repliche tengo a precisare una premessa fondamentale, per comprendere la situazione. La fantascienza gode in Italia d'una situazione di boom invidiabile (circa duecentomila copie in edicola ogni mese, contro le trecentomila americane — ma oltre oceano ci sono duecento milioni di abitanti), ma soprattutto si regge su una

organizzazione del lavoro feudale (e questo consente alti guadagni). In Italia la *science fiction* viene pubblicata soprattutto, a eccezione della Mondadori, da piccolissime case editrici, talvolta formate dalla persona dell'editore e una o due segretarie. Il resto del lavoro, quello creativo, la cura delle collane, le introduzioni, le traduzioni, la ricerca e la selezione dei testi, il lavoro fantascientifico in senso stretto, è compiuto da collaboratori compensati — rispetto alle tariffe editoriali generali — in maniera risibile. Gli esperti della fantascienza, in Italia, lavorano quasi gratis anche perché non esistono alternative: o ci si fa sfruttare, o niente. In questa luce soltanto una persona in Italia vive professionalmente di fantascienza: la mia amica Andreina Negretti, di «Urania». Il cosiddetto boom dell'industria della fantascienza, da noi, è fondato soprattutto sull'ambiguo istituto della «collaborazione». Così è ovvio che di fronte a qualsiasi chiarimento ideologico (e, ohibò, di sinistra) l'ambiente si chiuda a riccio. «Chi è questo Guerrini, che parla di politica?» (salvo poi darmi ragione nei colloqui a quattro occhi).

La mia polemica con Gianfranco de Turris & Sebastiano Fusco è fin troppo recente, e non ne parlerò. Parliamo invece del «Cosmo Informatore» del novembre '77, organo della casa editrice Nord: dopo averci pensato sei mesi, la Nord pubblica un editoriale a proposito di «fantascienza e politica». Poteva essere un contributo molto interessante al dibattito, visto che proprio la Nord alterna il superimpegno di Brunner ai romanzi d'avventura militare-spaziale. E invece ecco una serie di affermazioni, fra l'apodittico e l'offensivo: «Oggi taluno si domanda, di fronte al romanzo di fantascienza che vuole comprare, se esso provenga da Marx o da Mussolini». «A noi, che pubblichiamo la fantascienza, giungono pellegrini in cerca della verità, cioè di etichette politiche prefabbricate». «Oggi vediamo riesumare polemiche vec-

chie e ammfuffite». «L'unico dato comune è la scarsa conoscenza della fantascienza». E, infine, il colpo di coda: «Basta con le cretinate a sfondo politico».

Che dire? A parte che non accetto da nessuno l'antinomia Marx-Mussolini, che denota scarsa conoscenza di storia e filosofia (e non aggiungo altro); a parte che ho i miei dubbi sui pellegrini che si avviano verso la Nord come novella Mecca; a parte la villania di quel «cretinate»; a parte la presunzione di quella «scarsa conoscenza» (altrui, certo), vorrei soffermarmi sul fatto che certe polemiche siano vecchie e muffite. No, signori (a proposito, non si firmano gli editoriali?), non è mai vecchio e muffito un discorso che tende ad approfondire la conoscenza (anche ideologica) d'un'opera d'arte, almeno così io considero la buona fantascienza. Non è mai superato il discorso di chi tende a conoscere più a fondo la realtà in cui opera. Il mio era un invito alla discussione e all'analisi, e a una prova di maturità: queste repliche denotano che non si ha nulla da dire o che, peggio ancora, non si vuol dir nulla.

Mi ha sorpreso, quell'editoriale, anche perché è venuto dopo diversi colloqui che, a proposito di «fantascienza e politica», ho avuto con diversi illustri rappresentanti della Nord, come Riccardo Valla, Inisero Cremaschi e l'editore Gianfranco Viviani. Anzi, proprio Viviani, in una intervista che gli feci circa un anno fa per conto della rivista «DoppioV», espresse sull'argomento alcune opinioni molto intelligenti, che avrebbero meritato una discussione molto ampia. E allora? Cosa sta dietro un editoriale dal tono così mutato? Solo la necessità di non scontentare neppure la più irrillevante frangia di pubblico?

Di politica e fantascienza hanno dibattuto anche, sulle colonne di «Panorama», Carlo Fruttero, della premiata ditta Fruttero & Lucentini, e Gianni Montanari, di «Galassia». Di Fruttero e delle sue malefatte fantascientifiche parleremo nella po-



lemica del mese prossimo. Di Montanari parlo subito: non mi aspettavo, da una persona intelligente qual egli è, frasi come «bisogna educare i lettori», o «bisogna indirizzare la fuga dalla realtà». In nessun campo c'è bisogno di educatori, controllori, censori: io ritengo che si possa offrire al pubblico anche un romanzo reazionario, purché se ne sia coscienti, e si tratti di una scelta motivata. Altrimenti le parti si invertono: la censura non ha mai tirato per il progresso, e noi in Italia dovremmo saperne qualcosa.

Oppure quella di Gianni è una scelta precisa, d'ideologia e di modelli di comportamento: ma allora se ne devono accettare le conseguenze, le eventuali emarginazioni, e gli attacchi di chi non attendeva altro, per aprire il fuoco.

3) La stampa non specializzata. Si sono occupati della nostra polemica, soprattutto, «Panorama», «L'Europeo», il «Giornale nuovo» di Montanelli. L'inchiesta di «Panorama» è stata ampia ed esauriente, anche perché Marco Giovannini è uno di noi. Quella dell'«Europeo» esauriente. La nota del «Giornale», come spesso accade, superficiale e stizzosa. Dopo aver liquidato come «devoto di Zdanov» uno scrittore come Stanislaw Lem (che cosa ne pensa Viviani, che è liberale, che legge il «Giornale» e che però gli splendidi libri di Lem ha pubblicato?), dopo aver sparpagliato in quattro colonne prediccozzi e citazioni della «Voce repubblicana», l'autore, il signor Federico Orlando, ne ha sparata una che mi ha fatto francamente ridere: unendomi nella deprecazione a Oreste Del Buono, mi ha ci-

tato come «giornalista che ha riverniciato in sinistrese le cose che apprese ad amare nella sua giovinezza fascista». Questo capita a chi, scrive senza sapere quello che dice e che, peggio ancora, ha la presunzione di non informarsi: le mie posizioni sono note da sempre, e poi, suvia, come fa uno del 1948 ad aver vissuto una «giovinezza fascista»? Per grazia di Dio il fascio io l'ho visto solo sulla pelle di mia madre e di mio padre.

Un'ultima nota, infine, di benvenuto nel clan degli addetti ai lavori della *science fiction* al periodico «Robota nervoso», edito dalla Salamandra, Milano. È questa, secondo me, la vera novità per la fantascienza italiana nel '77. Con «Robota nervoso» i fricchettoni e gli extraparlamentari sono arrivati nella fantascienza da edicola e libreria. A qualcuno potrà dare fastidio (come sicuramente darà fastidio la fanzine «Un'ambigua utopia», legata agli stessi ambienti), ma questo ingresso clamoroso e ingenuo (i racconti sono noiosi, e i fumetti talvolta mal disegnati e fin troppo scontati) significa due cose: che c'era uno spazio da coprire, una fascia di lettori «politizzati» che non si riconoscevano nelle pubblicazioni esistenti e che, visto che tutti li trascuravano, la pubblicazione se la sono fatta da soli; che l'editoriale del '77 aveva nella sostanza ragione, chiedendo a tutti un chiarimento ideologico. Da questa iniezione di nuova linfa, da questo allargamento della base e del mercato, dalla nuova partecipazione al dibattito da parte di gente che non aveva mai avuto modo di prendere la parola, può venire molto bene alla fantascienza. Forse riusciremo perfino a diventare tanto adulti da uscire dal ghetto dove ci hanno — temo meritatamente — buttato.

IL MESE PROSSIMO AVREMO UNA FOCOSA POLEMICA DEDICATA A CARLO FRUTTERO. TENETEVI PRONTI

Dovevano proprio svegliarmi?

di Alessandro Paronuzzi

Il mio nome è Paul Gauguin: Eugene Henri Paul Gauguin. Sono nato a Parigi, in rue Nôtre Dame De Lorette, il sette giugno milleottocentoquarantotto.

Devo continuare a ripeterlo: è l'unica maniera per farmi passare la sbornia.

Mi guardo attorno, e non riesco a ricordare; la testa mi fa un male terribile. Cosa ci faccio, qui dentro? Questa non è la mia stanza, non è la pensione Gloanec. Eppure, le tele disseminate, in gran parte incomplete, sono senz'altro le mie.

Calma, devo smaltire l'alcool.

È evidente che ho trascorso la notte qui, in questa baracca di legno, le coperte ancora calde.

Solo adesso faccio caso al rumore del mare; mi precipito alla finestra, e lo vedo. Vedo le onde frangersi, rumorose, contro gli scogli. Nient'altro posso vedere, se non che mi trovo in una piccola, desolata baia.

Questa doveva essere una baracca di pescatori. Una volta. Certo! Sono venuto qui per dipingere, non può essere altrimenti!

Pont-Aven deve trovarsi lì, oltre

il costone... Niente. Non riesco assolutamente a ricordare cosa ho fatto ieri sera, questa notte. Forse siamo andati a puttane...

Il passo ancora barcollante, faccio ritorno al letto, dal quale mi sono appena alzato; devo inchinarmi, per prendere gli zoccoli, ed è uno sforzo non indifferente; mi duole anche la schiena.

La cosa migliore da fare, sul momento, è uscire. L'aria fresca mi farà bene; forse riuscirà a farmi passare questo tremendo mal di testa.

Non può essere diversamente: saremo andati a puttane, Laval, Bernard ed io... e poi a bere, a bere fino a non capire più niente, come al solito.

Non trovo il... ah, il mantello, eccolo!

Forse dovrei vomitare; vomitare fa bene, mi sembra.

È mai possibile che non mi riesca di ricordare niente, assolutamente niente?

In che anno siamo? Nel milleottocentoottanta...

Il mio nome è Paul Gauguin: Eugene Henri Paul Gauguin.



Alessandro Paronuzzi

Sono nato a Trieste, città unica al mondo, nel 1953: il 24 settembre, come John Brunner.

Da anni vivo però a Milano, ormai laureando in medicina veterinaria. Parlando di letteratura, i miei preferiti sono Dostoevski, Proust, Kerouac e Buzzati. E l'indefinibile Borges. Dei nostri, ritengo insuperabili Bradbury e il suo continuatore, Lafferty. Mi considero un mediocre ma interessante giocatore di scacchi, e un campione della scopa all'asso.

Coltivo un interesse particolare per le religioni orientali, specie lo zen; mi piacerebbe rinascere come ciotola per riso, ma non credo sia possibile.

Sono un saggio semi-illuminato: risol-

vo problemi di qualsiasi genere, purché non mi riguardino personalmente.

La mia principale qualità, credo, è un notevole senso dell'umorismo. Il mio difetto principale è — certamente — un esasperato senso dell'umorismo. Inoltre sono stonato, onicofago, superficiale, trasandato, indifferente e troppo sicuro di me stesso, almeno a detta dei miei migliori amici (figuriamoci gli altri!).

L'unica cosa che ritengo veramente importante, nella vita, è allargare l'area della propria coscienza (Ginsberg). Scrivo fantascienza da secoli: ho pubblicato oscenità di diverso genere praticamente su tutte le più importanti fanzines nazionali («Kronos», «The Time Machine», «Vox Futura»); sono collaboratore della rivista a fumetti «Apocalisse» e recentemente, con il racconto Tristezza negli occhi del demonio, ho vinto l'ultima edizione del Mary Shelley.

Non vi basta?

In questi ultimi tempi ho scritto delle magnifiche favole per bambini, ancora in cerca di editore (le favole, naturalmente, non i bambini). Ah, sì, dimenticavo di dirvi che venero gli impressionisti in generale e Gauguin in particolare. Ma questo forse l'avreste capito comunque.

Wuf.

Sono nato a Parigi in rue Nôtre Dame De Lorette il sette giugno milleottocentoquarantotto.

Comunque mi sento meglio.

Vorrei fare un bagno; immergere almeno la testa nel mare, sarebbe un sollievo. Nelle mie condizioni però è troppo difficile — e faticoso — affrontare gli scogli. Potrei scivolare. Preferisco rimanere qui, scomodamente seduto sulla riva, preso a sberle dal vento

che soffia. Non ho nessuna fretta; mi sento già meglio. Ricorderò poi.

Questa parte della Bretagna è meravigliosa, incontaminata. Anche le strida dei gabbiani sembrano diverse; quest'atmosfera arcaica, rude, risponde bene al mio carattere.

È strano, però. Strano come due luoghi così totalmente diversi trovino la loro identità dentro me.

Dovevano proprio svegliarmi?

La Martinica, così calda, afosa, indolente; e questa regione, fredda, pungente, eternamente ventilata.

Anche i colori — i colori, che dovrebbero essere il filo conduttore della vita di un pittore — sono antitetici, si respingono. No — questo non è vero. Per gli altri forse, non per me. La mia mente riesce ad uniformarli, a renderli simili, ugualmente vivaci.

Pont-Aven e la Martinica, Tahiti. Così diverse, così uguali. Sono località selvagge, primitive, dove la maledetta civiltà non è ancora arrivata; è questo che conta, solamente questo.

La mia serenità s'incrina, riprendo coscienza della mia condizione. Perché non riesco più a dipingere? Perché sono ritornato qui, a Pont-Aven, quando avevo trovato i miei colori giù, nelle isole, tra la mia vera gente, e Laval...

I ricordi si accavallano, s'intersecano, si confondono, peggio che in una tavolozza. Se m'impegno a dipanarli, la nuca riprende a martellare, furiosamente. Oh, Dio! Tahiti... sono già stato a Tahiti, o devo ancora andarci?

Sono veramente ricordi, i miei: o sono solamente progetti, che ho fatto con Laval? Mi trovo davvero a Pont-Aven?

Improvvisamente vengo illuminato: l'anno è il milleottocentottantotto. È già qualcosa; forse, un po' alla volta, riesco a venirne fuori.

È settembre, anche di questo sono certo, adesso. Il giorno, ecco, il giorno non riesco ancora a

definirlo. Settembre sta finendo, comunque. E con settembre è finita la mia stagione. D'inverno m'iberno, mi ritiro, mi addormento. Si rinforza in me il desiderio di fuggire, fuggire per sempre verso i paesi dell'estate eterna.

Forse è per questo che non riesco più a dipingere.

Devo convincere Laval a ritornare con me a Tahiti.

Sopra di me, le nuvole vanno addensandosi. Il vento non soffia più come prima, s'è smorzato; non sento più i gabbiani, ne vedo ancora qualcuno sfiorare il mare, quasi smarrito.

Sono indeciso se incamminarmi verso Pont-Aven, o rimettermi a letto, in attesa che mi passi completamente la sbornia.

Finché non scoppia il temporale, rimango qui, seduto. Non ho fretta.

«Paul! Ehi, Paul!».

Mi volgo, verso il richiamo. E vedo una persona venirmi incontro dal costone, le mani in tasca, il passo dondolante: anche lui sembra non avere fretta.

Lo conosco, certo: ma non ricordo il suo nome. È più giovane, molto più giovane di me. Chi altri può essere, se non Emile Bernard?

«Emile?», faccio a mia volta, quasi di risposta, sperando d'indovinare.

Lui non reagisce, è vicino adesso, si siede accanto a me: e, di profilo, ne distinguo i lineamenti, la sua breve barba romantica, il volto pallido, quasi anemico. Guarda verso il mare. E rimania-mo così tutti e due, in silenzio, per più di qualche minuto.

Alessandro Paronuzzi

Ottavio. Mi viene alla mente questo nome, senza alcun motivo apparente: e subito scompare, risucchiato dal vortice dei ricordi.

«Come ti senti, Paul?», si decide finalmente Bernard, prendendomi per un braccio.

«Come se avessi ricevuto una mazzata in testa. Peggio ancora», gli rispondo. Mi fa piacere sentirlo vicino; ora posso dividere con qualcuno i miei dubbi.

«Dimmi una cosa: in che anno siamo?».

«Milleottocentoottantotto». Emile sorride, ma non appare sorpreso. Deve conoscermi bene.

«Ce la siamo spassata, questa notte», riprendo, sperando che i miei sospetti siano giusti. «L'alcool ci ucciderà tutti, se la sifilide non ci farà impazzire prima».

Emile continua a sorridere; e io proseguo, incoraggiato da quel silenzio.

«Povero Laval! Quando vede una donna, diventa un bambino. È patetico, certe volte; non si può non prenderlo in giro. C'è stato anche Laval con noi, questa notte, non è vero?».

«Laval? Certo, anche lui!». Emile mi invita ad alzarmi, a fare quattro passi prima che cominci a piovere.

«Vedi, Emile», continuo io, obbedendo (ora i ricordi non hanno alcuna importanza, conta solo il futuro), «devi aiutarmi a convincerlo a ritornare a Tahiti. Prima andremo in Francia, a Parigi. Teo è disposto ad esporre le nostre tele; venderemo qualche quadro, troveremo i soldi per il viaggio.

138 Qui non posso più restare. Dovevo

rimanere giù, in Martinica. Perché sono ritornato, Emile, perché?».

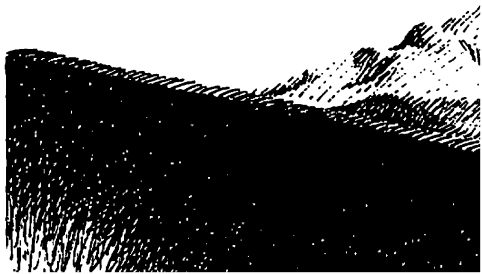
Dev'esserci stato qualche motivo; forse perché non sono mai soddisfatto del presente: è questa la mia maledizione.

Bernard non risponde, è uomo di poche parole. È abituato a seguirmi, ad ascoltarmi, a sopportarmi. Una volta mi idolatrava. Lui e Laval sono gli unici miei amici, quando lo sono.

Anche il vecchio Schuff: quanto tempo è che non lo vedo, il vecchio Schuff?

Guardo Bernard: vorrei che parlasse, che mi venisse incontro, ma non è nel suo carattere, sta zitto, sembra in attesa.

E io non ho alternative, devo assolutamente confidarmi; così, mi decido: «Adesso la testa non mi fa più tanto male». Gli occhi di Emile sembrano quelli di un cane bastonato. «Però continuo a non ricordare quasi niente, Emile. I ricordi s'intrecciano, il tempo si confonde. Non si tratta di amnesia, è qualcosa di diverso: possiedo tutte le puntate della mia vita, ma non sono messe in ordine. Come se fossi fuori dal tempo».





Zaituno-78

Mi fermo: voglio dire qualcosa, ma poiché si tratta di una sensazione, faccio fatica a trovare le parole adatte.

«Non è completamente spiacevole, Emile. È come se in me ci fosse il riassunto di tutta la vita. E sento la dimensione del colore, del mio colore... la sento, e ne sono orgoglioso! Sai qual è la cosa peggiore, in questo momento? Il tempo che se ne va, inutilizzato. Devo assolutamente partire, andare a dipingere tutte le tele che voglio, che ho già qui, in testa... andarle a dipingere dove posso farlo. Pont-Aven mi ha già dato tutto quello che poteva darmi».

«Forse sarà meglio rientrare», osserva Bernard, guardando il cielo. Ha cominciato a piovere; e sento freddo, anche se non soffia più.

Così, c'incamminiamo lentamente verso la baracca.

«Perché mi trovo qui, in questa baia, solo come un cane? Perché non sono con voi, da Madame Gloanec? Mi avete scacciato?», sbotto improvvisamente, infuriato con me stesso per il fatto di non ricordare.

«Sei davvero un bel tipo, Paul». Bernard non si scompone per così poco, è abituato ai miei scatti d'ira. «Non accetti le critiche degli altri; quando qualcuno ti fa un'osservazione lo pigli a pugni. Stufi della compagnia, decidi di appartarti, nonostante le insistenze di noialtri. Hai bisogno della solitudine, per dipingere: sono tue parole. E ora te la pigli con me perché ti trovi solo, in questa baracca. Se lo sapevo, mi evitavo la

fatica di trasportarti fin qui, questa notte».

Non so cosa pensare; Emile è sincero. Però è anche colpa sua se mi sono sbronzato, lo sa che non sopporto bene l'alcool.

Aprò la porta ed entriamo; mi ha fatto venire il malumore.

Emile s'è accorto del mio brusco cambiamento; mentre vado a chiudere la finestra, sento i suoi occhi sulle mie spalle.

«Perché non mi fai un ritratto, Paul?».

Mi volto e lo guardo: mi chiedo se sta scherzando, o se fa sul serio.

«Adesso?».

«Certo, adesso. Dammi retta: ti senti poco bene, e pensare ti fa male. Peggiora la situazione. Fammi un ritratto; vedrai che ti serve».

Mi guardo attorno, indeciso: potrebbe essere una soluzione. Di sfuggita, involontariamente, lancio un'occhiata alle mie tele incominciate, ma subito mi ritraggo. Mi richiamano alla mente altre tele, quelle che non ho ancora dipinto. Nuovamente il tempo si confonde, il passato diventa futuro, il futuro passato.

Bernard ha ragione: non devo pensare. Decido di seguire il suo consiglio. Mi siedo, quasi brutalmente prendo in mano quello che rimane di un carboncino, vorrei disegnare sulla carta, non la trovo, prendo una tela. Mi passo la mano tra i capelli, esitando; Emile è già pronto, accanto alla finestra.

Fuori non piove più; sento che il vento ha ricominciato a soffiare.

Falso allarme, dunque, niente temporale; puntuale, un raggio di sole, attraverso i vetri, illumina il profilo contorto di Bernard.

Emile non sta fermo, si muove; del resto, lo sa che non ha alcuna importanza per me.

I tratti vengono giù veloci, spontanei. Non disegno un naso, le labbra, una barba. Disegno Bernard, il suo cuore, il suo temperamento; uniforme le sue linee al carattere che loro stesse imprimono a quel volto.

La mano va da sola, guidata dall'occhio. In tutto questo lavoro, il cervello è passivo; ha intuito, e tanto basta. Le altre, sono futili considerazioni.

Ora Bernard appare nervoso, neanche fosse la prima volta che lo ritraggo. Ricordo quando... Sono tentato di ricordare, poi ritorno in me, accetto ancora questo tipo di presente, fatuo, inconsistente.

Non potrò mai risolvere le domande che mi pongo; posso solo trasformarle in quadro, in colore.

Ritorna a galla il nome di prima.

«Dimmi una cosa, Emile», sbuffo, mentre il carbone continua esperto il suo lavoro. «Ottavio: non ti dice niente, questo nome?».

Bernard sobbalza; mi guarda, stranito.

«È un artista? Un pittore italiano?», mi chiede, a sua volta.

«Non lo so. Pensavo lo conoscessi».

Bernard scuote le spalle, evidentemente non ne sa niente. Però è strano, lui dovrebbe conoscerlo.

Ormai il ritratto è quasi finito.

Ritocco le ultime linee, ma non troppo: preferisco lasciarlo così, vagamente incompleto, perché Bernard è incompleto, gli manca qualcosa. Nei miei ricordi, manca qualcosa a proposito di Bernard.

«È fatta», esclamo, abbastanza soddisfatto.

Emile è già dietro di me; mi sembra emozionato. L'osservo attentamente, e vedo lo stupore incidere il suo volto.

«È... è magnifico!».

«È brutto».

La sua bruttezza è la sua bellezza. Sono riuscito a rendere la calda, affabile bruttezza di Bernard, i suoi lineamenti ruvidi, quasi grotteschi.

È venuto bene, ma non è niente di eccezionale; trovo esagerata la soddisfazione di Bernard.

«Devi dipingerlo. Adesso. Subito!».

Improvvisamente mi sento sposato, stanco; disegnare non mi ha fatto bene. Ora che ricordo di non ricordare sto peggio di prima. È mai possibile che una sbronza duri tanto a lungo?

Questa condizione di torpore mi esaspera; mi esaspera anche l'insistenza di Bernard.

«Devi assolutamente dipingerlo!». Mi porta la tavolozza, mi tira per il braccio. Sembra pazzo; ma forse il pazzo sono io.

«Non insistere, Emile! Andiamo alla pensione piuttosto. Non piove più, andiamo alla locanda. Mi farà bene rivedere le solite facce. Voglio ricordare, non posso più resistere in questa condizione. E poi, mi fa di nuovo male la testa...».

Alessandro Paronuzzi

«No!». È un ordine e allo stesso tempo una supplica. I suoi occhi sembrano uscire dalle orbite. «Devi dipingere!».

La sua voce acuta mi rompe i timpani, le tempie vibrano, sussultano, esplodono; possibile che non capisca?

«Sto male! Mi sembra d'impazzire!». Prendo la tela e la getto a terra con violenza. Lo prendo per il colletto, e nella breve colluttazione che segue lui diventa più piccolo di quanto già non sia. Non posso neppure picchiarlo.

Mi abbatto sulla sedia, disperato.

«Sto male». Chiudo gli occhi. Ora, anche la luce mi dà fastidio.

«D'accordo, Paul, d'accordo», sento finalmente convenire Bernard.

E passa qualche lungo, interminabile secondo, prima che possa udirlo di nuovo. La sua voce sembra rassegnata.

«Tieni, prendi questo, ti farà bene».

Bevo il veleno che mi offre senza opporre resistenza. E la testa gira... gira... gira... Ottavio...

II

«Il mio nome è Andrea Belloli. Andrea Claudio Maria Belloli. Sono nato a Milano il ventiquattro settembre millenovecentocinquat-
tatrè».

Ho risposto alla domanda con precisione. Sono convinto di quanto ho detto.

Mi sento bene, solo un po' stanco fisicamente. Non so per

quale motivo mi tengano a letto; forse, una misura precauzionale. Non sembra la stanza di un ospedale; sembra un appartamento... Certo, il mio appartamento.

Dall'altra parte del letto Francesco Faustini sorride, soddisfatto; la sua faccia di luna piena è più gioconda del solito. Francesco Faustini è neurologo; anzi, è qualcosa di più di un neurologo.

«Andiamo bene, Belloli. Andiamo benissimo», m'incoraggia. «E ora mi dica: cosa ricorda?».

Esito. Cosa dovrei ricordare? E, subito, capisco il senso della sua domanda.

«Ricordare? Allora, l'esperienza è conclusa! Sono stato...». Non voglio terminare la frase; la parte più profonda di me, però, mi dice che quanto penso è vero.

«Sì. Decisamente, lei è stato Paul Gauguin».

«Accidenti se lo è stato!». Accanto a me, alla mia sinistra, sta seduto, a cavalcioni di una sedia, Emile Bernard. Solo che ora si chiama Ottavio Negrelli, studente all'università, ove insegna storia dell'arte. Ottavio è un caro ragazzo; mi è stato di grande aiuto, nello stilare la biografia di Gauguin.

Faustini deve aver visto nei miei occhi un momento di smarrimento; una parte di me vorrebbe ritornare indietro, verificare che quanto dicono è vero, ma non mi è possibile.

«Se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto. In un certo senso...». Adesso è Faustini ad esitare. «In un certo senso lei ha viaggiato nel tempo.

O quanto meno, è riuscito a portare sino a noi il secolo scorso; ha fatto rivivere un personaggio morto da tempo».

«Io sono stato Paul Gauguin». Ripeto la frase meccanicamente, ancora adesso non riesco a convincermi.

«Professore». Ottavio è veramente felice. Più felice di me. «Avrebbe dovuto vedersi! Peccato che...».

Ma Faustini non lo lascia terminare: «Si rende conto, professore, delle possibilità che comporta una scoperta del genere? Nel suo caso, certo, bisogna dire che siamo stati molto fortunati».

Lo guardo e non capisco; attendo che si spieghi meglio.

«Lei è stato il volontario ideale; sono cinque anni che s'interessa a Gauguin, per scriverne una biografia. Il calcolatore ha trovato nel suo cervello il substrato ottimale per l'inserzione di tutti i dati; abbiamo costruito una memoria su dei neuroni già sensibilizzati. E poi, vede...».

Comincio ad odiare le frasi lasciate a metà di Faustini; comincio ad odiare Faustini. E anche Negrelli-Bernard... È uno sforzo non indifferente trattenermi. La ragione mi dice che ho torto; loro non ne hanno alcuna colpa (colpa di che?). Mi sono offerto volontario, dopotutto.

«Sono convinto che il più importante di tutti è il fattore psicologico. Ci vuole una notevole predisposizione da parte del soggetto ad interpretare il ruolo che gli viene proposto; una sorta d'istintiva ammirazione... Anche per questo

sono persuaso che lei è stato il soggetto ideale. Piuttosto, veramente non ricorda nulla?».

«Ottavio è stato Bernard». Di questo sono certo.

Negrelli conferma con il capo. Io vorrei fare mille e una domanda. Come possono essere certi che non abbia finto?

«Come potete essere certi che non abbia semplicemente finto di essere Gauguin?», chiedo. «Avrei potuto comportarmi come se lo fossi, con tutto quello che sapevo di lui; non doveva essere difficile».

Ora, il sorriso di Ottavio si fa smagliante. Solleva qualcosa da dietro la sedia; qualcosa che non avevo notato.

«Questo, professore», mi dice, entusiasta.

«Peccato che non l'abbia anche dipinto», sento lamentarsi Faustini, dall'altra parte. «Ma anche così, è più che sufficiente come prova».

Guardo Ottavio, e guardo il ritratto. Non c'è alcun dubbio, un autentico Gauguin, uscito dalle mie mani. Lo guardo, incredulo: e le trovo rigide, nodose. Non sono mani d'artista, sono mani inutili, di borghese; non possono avere operato il miracolo.

Allora, è proprio vero. Sono stato...

«Uscite, per favore», supplico. «Adesso mi sento veramente stanco; vorrei riposare».

«Certo, Belloli. È comprensibile. Del resto, avremo tutto il tempo di riparlarne».

«Buon riposo, professore».

Con un sospiro di sollievo li vedo uscire dalla camera.

Alessandro Paronuzzi

Il mio nome è Andrea Belloli. Andrea Claudio Maria Belloli. Sono nato a Milano il ventiquattro settembre millenovecentocinquat-
tatrè.

Adesso che sono rimasto solo, e non mi vede nessuno, piango.

Il ritratto giace, abbandonato sulla sedia, accanto al mio letto: non posso levare lo sguardo da quello.

Una straziante sensazione di vuoto divampa nel mio corpo; non passerà l'ulcera di un ricordo dimenticato.

Sono stato artista, gigante, creatore; ed ora, ritorno ad essere il bruco di sempre.

Ho vissuto un sogno: dovevano proprio svegliarmi?



LA BANGRELLA

**SI LEGGE COME UN GIORNALE
SI COLLEZIONA COME UNA RIVISTA**

fantascienza, fumetti, gialli
humour, cinema e musica
racconti - articoli - notizie

**mensile, un numero L. 500
nelle edicole
delle grandi città
e in quelle delle stazioni**

**Sul n. 8
ora in edicola:**

«I polipi giganti» racconto di Emilio Salgari non più edito dal 1894.
Un racconto «sf» di Sandrelli.
Ma gli orchi sono esistiti?

Nei numeri scorsi abbiamo pubblicato racconti di fantascienza italiani e stranieri, racconti quasi inediti di Jules Verne, storie e interventi a fumetti dei più «grandi»: Berardi e Milazzo, Pratt, Toppi, Siò.

L'humour e la satira sono di solito firmati da Altan, Boccardo, Born, Boverini, OPS, Paiva, Quino.

**L'ABBONAMENTO PER
DODICI NUMERI
COSTA 6.000 LIRE.**

Salita Dinegro 7 - Genova

I LIBRI DI ROBOT

Ci sembra di poter dire che le accoglienze ai primi tre volumi dei «Libri di ROBOT» siano state più che positive, anche se con diverse sfumature. Anzi riportiamo subito la lettera di un lettore-amico, che ci è parsa interessante per i giudizi contenuti e per la possibilità che ci offre di impostare un discorso sui testi pubblicati. Essa è inoltre emblematica di un corretto rapporto tra noi e chi ci segue, rapporto che vorremmo sempre aperto, il più diretto possibile. Ci scrive dunque *Alessandro Bani di Marano Ticino (NO)*: «Vorrei esprimere un mio modesto giudizio sui primi tre libri della nuova collana che curate. Ho stabilito, così, una specie di scala gerarchica di valori che, stranamente, corrisponde all'ordine di uscita dei volumi. Al primo posto metterei quello splendido romanzo di Silverberg, *Morire dentro*: mai mi era capitato di leggere delle righe tanto sofferte e, direi, in un certo qual modo vissute, poiché innanzitutto *Morire dentro* è un romanzo autobiografico. Bene, per partire avete di certo azzeccato il libro giusto! Al secondo gradino ho posto quel *Progetto stelle* di Gunn che pur non essendo un grosso romanzo è di un certo respiro e di non poco valore. Al terzo e decisamente ultimo *Questo è l'inferno* di Niven-Pournelle, un romanzo decisamente brutto e soprattutto annacquato, nel senso di poco efficace. Manca del mordente satirico che un'ambientazione di quel tipo, Dante ci ha insegnato, avrebbe potuto avere. Ecco così molto brevemente il mio giudizio sui primi tre volumi della collana, che peraltro promette per il futuro interessantissimi e succosi romanzi. Sostanzialmente quindi non

posso che rinnovare i miei complimenti e sinceri auguri per l'ottimo lavoro iniziato».

Ringraziamo Alessandro anche per il resto della lettera. Evidentemente siamo d'accordo circa il Silverberg: *Morire dentro* è forse il suo più ambizioso tentativo di appropriarsi delle tecniche di certa moderna novellistica, e lo si vede soprattutto nel tema prescelto, che è quanto di più intimo si possa immaginare. Il romanzo, pur con qualche rara forzatura espressiva, è una geniale testimonianza della crisi esistenziale che ha colpito questa nostra malandata società: e non per nulla si è piazzato terzo nella votazione per il Nebula del 1973.

Gunn opera su livelli più tradizionali, difficilmente si fa tentare da avventure formalmente più ardite, ma eguaglia e forse supera Silverberg per la delicatissima vena lirica, tanto evidente in *Progetto stelle*. Il romanzo ci è piaciuto, al di là di una certa ripetitività di alcuni episodi, perché dà un'interpretazione diversa del vecchio tema del contatto con altri esseri dell'universo. Le sue pagine traboccano simbolismo, trasmettono un affascinante messaggio di *comprensione* (di cui il film *Close Encounters* è bellissima trasposizione cinematografica).

Questo è l'inferno è un caso a sé, un libro per noi irripetibile, è il raffronto con Dante ci pare del tutto improponibile, se non a livello di mera trovata. Infatti fortissimo è in esso il *background* americano, e forse sotto questo aspetto il romanzo colpisce meno il lettore europeo: il suo sarcasmo (che esiste, anche se è la nostra sensibilità che deve adattarvisi, e non viceversa) sta tutto nella messa in causa di certe generazioni dell'*american way of life*. È insomma un'opera leggera e sofisticata (non annacquata, ci pare), ma non per questo meno valida. D'altra parte è sana politica alternare generi e motivi, no?

Dobbiamo anche riferire alcune osserva-

zioni fatteci da Roldano Romanelli: la scarsa leggibilità delle lettere di testa, la mancanza di numerazione progressiva e della foto dell'autore nel risvolto della sovracoperta. Tutti questi punti sono in esame, e quindi vedremo nei prossimi mesi. Per le foto attualmente la nostra linea grafica è impostata diversamente, ma non si può mai dire... Bene, queste le prime reazioni a caldo. Resta inteso che attendiamo da voi moltissime lettere, se non altro per smentire quel disfattista di Vittorio (Curtoni) che ha parlato su *ROBOT di lettore silenzioso*. OK?

Sezione novità: questo mese trovate in libreria l'atteso *Impero dell'Atomo* del grande van Vogt: diciamo subito che si tratta di un volume colossale, comprendente i due romanzi completi del ciclo di Lynn, ben 500 pagine che potete gustarvi al prezzo favoloso di lire 5.500. Se poi siete accaniti lettori di *ROBOT*, ci trovate il tagliando che vi permette di ordinare da Armenia il volume e risparmiare ben 800 cocuzze. Beh, che aspettate? Si tratta di van Vogt in piena forma, in un romanzo ormai classico e disperatamente ricercato, dopo il veloce esaurimento della prima edizione italiana. Un succedersi incalzante di avvenimenti, sullo sfondo dell'immenso impero dei Lynn, costruito sulle ceneri di un catastrofico olocausto nucleare: intrighi, assassinii, amori e morti si intrecciano in un vorticoso compenetrarsi di eventi. Come lo stesso Van Vogt ha detto, la fonte diretta della storia è il periodo dell'impero romano, mentre la magnifica figura del mutante Clane Lynn, che con la forza del suo intelletto, e superando tutte le diffidenze e i di-

sprezzi, riesce a purificare e redimere l'Impero, è modellata sul grande Lorenzo de' Medici. Un classico indimenticabile e che ci ha affascinati ancora, dopo molti anni, come (e più) della prima lettura.

Il mese prossimo vi aspetterà in libreria un romanzo molto diverso (questo, come dicevamo, per rispettare la giusta alternanza di temi e stili): ma non preoccupatevi, è ottima fantascienza, e confidiamo che vi piaccia come è piaciuto a noi. Si tratta di *Oltre Apollo*, il libro con cui Barry Malzberg ha vinto nel 1972 il premio John W. Campbell. Lo potremmo definire «l'ultima space opera» perché dopo un romanzo così forte, violento, ogni altro tentativo impallirebbe inevitabilmente. In realtà Malzberg non ha voluto fare un'avventura spaziale — la nostra era un po' un'ipercosmo; ma ha scritto, questo sì, il più penetrante racconto su quella grande odissea che sono state le missioni spaziali umane, i viaggi Apollo, e tutta la mitologia che ruota loro intorno. Come al solito Malzberg è viscerale, personalissimo nell'affrontare i suoi temi, ma anche quando esagera lo fa in modo geniale. Nel romanzo torna il tema della schizofrenia, della frustrazione sessuale, ma soprattutto si scopre in Harry Evans — il protagonista — un personaggio indimenticabile, quello che nella presentazione al volume non abbiamo potuto fare a meno di definire un complessato, umanissimo Woody Allen di domani.

ATTENZIONE: IL PREZZO DI «IL POPOLO DEL VENTO» DI POUL ANDERSON È LIRE 4.000, NON LIRE 3.800 COME ERRONEAMENTE INDICATO SUL NUMERO 24.

di Giuseppe Lippi

CINEMA

Il film, dopo solo sei settimane dall'uscita nazionale negli STATI UNITI e CANADA, ha totalizzato in 571 cinema

\$ 62.033.815

INCONTRI RAVVICINATI
DEL MIGLIOR TIPO

Il mese scorso, parlando di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, dicevo senza averlo ancora visto che forse si sarebbe trattato di un altro film «estraneo» al nostro genere, che avremmo dovuto aspettarci magari un secondo *Guerre stellari* (cioè un film anacronistico): questo, nonostante il grande impegno della produzione e l'eccezionale cast che vi ha lavorato.

Sono lieto di potermi completamente smentire: *Incontri ravvicinati* è un film eccellente, ma è soprattutto un film di fantascienza — ed è anzi l'unico film di sf di quest'anno, sono spiacente per Lucas... Ora vedremo il perché.

Ho già raccontato la storia per sommi capi nell'articolo precedente, e a quest'ora molti di voi avranno visto il film di Spielberg; quindi passo direttamente ai punti che mi interessa trattare: innanzitutto la constatazione (che facevo già il mese scorso) che *Incontri ravvicinati* è il primo film

a porsi in grande stile il problema degli UFO (il suo costo si aggira sui venti miliardi...). Naturalmente non sono mancate in passato le pellicole sull'argomento, e intorno alla metà degli anni Cinquanta ve ne fu un certo proliferare: ricordo qui solamente tre titoli, che mi sembrano paradigmatici: *Ultimatum alla Terra* (*The Day the Earth Stood Still*, 1951) di Robert Wise; *La guerra dei mondi* (*The War of the Worlds*, 1953) di Byron Haskin, e *La Terra contro i dischi volanti* (*Earth vs. the Flying Saucers*, 1956) di F.F. Sears. Nel suo film Wise si poneva essenzialmente un problema etico: gli onnipotenti extraterrestri e il loro malinconico emissario erano i latenti di un messaggio pacifista, peraltro molto ragionevole dati i tempi (la guerra fredda, la paura atomica e così via). *Ultimatum alla Terra* è un bel film a tesi, dove l'argomento extraterrestre resta per così dire di contorno.

Diverso il caso della *Guerra dei mondi*: qui viene mostrata, in tutte le sue spettacolari conseguenze, un'invasione marziana, secondo il racconto di Wells che ne è ispiratore. L'insistita presenza delle astronavi





sullo schermo, il loro ruolo accentratore giustifica, mi sembra, l'inclusione del film nel novero di quelli basati sul terrore dei dischi volanti. Ma è evidente che l'interesse si sposta poi altrove: la città in fiamme, la sortita dei marziani, il clima di catastrofe sono l'aspetto dominante del capolavoro di Haskin. Quanto agli UFO, essi rimangono *unidentified* solo per breve tempo: fin dall'inizio lo spettatore è edotto sulla loro provenienza, e i protagonisti del film non tardano a scoprirlo. *La guerra dei mondi* è dunque piuttosto un film sugli *Unknown Flying Objects*, gli oggetti volanti provenienti dall'ignoto, ed è l'ignoto il suo fondamentale interesse (su cui si basa il terrore, come sappiamo).

Stesso discorso per il (brutto) film di Sears, realizzato in grande povertà di mezzi, ma dove — perlomeno — gli oggetti volanti hanno il pregio di restare tali: cose, «affari», insomma, e sufficientemente non-

identificati.

Ciò che interessa Spielberg, oltre vent'anni dopo, non è l'eventuale «messaggio», non è l'implicito che sta oltre l'avvistamento, ma l'avvistamento in sé, l'UFO che diventa in quanto tale «oggetto» di cinema.

È per questo motivo che non credo a chi accusa *Incontri ravvicinati* di essere un film misticheggiante: questo livello *naïf* indubbiamente esiste, ma è il più epidermico. Ben presto il film si popola di apparizioni sinistre, movimenti inquietanti, esorcismi e incantesimi che sconfinano nel visonario puro, distanziando di parecchie lunghezze il facile vangelo. Penso ovviamente alle sequenze in cui i dischi appaiono, strappando i tralicci dell'alta tensione; in cui invadono le case, ribaltano le cose (bellissima la scena dei giocattoli del piccolo Barry che, nella «magica» notte, cominciano a scorrazzare da soli nell'appartamento; e quella in cui Barry è rapito da-

gli alieni).

L'ignoto, nel film di Spielberg, si riconnette a una semplice radice animistica, più che al mielato evangelismo che a torto gli si attribuisce. Si può affermare che il film adombra un certo simbolismo, anche di natura sacra: ma, siamo sempre lì, lo fa in termini di melodramma, di appropriazione «indebita» di luoghi e temi che di per sé sono defunti, e che riacquistano un significato solo in quanto reificati, per così dire, dal grande schermo. È quel che sempre penso della fantascienza (e del cinema): come letteratura che fa uso di certi stilemi e stereotipi, tutto assorbe, ma tutto stravolge. Parlare di «simbolismo sacro» in *Incontri ravvicinati* perché c'è l'immagine di una montagna (chiamata per altro Devil's Tower) ha un senso solo se si è disposti ad ammettere quanto stimolante sia la sacralità condita di purea di patate. E la scena della *purée* — su cui un critico famoso ha inavvedutamente ironizzato — è non a caso una delle più curiose di tutto il film.

Film di UFO — nel senso di «oggetti» —

e film sacro in senso pop, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* è però anche un'ottima storia di fantascienza, con un'iniziale virata nel fantastico puro (ho già detto che le scene più elettrizzanti hanno odor di *Esorcista*). Spielberg ha ricostruito i suoi paesaggi per buona parte in studio, secondo una tecnica che va felicemente riprendendo piede — si vedano gli splendidi risultati di John Boorman nell'*Eretico* — e che nel cinema fantastico è come il lievito. I grandi cieli stellati non sono altro che altrettanti fondali, su cui le stelle brillano con inverosimile lucentezza; la Montagna del Diavolo — che esiste realmente, nel Wyoming — è stata «ricostruita» per le sequenze in cui Neary e Jillian ne scalano le pendici. Infine, l'enorme «pista d'atterraggio» che l'Aeronautica ha approntato, in segreto, sulla sua vetta, è stata interamente realizzata in studio (il più grande teatro di posa del mondo?).

Questi spazi fittizi, manipolabili, vengono solcati dalle «luci» aliene, che quando sono in formazione sembrano una fiaccolata natalizia; e alla fine fanno posto al gioiello di Douglas Trumbull, la grande astronave-madre che occupa tutto il finale del film. L'arrivo degli extraterrestri, con cui *Incontri ravvicinati* si chiude, sembra





uscito dalle pagine di un Simak: e il realistico aggirarsi delle creature sulla grande pista non ha nulla di retorico o trionfale: sono dei begli alieni, primo; sono dei plausibili alieni, secondo. Hanno graziosi artigli e occhi obliqui molto spaziali. Il loro rapporto coi terrestri è di pacifico scambio — un rapporto culturale, insomma, non privo di una garbata ironia (le trillanti note musicali dell'approccio iniziale).

Ma non sono certo questi, per quanto amabili, gli elementi che bastano a fare di *Incontri ravvicinati* un buon film di fantascienza; è il suo caldo tono di melodramma; è la sua scelta di un argomento popolarissimo (esattamente come venti o trent'anni fa potevano esserlo la bomba atomica e i viaggi spaziali) per costruirsi un thriller emozionale; è il suo coinvolgere, quindi, lo spettatore, combinando la qualità fantastica con un vivace realismo. Probabilmente Spielberg ha talora esagerato nelle dosi.

Penso però che, essendo improponibile

ai giorni nostri sia un film come *La Terra contro i dischi volanti*, sia una versione gelida e cerebrale della space opera com'è *Guerre stellari*, il *Close Encounters* rappresenta una delle soluzioni migliori per un cinema di fantascienza viscerale, giustamente melodrammatico.

Concluderei notando l'interessante piega che gli avvenimenti prendono nella seconda parte del film, dove abbandonato il tono individualistico iniziale si scopre il progetto segreto dell'Aeronautica americana per entrare in contatto con gli extraterrestri. Per quanto l'idea in sé non sia estranea ai cultori d'ufologia (che si ritengono raggiunti dai rispettivi governi) è curioso l'aspetto burocratico, lievemente ironico che l'incontro assume sulla vetta della Devil's Tower. Spielberg, in ultima analisi, ha fiducia nei tecnocrati: e questo è un elemento in più per riportare il film all'ideologia, al gusto della science fiction classica. La civiltà di domani porterà all'occhiello un distintivo del MIT?

LIBRI

Gianni Montanari
DAIMON
Longanesi & C.
Pagine 168 - Lire 3.800

In *Daimon* farete la conoscenza con Labùla, ideale «cittadella fantastica» dove tutto sembra destinato a scorrere secondo i binari di un tempo e un destino immutabili. Ma (un po' alla maniera di *Zardoz*) ben presto qualcosa interviene a sconvolgere l'ambiente incantato, e l'ortodossia è rimessa in discussione. Gianni Montanari è uno dei personaggi più attivi della fantascienza italiana, e quindi il suo romanzo è un «fatto importante» nell'ambiente. Poco felice ci sembra l'etichetta scelta per il lancio del romanzo: «la più convincente prova italiana di *fantasy-new wave*». Un genere sul quale sarebbe bello saperne di più.

John Brunner
IMPERO INTERSTELLARE
Editrice Nord
Pagine 244 - Lire 2.500

Nella «Cosmo Argento» appare questo succoso trittico di John Brunner, autore al

quale piacciono le storie lunghe. *Impero interstellare* si compone di due romanzi brevi e di un romanzo di media lunghezza ambientati nello stesso scenario futuro. Vi si riprende la classica idea asimoviana dell'impero galattico decaduto e imbarbarito, ma mentre nella trilogia della Fondazione l'elemento per riemergere dalla civiltà era rappresentato dalla psicostoria, Brunner giustamente ipotizza che il fattore risolutivo della crisi saranno invece le astronavi, il più veloce mezzo di comunicazione dell'uomo.

Philip K. Dick
I DIFENSORI DELLA TERRA
Fanucci Editore
Pagine 288 - Lire 4.000

Un lungo saggio su «Dick e la fantascienza degli anni Cinquanta», e poi dodici racconti dal 1953 al 1966 compongono questa seconda antologia personale dedicata da Fanucci al grande scrittore americano (la prima è *Le voci di dopo*, 1977). Notissimo nel nostro paese per i suoi romanzi, Dick va assolutamente riscoperto per i racconti brevi, che spesso sono degli autentici gioielli. In questo volume c'è abbondanza di materiale per una lettura affascinante, che spazia nell'ampia tematica di un autore di genio, e per un suo inquadramento in uno dei periodi più vitali della sf del dopoguerra.

Teo Mora
STORIA DEL CINEMA
DELL'ORRORE/I
Fanucci Editore
Pagine 366 - 118 ill. f.t. -
Lire 6.500

Attesissima questa «storia» che viene a colmare una lacuna ingiustificabile nel no-

stro paese (non la colma del tutto, è ovvio: siamo appena all'inizio di un lungo discorso). Elaboratore dell'opera, che in questo primo tomo abbraccia un arco di tempo che va dal 1895 al 1956, è il genovese Teo Mora. Cinéphile, animatore della bella fanzine «Il falcone maltese», entusiasta di Jess Franco (ma è un segreto, non rivelatelo), ha svolto un puntiglioso lavoro di compilazione, che si presenta onestamente come tale. Non manca, nella parte iniziale, la considerazione critica; quella finale è ricca di schede, dati filmografici, informazioni di base per ogni fan. Completa il tutto un'appendice di 118 foto.

E proprio le foto restano forse il punto più debole del bel volume: ci auguriamo che Mora, nel secondo tomo, attinga senz'altro a fonti originali, permettendo così una miglior riproducibilità del materiale illustrato.

Con questo volume (che sarà seguito presto dal secondo tomo), continua l'ottima collana saggistica dell'editore Fanucci.

Sydney J. Bounds
DIMENSIONI DELL'ORRORE
Omega Sf Editrice

Pagine 160 - Lire 1.500

La collana di paperback «Omega Sf» creata da Aurelio De Grassi, continua a fare (sia pure un poco irregolarmente) la sua comparsa nelle edicole, e anzi annuncia l'imminente uscita di una serie di classici.

Il numero tre presenta questo *Dimension of Horror* di Sydney J. Bounds, autore inglese che si è cimentato con una vasta gamma di generi letterari, ma che si è affermato soprattutto con la fantascienza. Il romanzo, del 1953, è la storia di un terrestre e di una ragazza venusiana, che, con l'aiuto di un essere proveniente da un'altra dimensione, cercano di evitare la guerra fra i due pianeti. Racconto di avventure, del tipo godibile/tradizionale.

Dean R. Koontz
GENERAZIONE PROTEUS
Fanucci Editore
Pagine 192 - Lire 3.000

Pubblicato inopinatamente nella bella serie «Futuro», *Demon Seed* (1973) di Dean R. Koontz esce evidentemente sulla scia del film omonimo, peraltro alquanto fiacco. È la storia di un computer evolutissimo, che decide di fecondare la moglie del suo progettatore. Dall'unione dovrà nascere il primo esempio di fauna cibernetica. Interessante l'appendice dedicata al tema «La fantascienza e i mass-media visivi», un tema sul quale in Italia purtroppo siamo assolutamente ai primordi, e che è tuttora fondamentalmente incompreso. Sarà interessante vedere a quali risultati porterà l'approfondimento di questi temi nel mondo della fantascienza, che avrebbe tutto da guadagnare nell'accostarsi all'universo del cinema, che ad essa è complementare, e che scava in modo altrettanto vulcanico nelle miniere dell'immaginario.

Robert Silverberg
ALI DELLA NOTTE
Editrice Nord

Pagine 276 - Lire 3.000

È la recente ristampa (1977) del famoso ciclo di Silverberg, apparso originariamente tra il 1968 e il 1969, e che l'Editrice Nord aveva già proposto ai suoi lettori nel '73 (ottima iniziativa, questa delle ristampe). È uno dei capolavori della fantascienza moderna, e nessuno potrà dimenticare il lontanissimo, poetico futuro che vi si descrive, le avventure di Tomis e dell'«alata» Avluela, le cui ali non resistono alla luce, e quelle del paria Gormon. E su questo scenario si innesta la minaccia della completa distruzione della civiltà, l'invasione della Terra da parte di creature di un'altra stella.

FANTA LETTERE

MAGIA BATTE SCIENZA

Vi scrivo per dire anch'io la mia sulla polemica Manganelli-Donaggio.

Parliamo prima di tutto della pietra dello scandalo: il film *Guerre stellari* che ha dato inizio in seguito anche alla polemica sulla validità o meno della fantascienza come genere letterario. Il film di Lucas, lo dirò subito, non mi è piaciuto poiché non ne condivido l'impostazione e la «filosofia» che sottintende. Infatti il tema portante del film è quello che fa richiamo alle enormi potenzialità nascoste ed occulte dell'uomo, ai suoi poteri paranormali latenti che ognuno di noi dovrebbe usare per conoscere e orientarsi nella realtà quotidiana. Così il mito della «Forza che pervade con la sua presenza e tiene unite tutte le cose e tutti gli esseri della galassia» è creato. Questo mito della «Forza» è l'alter-ego delle sofisticate tecnologie ostentate nel film; è il lato irrazionale dell'orizzonte futuro che ci conquista, affascinandoci, allo stesso modo dei formidabili e razionali computer dell'universo fantastico di *Star Wars*. La «Forza», una

sorta di strana e ascetica forma di «superstizione religiosa» (di origine orientaleggiante: i cavalieri jedi sono simili ai samurai, come tutti hanno notato), ha anch'essa due lati diversi e opposti come la scienza: uno buono (Obi-Wan-Kenobi) e l'altro cattivo (Lord Fener). Questa lotta a livello superiore (umano e non di natura: da qui nasce il vitalismo irrazionalista di cui il film è impregnato) di «Forza» (volontà) tra il Bene e il Male (intese come entità metastoriche) è forse l'elemento che, meglio di ogni altro, ha sintetizzato la «filosofia» contenuta in tutto il film, poiché ne rappresenta il lato costitutivo, cioè fondante.

La scena finale è quella per la quale ha lavorato tutto il film, di cui risulta così la logica conclusione: il «mito della Forza» portato alle sue estreme conseguenze. Infatti per centrare il difficile bersaglio, colpire nel punto preciso l'astronave dei tiranni, il cadetto spaziale chiude gli occhi e farà la sua scelta affidandosi ciecamente (è proprio il caso di dirlo) all'istinto. Si affida dunque all'istinto, che è sempre qualcosa di irrazionale, mentre disdegna la logica di mirare guardando attraverso uno schermo elettronico che rappresenta la praticità, l'infallibilità razionale. È il consiglio sussurratogli da Obi-Wan-Kenobi: «Gli occhi sono ciechi, mentre è la mente che vede, spara; affidati al tuo istinto, ragazzo» (sono più o meno queste le parole). Una nota finale che non stona affatto con l'andamento del film,

ma che ha lasciato molti con la bocca amara (lo si capisce dai commenti della gente, erano un po' delusi: «Dopo un film così bello e spettacolare un finale così strambo non ci voleva»). Si aspettavano un finale diverso, migliore, più fantascientifico e meno magico-stregonesco. Qualcuno ha persino commentato sarcasticamente: «Qui allo stadio-cinema... Magia batte Scienza 2 a 0». Infatti la «Forza», usata e abusata per tutto il corso del film, è molto più simile al «fato favorevole» di certi eroi guerrieri di omerica memoria che ad un potere extrasensoriale e paranormale scientificamente classificabile e quindi controllabile. È proprio questo carattere «epico» che la storia assume a decretarne il successo; è «un prodotto ben confezionato» che non si può definire «rozzo e raffinato», «fantasioso e monotono», «sottile ed elementare», allo stesso tempo per dire, forse ipocritamente, che è sottocultura come in realtà fa Manganelli.

La pellicola in questione offre diversi «livelli di lettura» poiché è un «film per tutti» che a mio parere è stato pensato «a tavolino», la cui «fresca carica» è poco «genuina» ma molto «cerebrale». Ecco un esempio di quanto ho affermato: la lotta per la democrazia (all'americana) dei ribelli della galassia fedeli all'impero contro la tirannica dittatura dei «generali» è un tema che non può non suscitare gli apprezzamenti di tutti, mantenendosi allo stesso tempo su un tono generico che «salva» il film dal dover

fare scomodi paragoni che potrebbero dar fastidio ad ambedue le superpotenze (il Cile e i paesi dell'est europeo, per intenderci). Ciò che è «curato culturalmente» non lo si può definire rozzo e allo stesso tempo raffinato, si rischia di essere volutamente ambigui decretando «sottocultura», consciamente o inconsciamente, ciò che non si condivide ideologicamente.

Personalmente, l'ho detto e lo ripeto, Guerre stellari non mi è piaciuto ma non per questo lo disprezzo come «culturame»; anche se non condivido i valori morali ed estetici di cui si fa portatore, lo studio e mi interrogo su di esso.

È l'unico atteggiamento corretto ed è quello che si può applicare anche alla letteratura di fantascienza. A mio parere, come dice Sturgeon, almeno il 90% circa della fantascienza è da buttare; anche se io probabilmente lo dico da un altro punto di vista. La giustezza della politica editoriale di una casa che si occupa di sf non si vede dalle opere che più o meno pubblica ma nella presentazione, nel contesto in cui le inserisce. Il discorso è quindi sui contenuti, sulla critica o sull'elogio dei valori morali progressisti o negativi dell'opera che si presenta. Il discorso è sempre politico, come dice Guerrini, di politica culturale.

Perché, «maledetti» Curti, Montanari, Cremaschi, Musa e C., non ci fornite studi sullo sviluppo della sf americana dal '26 ai giorni nostri in parallelo ad una «storia» della società a-

mericana? Lo so che parzialmente, per altri paesi, il discorso è già iniziato; la lacuna per gli Stati Uniti è molto sentita, bisogna colmarla al più presto, anche correndo il rischio di essere un po' imprecisi, generici e schematici.

Per finire, una provocazione. Propongo ai nostri intellettuali di smettere di scrivere romanzi e saggistica e di darsi ai «gialli», alla «fantascienza», ai «fotoromanzi» (che orrore!), ai «romanzi-rosa»: sarebbero più organici al loro tempo, se letti da più persone. Questi sono i veicoli più adatti oggi per raggiungere le masse, i «generi letterari» più di consumo sono questi; non scherzo. I romanzi tradizionali sono letti solo da poche persone, fasce ristrette di lettori. Coloro che leggono i fotoromanzi, i gialli, la fantascienza, sono molti di più. Apprezzo di più «l'ultimo» scrittore dilettante di sf come Morena Medri (bravissima) che un Cassola, un Moravia. Morena ha, bene o male, fatto una scelta ben precisa: quella di raccontare i propri sentimenti ad un pubblico molto eterogeneo, un pubblico di paria (alcuni in modo alienante leggono solo sf, «consumano» un libro di sf come se fosse un piatto di spaghetti).

Ora vi domando, lettori di ROBOT: chi ha un maggior senso della «funzione sociale» dell'arte? Morena Medri che scrive su ROBOT, che ha un pubblico di acquirenti molto vario, che non ha «pretese», che si rivolge a tutti perché, si sa, la sf è un genere sottovalutato, o uno scrittore di nar-

rativa tradizionale qualsiasi?

(Kronos - Napoli)

UNA REPLICA DI PESTRINIERO

Caro Vittorio,

ho appena finito di leggere *Le frontiere dell'ignoto* e devo dire che è stata una lettura piacevolissima. Ho letto il libro tutto d'un fiato come uno dei migliori romanzi di fantascienza; e in effetti il formarsi della fantascienza nel nostro paese può considerarsi un romanzo piuttosto movimentato. Quindi accetta i miei complimenti più sinceri, assieme a un grazie per l'ospitalità che mi hai dato riservandomi un profilo fra i nomi più rappresentativi di questo genere.

Sono sicuro che la tua opera si manterrà molto a lungo come punto di riferimento non solo per la competenza con la quale hai trattato la materia, ma anche per la severità di critica. È ricorrente la spinta che dai per un sempre maggiore impegno nell'opera degli autori, l'amore per questo genere di letteratura, e l'amarezza nel vedere buone possibilità sprecate.

È appunto per l'importanza che dà al tuo saggio, vorrei aprire un dialogo (se lo ritieni opportuno anche attraverso le pagine di ROBOT) sul pericolo di assuefazione, tale da perdere di vista la realtà quotidiana, e sul peso politico che dai alla fantascienza in genere, in relazione a una delle tematiche di base che ho cercato di usare, e che peraltro tu



hai bene inquadrato dando l'esatta ragione del senso di angoscia riscontrato in alcuni miei racconti (detto per inciso questo mi fa piacere, perché evidentemente è riuscito il tentativo di trasmettere certe sensazioni e coinvolgere il lettore). Alla chiusura del tuo brano critico fai riferimento alla teoria di Wilhelm Reich dicendo che «una narrativa che abbia ambizioni di critica psicoanalitica non può limitarsi alla rappresentazione di una assoluta passività dell'uomo di fronte ai suoi stessi archetipi». Posso essere d'accordo, ma questo fino a che punto può funzionare sul piano pratico? Io ho cercato di rappresentare l'uomo di fronte a dei fatti e a delle situazioni che sono al di là delle sue forze, portandolo a uno stato di crisi. Questi fatti e situazioni possono provenire dall'esterno o essere provocati dall'uomo stesso (interventi alieni/presenze di altri mondi oppure crisi sociali/fantasma dell'inconscio).

Un uomo di cultura può indicare il superamento dello stato di crisi usando la psicoanalisi come strumento di lotta, per usare le tue parole, senza cedere alla passività. Ma io mi chiedo se il discorso può essere applicato a un Giovanni Rossi qualsiasi che, anche se rappresentante selezionatissimo della razza umana tecnolo-

gica, si trovi improvvisamente dinanzi un qualcosa che non fa parte della sua sfera di «umanità», e per sfera di umanità intendo tutto ciò che, anche se portato al limite estremo, rientra nelle possibilità umane.

Insomma, la psicoanalisi è concepita e serve per lo studio nell'ambito dell'uomo, ma quando ci si trova di fronte a qualcosa che umano non è, cosa succede?

Voglio dire che di fronte a un evento straordinario, la reazione istintiva sarà di paura, di fuga o addirittura di rifugio nella pazzia o nella morte, più che di freddo ragionamento. In altre parole, quest'ultimo tipo di reazione lo vedrei proprio di un superuomo più che di una persona che rientra nei limiti di quella che comunemente viene intesa come normalità, con le sue debolezze e i suoi limiti. Ecco, proprio debolezze e limiti in molti casi ho voluto rappresentare, a causa dei quali l'uomo si trova impreparato, e la sua fuga è solo per non «poter» affrontare qualcosa fuori dalla sua sfera di possibilità, oltre la quale «non si può più ragionare».

Mi sembra quindi che i nostri pareri concordino sull'analisi della situazione ma non sul modo con il quale questa situazione può essere affrontata. Per dirla terra terra, nessuno di noi, malgrado la più ferrea volontà, potrà mai sollevarsi da terra sbattendo le braccia e questo perché siamo costruiti entro certi limiti oltre i quali non possiamo andare. Si potrà quindi discutere a tavolino per cercare il modo di combattere

questa impossibilità, ma all'atto pratico rimarrà sempre tale. Ho portato un banale esempio fisico, ma lo stesso metro lo applicherei al comportamento della mente.

Ciò che mi ha sempre affascinato è stato rispondere a questa domanda: come si comporterebbe psicologicamente una persona di fronte a una situazione che non rientra nei suoi schemi di comprensione per quanto ampi essi siano, o comunque nell'impossibilità materiale di reagire? Nel racconto *Interferenze* che ti ho mandato tempo fa, ho voluto evidenziare una situazione questa volta rientrante nello schema di comprensione, ma che si presenta quando il protagonista si trova già in una posizione perdente. Il pilota della sonda, mandato in orbita dal gruppo industriale per ricerche che contribuiranno sempre più ad allargare il gap fra tecnologia e adeguamento psicologico, è un uomo che non ha mai legato con il mondo in cui vive, e ha accettato quell'incarico ben sapendo di andare incontro alla morte. Ci sono dei falliti nel mondo, e appunto tali perché semplicemente non hanno la capacità fisica o psicologica di lottare in un certo modo. Il fatto di aver stabilito finalmente il contatto con una donna, di poter ascoltare i problemi di lei ed esternare i propri, lo fa sentire vivo per la prima volta. In quella situazione, però, è nell'impossibilità di reagire nei confronti di coloro che l'hanno sbattuto lassù principalmente per i propri in-

teressi. La sua arma sarà quindi l'isolamento, la non collaborazione, l'astensione dal lavoro. In definitiva privare la multinazionale di se stesso con tutto il bagaglio di conoscenze che si porta dentro. Non sarà un gran danno, d'accordo, ma chissà che, malgrado il comunicato ufficiale, non cominci a serpeggiare nell'opinione pubblica una certa curiosità di verifica su lanci umani che vengono effettuati in sordina.

Capisci Vittorio cosa voglio dire? Descrivere un comportamento da «normale» in una situazione anormale-limite. Il discorso è tutto qui: portare il lettore, riuscendoci, di fronte a una situazione nei confronti della quale pensa «io farei così», e forse non è la soluzione scelta dal protagonista, ma è comunque una soluzione comprensibile e accettabile nella quale il lettore si ritrova.

E l'implicazione politica la lascerei da parte. Se un lavoro viene ideato in chiave politica allora va benissimo e, se un messaggio deve esserci, ben venga un certo tipo di messaggio (guarda che la penso come te), ma non vedo la necessità che per tutta la fantascienza debba esserci anche una chiave di lettura politica. Così come nel mainstream ci sono buoni romanzi completamente avulsi da un sottofondo politico, sono del parere che anche la fantascienza debba avere opere dove il richiamo politico non trova spazio.

Con questo mi riferisco particolarmente alla frase con la quale chiudi il tuo

brano critico, dove dici che probabilmente mi sono occupato della resa drammatica e non dei presupposti ideologici, contraddizione che mina la validità di questo genere letterario. Ecco, è qui che mi sembra tu faccia pesare un po' troppo la tua fede politica, sostenendo cioè che la mancanza di ideologia toglie validità. E come da una parte non riesco a vedere una fantascienza di puro divertimento, parimenti non riesco a vederla come un genere dove ogni idea debba essere una cattedra, malgrado il fatto che, almeno per quanto mi riguarda, ho sempre usato la fantascienza come tramite per dire qualcosa che mi urge.

Guarda che io cerco di fare un discorso obiettivo, e queste opinioni non le limito ai miei lavori ma le allargo alla produzione fantascientifica in generale. Per concludere, una cosa ci terrei fosse chiara: questa lingua tirata non vuole essere assolutamente né polemica né di parte, ma è dovuta solo a quella passione di «parlar di fantascienza» che il tuo saggio ha risvegliato e che purtroppo, date le mie occupazioni, posso soddisfare solo raramente.

Ciao e auguri.

(Renato Pestriero - Venezia)

Ti ringrazio molto della tua cara lettera e dei complimenti per il libro. Voglio essere sincero fino in fondo: rileggendo il paragrafo dedicato alla tua opera quando il volume era stampato, io per primo mi sono accorto che le mie conclusioni e-

rano per lo meno discutibili; il che significa che sono sostanzialmente d'accordo con ciò che tu ribatti. Mi dispiace di aver lasciato idee che mi convincevano nel 1972, quando stendevo la tesi, ma che oggi ho superato. Me ne scuso con te e coi miei lettori.

A scanso di equivoci, vorrei solo puntualizzare che il tuo è l'unico caso in tutto il libro dove penso di aver esagerato. Per il resto, sottoscrivo al cento per cento ogni mia altra affermazione: mi spiacerrebbe se pensasse che troppe cose mi sono passate sotto il naso per mancanza d'impegno, poiché così non è stato.

AL DI SOPRA DELLE PARTI?

Caro Vittorio,

ti scrivo circa una lettera pubblicata sul «Cosmo informatore» n. 2 di novembre '77. In essa si attaccano alcune case editrici (non menzionate), che avrebbero commesso gravi peccati verso la Nord.

In primo luogo vorrei far notare il tono apologetico usato in tale lettera nei riguardi della Nord stessa (peraltro vi sono lettere mandate da altri, altrettanto apologetiche); tono che tutte le case editrici alternano a libri buoni altri meno soddisfacenti (dove il giudizio viene dato, però, dai singoli lettori che giudicano buono un libro a se-



conda dei loro personali gusti). Ciò che scrivo sembra ovvio, ma la lettera summenzionata dimostra il contrario; e per due motivi.

1) Perché esaltando tutti i libri pubblicati dalla Nord non considera che ad altri lettori parecchi di questi libri non sono piaciuti;

2) perché continuando nell'errore di non considerare la differenza di gusti, accusa un non ben precisato curatore di collane (credo che si riferisca a Malaguti) per aver scritto che Diamondia di Van Vogt è meno riuscito di altri romanzi dello stesso autore. Il che significa criticare il diritto di esprimere la propria opinione di critico e lettore nei riguardi di un certo libro.

Ancora, nella lettera si critica la presenza di introduzioni e appendici ai libri, cosa che ancora una volta dimostra la confusione dell'autrice della lettera, fra particolare e generale. Infatti, se alla signorina Guidarini non piacciono appendici troppo lunghe, ciò non significa che questo valga per tutti: a me, per esempio, vanno benissimo. In definitiva, nessuno ci costringe ad acquistare i libri di questo tipo.

Ho voluto commentare questa lettera poiché essa, per il tono e gli argomenti che presenta, non fa altro che rinfocolare polemiche già abbastanza infuocate (e

la risposta a tale missiva non è fra le più corrette...). Ma non ho scritto per parteciparvi anch'io, quanto piuttosto per manifestare il fastidio verso quelle lettere, editoriali, articoli, inchieste, che tendono a rendere i lettori tifosi (sì, dico proprio tifosi) della Nord, o della Libra, o di Fanucci e così via, in un'operazione che cerca di conquistare una fetta di mercato più o meno esclusivamente per sé. Evidentemente, non si tiene conto che ormai la sf viene letta non da giovani di dieci anni, ma da persone adulte capaci di scegliere da sole i libri da leggere e che non hanno piacere a sentirsi considerati come riserva di caccia di questo o quell'altro editore.

Per concludere, caro Vittorio, scrivo a te che sei al di sopra delle parti, affinché la lettera di questo povero «lettore medio» che sono io compaia per esprimere tutto il fastidio e la noia verso una situazione che alla fine mi allontanerà dalla sf, e con me molti altri.

P.S.: A proposito delle traduzioni: si può sapere una volta per tutte se le traduzioni delle case editrici di sf sono realmente integrali come dicono? Che mi dici de I guerrieri dell'alba di M.A. Foster? (Tra l'altro per traduzione integrale io intendo il tradurre tutti gli aggettivi usati dall'autore. Dire che anche le case editrici americane ne tolgano alcuni, non mi sembra una buona scusa per toglierli nelle traduzioni).

(Maurizio Cestaro - Napoli)

che se obiettivamente è difficile dire che io sia al di sopra delle parti, visto che bene o male nell'editoria ci lavoro... In quanto al succo del tuo discorso, direi che ogni editore è libero di battere la grancassa come meglio gli pare; starà appunto ai lettori giudicare la bontà dei risultati e la correttezza dei metodi, ragionando di caso in caso.

Traduzioni: confesso di non aver controllato il Foster. Ricordo però che quest'anno, a Trieste, nel corso di una trasmissione radiofonica tenuta anche in compagnia di Montanari, Valla diceva che proprio Foster era stato «alleggerito» in certi punti per snellire la narrazione.

La liceità o meno dell'operazione dipende dalla entità dei tagli e dall'intelligenza con cui vengono effettuati, cioè dal rispetto per quello che è il nucleo dell'opera: a volte, togliendo le cose superflue, si può anche rendere un buon servizio allo scrittore (e a chi lo legge!). Personalmente sono peraltro favorevole alle traduzioni integrali, e cerco sempre di attenermi a questo criterio; però guarda che è umanamente impossibile conservare tutti gli aggettivi, gli avverbi eccetera usati da un autore di lingua inglese, proprio perché nel passaggio da una lingua ad un'altra entrano in gioco due strutture, due morfologie differenti, che non si adattano reciprocamente alla perfezione. Se no si corre il rischio di scrivere in un pessimo italiano, e che cosa si guadagna?

Ciao.

Grazie della fiducia, an-

nel prossimo numero

E il direttore sollevò il fatato aggeggio e chiese: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del fantascientifico reame?». E lo specchio rispose: «Amico caro, amico bello, se parli di ROBOT non c'è pari a quello». E il direttore incalzò: «Specchio, specchio delle mie brame, perché mai rifiutiamo il ciarpame?». E lo specchio rispose: «A meno che non sia un anno bisestile, scoprirai la ragione nel numero di aprile». Che non sarà uno scherzo:

HOUSTON, HOUSTON, CI SENTITE?, di James Tiptree jr., premio Nebula 1977, dove viene dipinto il femminismo di domani, un pochino *diverso*;

FRA LE ROVINE DELLA MIA MENTE, di Philip José Farmer, in cui il passato regredisce di giorno in giorno, inesorabilmente;

RITORNO A LIBERIA, di Franco Piccinini, ritratto di un pianeta che può destare qualche sorpresa;

QUANDO SENTIRAI IL SEGNALE di Thomas N. Scortia, ovvero come tornare indietro nel tempo attaccandosi al telefono.

E il direttore riprese: «Ma le rubriche? Saranno come sempre lubriche?». E lo specchio rispose: «Ammira l'elenco che segue, l'insonnia non ti concederà tregue».

RITRATTO DI FARMER, di Caimmi & Nicolazzini;
LA FANTASCIENZA INGLESE, di Brian W. Aldiss;
DOPO «GUERRE STELLARI», di Danilo Arona.

ROBOT 26
160 pagine - lire 1.000
in edicola dal 15 maggio

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilate-lo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di
L. Ho provveduto a versare la differenza fra il
prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè
L.) sul conto corrente postale n. 00361279 inte-
stato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Mi-
lano.

Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

.....
Nome

.....
Cognome

.....
Via

.....
Città

.....
C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evi-
tare possibili errori)

I LIBRI DI ROBOT



I primi quattro volumi della nostra collana: un'occasione da non perdere per leggere quattro classici della fantascienza moderna. *Morire dentro* di Robert Silverberg (pagine 240 - lire 3.800) ha suscitato autentico entusiasmo tra critici e lettori: è il più bel romanzo sulla telepatia degli ultimi anni. *Progetto stelle* di James E. Gunn (pagine 256 - lire 4.000) racconta la fantastica avventura di un gruppo di uomini decisi a mettersi in contatto con una lontanissima civiltà stellare. *Questo è l'inferno* di Larry Niven & Jerry Pournelle (pagine 232 - lire 3.800) è un «divertissement» totale, un romanzo da godersi dalla prima all'ultima pagina: l'avventura di uno scrittore di fantascienza nel labirinto dell'Inferno, in una grottesca odissea fantastica. E infine *Il popolo del vento* di Poul Anderson (pagine 232 - lire 4.000), una space opera affascinante, il ritratto di un'indimenticabile società aliena di uomini volanti, e dello straordinario mondo di Avalon.

Scorrono le strade...

... a velocità fantastiche, in un'America super-mec-canizzata dove i nastri trasportatori sono diventati il perno dell'economia e della vita sociale. Ma proprio per questo non ci si può permettere di farle arrestare, e quelli che ci lavorano sono soggetti a un regime semi-militare. È l'ipotesi affacciata da Robert A. Heinlein nel classico **LE STRADE DEVONO SCORRERE** (*The Roads Must Roll*), grande «utopia» a 150 chilometri orari, dove il bello comincia quando un gruppo di operai ribelli blocca la Rotostada 20, e comincia il massacro...

Heinlein, si sa, ama le situazioni estreme e i conflitti violenti: più delicato è Robert Silverberg, che nel suo **BRECKENRIDGE E IL CONTINUUM** (*Breckenridge and the Continuum*) ci trasporta alla fine del tempo, raccontandoci un'affascinante favola sul valore dei miti. E nel racconto incontrerete anche voi il mostruoso scorpione che si vede in copertina, pronto a divorare Breckenridge se egli non risponderà a un indovinello fatale (ricordate la Sfinge?). Dai miti del tempo a quelli dell'arte, la transizione avviene grazie al racconto di Alessandro Paronuzzi, **DOVEVANO PROPRIO SVEGLIARMI?**, che ha per protagonista il solitario e tormentato Paul Gauguin.

Per chiudere degnamente, l'ultima parte del famoso serial di *fantasy* che John Brunner ha dedicato al suo stranissimo Viandante in nero: ne **L'IMPERO DEL TERRORE** (*Dread Empire*) saprete finalmente chi muoveva i fili dell'intreccio: non a caso, tutto si chiude sotto un enigmatico sorriso di fanciulla...